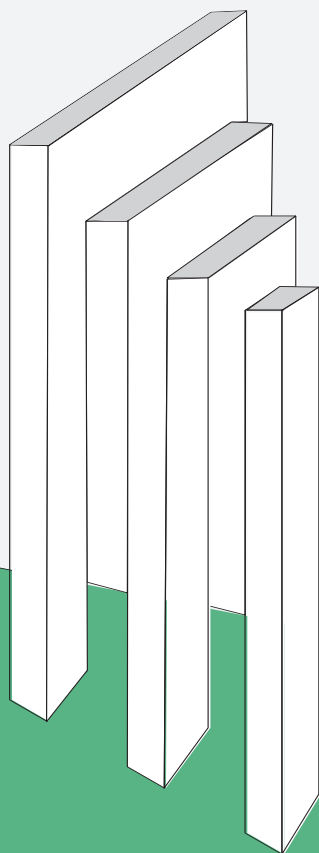


# Blityri<sup>1\_13</sup>

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue



Edizioni ETS

# Blityri

## Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

### *Direzione:*

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

### *Comitato di lettura:*

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (LIE-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marmo (Bologna), C. Marras (Roma «La Sapienza»), A. Martone (Napoli), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Toscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

### *Consiglio scientifico:*

M. Bettini (Siena), A.G. Conte (Pavia), T. De Mauro (Roma «La Sapienza»), U. Eco (Bologna), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Lepschy (University of Reading), F. Lo Piparo (Palermo), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), J. Trabant (Jacobs University Bremen).

### *Redazione:*

P. Bertetti (Siena), S. Bonfiglioli (Bologna), M. Fusco (Roma «La Sapienza»), A. Prato (Siena), G. Segreto (Siena), M. Tardella (Roma «La Sapienza»).

# Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

II, 1  
2013

Il soggetto in questione.  
Semiologia degli indizi e tradizione  
linguistico-fenomenologica



Edizioni ETS

*«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.*

*la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo [www.blityri.it](http://www.blityri.it)*

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

*direttore responsabile:* Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00, estero € 50,00

conto corrente postale n. 14721567

intestato a Edizioni ETS

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIT3F

causale: abbonamento «Blityri»

© Copyright 2012

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884673755-7

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

# Indice

Editoriale 7

## 1. Saggi

Anne-Marie Houdebine, *De la subjectivité en sciences du langage (linguistique et sémiologie)* 13

Laurence Brunet-Hunault, *Les voix du sujet dans la sémiologie des indices* 23

Agnès Alessandrin, *La subjectivité revisitée comme principe de médiation dans les controverses scientifiques et sociétales* 33

Katia Nossenko Hercberg, *Ethique scientifique de non-intervention ou engagement éthique: quelle voie pour le chercheur en science du langage?* 45

Diana Pignard, *Du rêve subjectif en passant par l'objectivité de la sémiologie des indices houdebinienne* 53

Magdalena Nowotna, *La métaphore, un phénomène subjectif* 61

Irina Moglan, *Michel Bréal et l'amorce de la subjectivité dans la linguistique française* 77

Marina De Palo, *Pos: la lingua dell'osservatore e la lingua del parlante. Dalla ricerca del 'possibile' al campo di presenza linguistico* 87

Antonino Bondì, *L'Istituzione di senso fra soggetto parlante e socialità* 97

## 2. Miscellanea

- Patrizia Laspia, *La definizione di sillaba della Poetica di Aristotele* 109
- Francesca Barolini, *Alan H. Gardiner: dall'Egittologia alla pragmatica linguistica* 127

## 3. Schedario/Recensioni

- Giovanni di San Tommaso, *Trattato sui segni*  
(Stefania Bonfiglioli) 151
- L'attualità della retorica. Una rassegna bibliografica*  
(Alessandra Prato) 157

## 4. Notizie

- Michela Tardella, *Agora. Scholarly Open Access Resource in European Philosophy* 167

## Editoriale

L'attuale terzo fascicolo di *Blityri* include nella parte monografica i testi che sono stati presentati all'Atelier "Linguistica, fenomenologia, semiotica" durante il XL Convegno dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, tenutosi a Torino, 28-30 settembre 2012, *Semiotica delle soggettività*.

Tutti i saggi di questa sezione illustrano aspetti di una riflessione in chiave semiotica relativa al tema della soggettività. Tuttavia si può individuare una suddivisione dei testi della parte monografica in due gruppi omogenei. Nel primo gruppo di sei saggi è presentato, nelle sue linee teoriche e nelle sue applicazioni, il metodo di analisi semiotico-testuale definito come "semiologia degli indizi". Ideato dalla studiosa francese Anne-Marie Houdebine, che è anche autrice del primo saggio, tale metodo trova una sua ispirazione e una ascendenza nel testo di Barthes, *L'aventure sémiologique*, del 1985. La semiologia degli indizi si oppone (o meglio, si affianca), ad una semiologia dei segni in quanto quest'ultima prende come suoi oggetti delle entità strutturate, che derivano la loro significazione dal fatto di fare parte di un sistema oppositivo che garantisce per ciò stesso la dimensione relazionale del senso. La semiologia degli indizi valorizza, invece, la dimensione indiziaria degli elementi in gioco; le entità con cui lavora sono dunque non dei "segni", ma dei "significanti indiziali", concetto, quest'ultimo, che congiunge sia la nozione di indizio come è presente nella psicanalisi, segnatamente quella ispirata a Lacan, e la nozione di significante, quale ci è presentata dalla linguistica saussuriana. Il significante indiziale, pertanto, è una forma che rimanda ad un senso che non è imposto da un codice in maniera differenziale; quest'ultimo, dunque, da una parte non è sistemico (casamai è da collegarsi ad una struttura flessibile e non rigida), dall'altra deve essere scoperto e isolato attraverso un percorso interpretativo. Ta-

le percorso prevede due fasi o tappe successive, che portano ad una analisi euristica di fenomeni sociali e culturali.

La prima fase è detta *sistemica* ed è finalizzata all'individuazione e alla selezione degli elementi di una determinata manifestazione testuale o pratica sociale (linguistica, iconica, sincretica, ecc.) che possano essere considerati pertinenti all'analisi. In questa fase il testo da analizzare viene propriamente costruito, isolando gli elementi candidati ad essere i significanti indiziali da sottoporre all'analisi nella fase successiva e scartando quelle entità che non rientrino nel quadro che verrà successivamente sottoposto all'interpretazione. Si tratta di una fase preliminare, improntata a rigore ed oggettività, che permetta di evitare le interpretazioni essenzialmente proiettive. Nei termini della semiotica di Eco (*I limiti dell'interpretazione*, 1990), questa fase potrebbe essere vista come quella in cui si evita di dare spazio alle possibilità di *uso* dei testi, tipiche, secondo l'autore, della *intentio lectoris*, interpretazioni idiosincratiche che non vengono giustificate da nessuna delle possibili coerenze del testo.

La seconda fase è detta *interpretativa*, ed è quella che riguarda l'operazione di dare un senso ai significanti indiziari enucleati nella fase precedente. La metodologia che è sottesa a questa fase si configura – barthesianamente – come “prassi critica”, che ha come scopo quello di portare alla luce la dimensione inconsapevole del vissuto culturale e di enucleare gli effetti di senso prodotti ed i valori simbolici delle manifestazioni semiotiche sotto analisi. Viene sottolineato che per far questo si ricorre all'utilizzo della lingua di descrizione del ricercatore, partendo dall'ipotesi che le associazioni che egli individua in relazione ai significanti indiziari gli sono imposte culturalmente.

Tuttavia, una parte di soggettività, che non si dimostra priva da condizionamenti sociali, può essere presente in ciascuna delle due fasi, che permetterà di proporre delle diverse potenzialità interpretative, da selezionare sulla base dell'efficienza ideologica e da gerarchizzare.

Il secondo gruppo di tre saggi della parte monografica indaga la nozione di soggettività come viene proposta in alcuni autori della recente o attuale storia linguistica (in particolare: Michel Bréal, notoriamente spesso indicato come fondatore della moderna semantica; Hendrik Josephus Pos, filosofo olandese allievo di Hus-



serl, segnalato da Jakobson per il ruolo che ebbe nella fondazione di una fenomenologia del linguaggio e nella costruzione dello stesso strutturalismo; Vincent Descombes, studioso contemporaneo, il cui pensiero ruota intorno alla nozione di istituzione nel quadro dello studio delle relazioni che legano il *soggetto parlante*, colto nella sua singolarità, alla socialità di cui sono impregnati i suoi atti. Per questa caratteristica di analisi storico-critica i tre saggi costituiscono un ponte con la parte miscelanea in cui si analizzano tematiche di ricostruzione storico-linguistica: in particolare la teoria della sillaba come viene proposta da Aristotele e una teoria dell'atto linguistico, elaborata molto precocemente nei primi decenni del Novecento da Alan H. Gardiner, che si dimostra antesignana delle istanze pragmatiche e sociologiche che tanta parte hanno avuto nella seconda metà dl secolo scorso.



# 1. Saggi



# De la subjectivité en sciences du langage (linguistique et sémiologie)

Anne-Marie Houdebine\*

*Abstract:* The article presents, on one hand, the introduction of the speaker's subjectivity through the theory of the linguistic imaginary and, on the other hand, the place of the researcher's subjectivity in the semiology of indices theory. Following this frame the Aristotle's notions are reorganized in this order: *pathos logos ethos*, thanks to Freudian psychoanalysis.

*Keywords:* semiology of indices, linguistic imaginary, subjectivity, pathos, ethos, logos.

Malgré la théorie de l'énonciation différenciant sujet de l'énoncé et sujet de l'énonciation, les sciences du langage font peu de place à la problématique du sujet divisé entre conscient et inconscient. Pourtant la psychanalyse a déjà plus d'un siècle. Si des critiques peuvent lui être adressées, son efficacité dans les cures et dans la culture ne saurait être récusée. On s'étonne donc de la constance de son déni aujourd'hui encore tant en linguistique qu'en sémiotique ou sémiologie, à quelques exceptions près. Cette prise en compte du sujet, tissé de langage, d'affects, est opérée par la théorie de l'imaginaire linguistique et la sémiologie des indices présentés ci-dessous.

## 1. *L'Imaginaire linguistique, l'enquête comme sujet parlant/parlé*

Les années 1960-70 virent naître ou revenir sur la scène linguistique des notions comme «sentiment», «attitude», «culpabilité» «insécurité» linguistiques. Revenir disais-je car dès les années

\* Université Paris Descartes - Sorbonne. anne-marie.houdebine@orange.fr

1941, André Martinet, interrogeant dans un camp de prisonniers des officiers français sur leur prononciation (étude phonologique), constatait que les instituteurs présentaient un rapport particulier à la langue, fait de soumission à la langue écrite (orthographisme, Buben 1935, Martinet 1945). C'est ce rapport à la langue française, idéalisée, qui a été relevé chez la plupart des locuteurs français dans les enquêtes menées de 1967 à 75 pour ma thèse de doctorat ès lettres et sciences humaines. Leur difficulté eu égard à une langue idéale, prescriptive se manifestait moins dans leur parole que dans leur attitude à l'égard de l'enquête et de la langue française. Ils acceptaient les entretiens mais s'étonnaient qu'on les interrogeât «eux qui parlaient mal» ou «pas bien», ou «pas un bon français». Rares étaient ceux qui se piquaient de beau ou bon langage. Ils l'appuyaient alors sur l'écrit: «quand on sait l'orthographe, on la parle» (énoncé recueilli). C'est à partir de tels constats que fut ajoutée la variable «rapport du sujet à la langue» dans la recherche. Celle-ci avait pour objectif de décrire les systèmes phonologiques dans une région française, le Poitou, traversée par les isoglosses d'oc et d'oïl. L'objectif de l'étude était la description et la compréhension de la synchronie phonologique du français, de sa dynamique et ses causalités. Diverses variables telles que celle de l'âge, de la stabilité ou mobilité régionale, du niveau d'étude, de la profession, du sexe, étaient prises en compte. Après ces observations, cette variable *subjective* fut ajoutée à l'analyse avec le même objectif: repérer si comme d'autres variables celle-ci avait une fonction causale dans la production des locuteurs et par rétroaction dans la dynamique linguistique, au niveau phonologique puisque tel était le but de l'étude, bien que tous les niveaux linguistiques puissent être concernés. Les analyses ont montré que ce niveau, considéré comme le plus inconscient aux sujets parlants, pouvait devenir conscient. Cela par repérage, dans les interactions, des différences<sup>1</sup> régionales, sociales ou évolutives (par exemple d'archaïsmes telle la prononciation apicale de /r/) autrement dit des variations diastratiques, diatopiques ou diachroniques. La différence oral/écrit est aussi relevée et stigmatisée; tout se passant comme si l'orthographe imposait la norme de

<sup>1</sup> Des sensibilités individuelles – dans ce cas les femmes paraissent davantage concernées – agissent dans le même sens.

prononciation. Cette attitude prescriptive et orthographiste touche essentiellement les voyelles moyennes antérieures (*é* et *è*) sur lesquelles la dictée a mis l'accent. D'autres rationalisations ou commentaires qualifiants, plus ou moins fictifs sont observés tel un fantasme esthétique («plus beau»), ou originaire (historique). Se démarquer du groupe familial ou social est constaté chez certains locuteurs ou l'inverse: le désir de s'intégrer au groupe de pairs en parlant «comme les autres».

Afin de prendre en compte cette variable subjective (d'un sujet rationalisant *idest* disant ses fantasmes, ses idéautés), les divers commentaires relevés dans les entretiens ont été rassemblés dans un premier temps sous le nom *d'imaginaire linguistique des locuteurs* (Houdebine, 1982, 1998, 2002, etc.) défini comme «le rapport du sujet à la langue (Saussure) et à la langue (Lacan) qui se dépose en chacun.e du fait de la 'masse parlante', donc des discours, en trésor des signifiants et constitue le sujet parlant» (1998: 165-167). Cela grâce à une capacité de la langue: la distance méta- ou épi-linguistique repérable dans les paroles, les reprises normatives sur soi ou l'autre articulées aux discours légiférants.

Pour faciliter l'analyse de ces phénomènes, diverses catégories évaluatives ont été constituées permettant de classer les paroles des sujets. Un terme, fort courant à l'époque, a été utilisé, celui de *norme* venu de l'histoire de la linguistique (Ecole de Prague, Hjelmslev: 1972) et renouvelé par diverses publications. Un article d'A. Rey (1972) opposant les *normes objectives* venues de la description linguistique scientifique aux *normes subjectives* celle des locuteurs – tous travaux que je menais – m'a conduite à considérer l'imaginaire linguistique comme l'étude des *normes subjectives* distinguées en trois catégories: les *normes prescriptives*, *fictives*, *communicationnelles*. Les *normes prescriptives* renvoient aux prescriptions à versant social, repérables dans des discours pratiquant la hiérarchisation voire l'exclusion de certaines variétés, ou idiomes. Les commentaires relevés s'appuient sur la tradition écrite, scolaire, grammaticale, littéraire, académique, etc. Les *normes fictives* non étayées comme les précédentes par un discours social (de type institutionnel, scolaire ou grammatical) sont plus personnelles, plus intimes. Elles s'appuient sur des arguments esthétisants, affectifs etc. Les *normes communicationnelles* manifestent le souci de parler comme les autres.

Pour l'étude synchronique dynamique ces *normes subjectives* sont mises en relation avec les *normes objectives* issues des descriptions des comportements des sujets. Ces dernières sont également divisées, en deux catégories: les *normes statistiques* décrivant les productions des locuteurs au niveau linguistique considéré; elles permettent par leurs convergences d'établir les *normes systémiques* c'est-à-dire le ou les systèmes phonologiques en usage. La visée scientifique reste celle d'une linguistique descriptive étudiant l'interaction usages / langues; cela dans une perspective synchronique dynamique incluant pour ce faire la variable subjective permettant d'analyser la rétroaction des imaginaires linguistiques sur les usages des locuteurs et partant sur la Langue. Il est alors tenu compte tant de leurs productions (usages) que de leurs discours, ce qui permet de séparer ce qui relève de l'objectivation descriptive du linguiste des remarques épilinguistes du locuteur et de repérer chez ce dernier ce qui s'énonce comme imaginaire, idéalisation puriste, esthétique, ou communicante.

Les normes subjectives peuvent aussi être requalifiées sur le modèle freudien de *l'idéal du moi* versus *moi idéal* en *idéal de langue* et *langue idéale*. *L'idéal de langue* reprend les pôles des catégories communicationnelle et fictive, en mettant l'accent sur la communication, la compréhension entre sujets, ou sur la justesse des termes voire sur la clarté ou beauté de la langue; *la langue idéale* rappelle l'idéal puriste, fonctionnant comme un surmoi prescriptif (surnorme).

Il va sans dire que ces catégorisations ne sont en rien réelles, elles ne sont qu'outils métalinguistiques facilitant les analyses du continuum verbal et de sa représentation idéologique, socio-culturelle et subjective (imaginaire linguistique et culturel (Houdebine, 2010).

Dans la théorie de l'Imaginaire linguistique, la subjectivité prise en compte est essentiellement celle du locuteur. Celle de l'analyste (le ou la linguiste) ne l'est pas. Cet aspect non intégré dans cette théorisation le sera dans la sémiologie des indices.

Celle-ci se construit dans les années 1980-90 avec un double objectif d'une part maintenir l'idéal scientifique, son exigence d'objectivité et de rigueur dans les phases d'analyse, et d'autre part prendre en charge la subjectivité du sujet-analyste (linguiste, lexicologue, sémanticien ou sémiologue).



## 2. *La sémiologie des indices et la prise en compte de la subjectivité objectivante dans l'analyse*

La sémiologie des indices, sur les traces de Saussure et de Barthes, a pour objet d'analyse les objets du monde contemporain qui peuvent être étudiés comme des messages ou plus précisément des systèmes sémantiques et symboliques (Barthes, 1985) qu'elle sémiotise en systèmes d'éléments, signes ou indices. Pour ce faire elle utilise deux démarches complémentaires, ou deux phases.

La première phase *descriptive* et *explicative* est dite *analyse systémique*. Empruntée à la linguistique générale<sup>2</sup> et à son hypothèse du système, elle cherche l'objectivation systémique, ferme ou souple du corpus, sa structure (code ou structuration), et ses unités (ou configurations) d'éléments indiciels. La description opère par strates (ou niveaux) définies de façon *ad hoc* selon les corpus: strate iconique, verbale a minima pour une publicité par exemple mais aussi strate chromatique etc., ou stratification en sous niveau de la strate verbale (référentielle, syntaxique, énonciative), etc. Cette étape est aussi dite *explicative* car elle cherche avec et après la description à dégager le mode de fonctionnement plus ou moins systémique (structuré) du corpus.

La seconde phase se préoccupe du mode de signifiante des signes ou messages analysés, disons de leur sens social et idéologique ce de façon critique. L'objectif est la mise au jour *des effets de sens* portés par les divers éléments précédemment dégagés. Cette étape est dite *interprétative*. Là se manifeste le plus visiblement la prise en compte de la subjectivité du chercheur, et de sa responsabilité critique autrement dit de l'éthique de l'analyse sémiologique.

L'étape descriptive livre des éléments (protosignifiants), qui sont considérés dans l'analyse interprétative comme porteurs de signification ou d'effets de sens à *construire par inférence* quand ils appartiennent à des structurations souples et non à des codes fermes. Ce qui est le plus souvent le cas et a conduit à proposer les notions de *signifiant indiciel*<sup>3</sup> et *d'effet de sens* en place des

<sup>2</sup> Et au travail en phonologie présenté ci-dessus.

<sup>3</sup> Si *signifiant indiciel* vient de Saussure, il vient aussi de l'utilisation de *signifiant* par le psychanalyste Lacan. *Indice* d'où dérive *indiciel* vient de la langue courante et se différencie de cette notion chez Peirce: ce n'est pas la contiguïté référentielle expé-

*signifiant* et *signifié* saussurien. *Signifiant indiciel* prend son origine d'une réflexion sur la connotation – valeur ajoutée au dénoté du signe – (Hjelmslev, 1968; Barthes, 1964b), conçue comme une notion-limite marquant la porosité entre langue et culture. Ce syntagme marque par *signifiant* la filiation saussurienne et par *indiciel* le fait que sa signifiante n'est pas imposée par la structure, de façon *interne*, immanente, mais *externe* par *inférence* culturelle. Dans la phase interprétative, ces inférences sont *construites* par l'analyste descripteur interprète avec *ses propres associations* d'idées. Ce qui introduit la subjectivité du chercheur dans l'analyse puisque c'est en s'appuyant sur ses associations, que se met en scène le *parcours interprétatif* dégageant la *signifiante* conçue comme la mise au jour critique des stéréotypes, des idéologies (Barthes, 1964a; 1985). Que ces associations prennent leur origine dans les impositions linguistiques, discursives, familiales ou sociales, qu'elles surgissent chez l'analyste-sémiologue selon ses mobilisations psychiques (cognitives, affectives) plus ou moins conscientes et que par des mises en relations dialogiques, intertextuelles, interdiscursives, intericoniques, intermédiatiques (Houdebine, 2009b) elles s'étaient de discours ou d'images socio-culturels, elles ne peuvent provenir que des *impositions culturelles*; comme l'a souligné Eco (1988: 161), en concevant la culture comme un vaste «système de signes, quel que soit le système en cause (paroles, objets, marchandises, idées, valeurs [...] gestes, comportements» s'imposant au sujet et décelable dans ses associations.

Là se situe le recours à la *subjectivité interprétative*; celle-ci se montre en acte pour satisfaire en même temps aux deux exigences de la démarche interprétative, la rationalité présidant à l'objectivation scientifique et la prise en compte de la subjectivité de l'analyste sémiologue. L'étayage est alors d'importance. Par contextualisation *idest* travail de mise en relation interne (dans le corpus) les impressions ou intuitions de sens se précisent; les associations surgissent avec les mots utilisés. Devenues hypothèses (de sens) elles se vérifient de telle sorte que les signifiants indiciels de quelque nature qu'ils soient, à quelque strate qu'ils appartiennent, devien-

tielle (la fumée indice du feu) qui prime en sémiologie des indices, mais une contiguïté intime, psychique, subjective, venue de la vie du sujet, de son insertion socio-historique, de sa culture (Houdebine, 2009a).

nent indices porteurs (d'effets) de sens construits. La visibilité de cette démarche interprétative a conduit à la dénommer *parcours interprétatif*, mise au jour de la *signifiante*, du *procès de signifiante*. Son objectif ou aboutissement consiste en une interprétation critique du constituant socio-culturel dont le corpus est un simulacre. Cela en cherchant à montrer autant les significations manifestes que les plus latentes (insues) telles les idéologies masquées que l'objet sémiologisé véhicule.

### 3. *Pathos, logos, ethos dans la sémiologie des indices*

Il est courant d'opposer un raisonnement rigoureux, une rationalité scientifique, seuls garants de l'objectivité, aux démonstrations intuitives, plus ou moins étayées, pleines de subjectivité voire de subjectivisme, qu'on accuse d'être plus projectives que déductives. La question de l'*objectivation subjective* c'est-à-dire d'une construction interprétative subjective qui puisse se prévaloir d'être rigoureuse et tendre à une certaine objectivité, est donc une problématique d'importance. J'appelle *objectivation subjective ou tension objectivante, subjectivité objectivante* – le métalangage n'est pas stabilisé – la prise en compte de la subjectivité de l'analyste sémiologue avec l'exigence de l'étayage constant de la démarche interprétative.

Ce qui relève de trois opérations à la fois conscientes et inconscientes: (1) le choix d'objet d'étude, (2) le choix des mots dans la description et (3) le choix dans les hiérarchies des interprétations potentielles<sup>4</sup>.

La première inscription de la subjectivité dans une recherche sémiologique est le choix de l'objet d'étude parmi diverses possibilités (*temps du pathos*). Ce terme *pathos* est donc, en sémiologie des indices, défini non comme un *effet sur l'auditoire* – ce qu'on désigne aujourd'hui de *manipulation*, ou de façon plus neutre de *performativité* – mais, en mettant l'accent sur le choix subjectif de l'objet d'étude.

Le deuxième temps est celui du *sujet du discours* ou *sujet de la science (logos)* réfrénant ses affects, ses associations par un travail

<sup>4</sup> Soulignons que le terme *choix*, venu de la linguistique paradigmatique, n'est pas une notion psychologique inférant liberté. Il implique et contrainte et singularité.

patient d'analyse des éléments avant de leur prêter sens selon la démarche indiquée. Ainsi l'analyse elle-même et les modes discursifs utilisés avec leurs exigences énonciatives de rationalité et de rigueur scientifiques<sup>5</sup> constituent-ils le deuxième temps, celui de la scientificité, de l'objectivation (*temps du logos*).

Les interprétations surgissant des associations et des mises en relation internes et externes, culturelles, mettent au jour, dans la phase interprétative, la responsabilité de l'analyste sémiologue puisque la sémiologie des indices, suivant la voie ouverte par Barthes (1985), reprend son exigence de *praxis* critique. Ce dernier temps d'analyse est désigné de *temps de l'ethos* ou de l'éthique du sujet interprétant (avec un -d final afin d'éviter toute confusion avec les outils d'interprétations: interprétants internes et externes, associations culturelles), jouant comme des *cartes forcées culturelles*<sup>6</sup> mêlant l'intime et le collectif (l'extime selon Lacan). L'analyste construit ainsi dans son interprétation une image de soi (*ethos*) moins narcissique que celle que présente la nouvelle rhétorique. Le sujet du XXe siècle et *a fortiori* du XXIe siècle, se situant comme sujet historique et social, nouant intime et collectif, ne peut ignorer sa responsabilité consciente et inconsciente. *Ethos* est donc à entendre comme responsabilité de soi devant le *socius* et pour soi; et ainsi autant éthique de l'intime qu'éthique de l'analyse sémiologique questionnant le collectif.

### Bibliographie

Ablali, D. - Ducard. D.

2009, *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris-Besançon, Champion et Presses Universitaires de Franche-Comté.

Barthes, R.

1957, *Mythologies*, Paris, Seuil.

1964a, «Rhétorique de l'image», *Communications*, 4, pp. 40-51.

1964b «Eléments de sémiologie», *Communications*, 4, pp. 91-135.

1985, *L'Aventure sémiologique*, Paris, Seuil.

<sup>5</sup> Evitement des adjectifs affectifs ou termes de jugement.

<sup>6</sup> Cette expression de *cartes forcées culturelles* est une reprise de «la carte forcée du signe» de Saussure.

- Buben, V.  
1935, *Influence de l'orthographe sur la prononciation française*, Brastilava, Université de Bratislava.
- Eco, U.  
1988, *Le signe*, Bruxelles, Labor [éd. or. 1973].
- Gueunier, N. - Genouvrier, E. - Khomsi, A.  
1978, *Les français devant la norme*, Paris, Champion.
- Hébert, L. - Guillemette, L.  
2009, *Intertextualité, interdiscursivité, intermédialité*, Québec, Presses de l'Université Laval.
- Hjelmslev, L.  
1968, *Prolégomènes à une théorie du langage*, Paris, Minuit [éd. or. 1943].
- Hjelmslev, L.  
1972, *Essais linguistiques*, Paris, Minuit.
- Houdebine, A.-M.  
1982, «Norme, imaginaire linguistique et phonologie du français contemporain», *Le Français Moderne*, Paris, pp. 42-51.  
1985, «Pour une linguistique synchronique dynamique», *La linguistique*, 21, pp. 7-36.  
1994, «Éléments de sémiologie psychanalytique», *Topique*, Paris, Dunod, pp. 115-147.  
1998, «Imaginaire linguistique», in M.L. Moreau (dir.), *Sociolinguistique, Concepts de base*, Bruxelles, Mardaga, pp. 165-167.  
2002, «L'imaginaire linguistique: un niveau d'analyse et un point de vue théorique», in A.-M. Houdebine (dir.), *L'imaginaire linguistique*, Paris, L'Harmattan, pp. 9-21.  
2004, «Pour une sémiologie des indices», *Les cahiers du collège iconique*, XVII, Paris, INA, pp.1-18.  
2009a, «De la sémiologie des indices», *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris, Champion et Presses Universitaires de Franche-Comté, pp. 121-126.  
2009b, «Interdiscursivité et intericonicité comme interprétants en sémiologie interprétative», in L. Hébert - L. Guillemette (dir.), *Intertextualité, interdiscursivité, intermédialité*, Québec, Presses de l'Université Laval, pp. 371-387.  
2010, «Concept ou théorie: l'Imaginaire linguistique, sa formation, son extension: l'imaginaire culturel», *L'imaginaire linguistique dans les discours littéraires, politiques et médiatiques en Afrique*, Bordeaux, Presses universitaires de Bordeaux, pp. 29-50.
- Martinet, A.  
1945, *La prononciation du français contemporain*, Paris, Droz.

Moreau, M.L., (dir.)

1998, *Sociolinguistique, Concepts de base*, Bruxelles, Mardaga.

Rey, A.

1972, «Usages, jugements et prescriptions linguistiques», *Langue française*,  
16, pp. 4-28.

# Les voix du sujet dans la sémiologie des indices

Laurence Brunet-Hunault\*

*Abstract:* This article presents an illustration of the manner in which theories of semiology of indices and of the linguistic imaginary to Anne-Marie Houdebine take in account, both the subjectivity of the researcher, but also the manner in which they allow to deduce the subjects implemented in the speeches (texts; images; films; etc) that they consider. The step leans on some of the results of analysis of a corpus of public kitchen magazines.

*Keywords:* semiology of indices, linguistic imaginary, subjectivity, kitchen magazines.

Comme le souligne Anne-Marie Houdebine dans son texte en ce volume, bien que la théorie du sujet ait été énoncé par «la théorie de l'énonciation différenciant sujet de l'énoncé et sujet de l'énonciation, les sciences du langage font peu de place à la problématique du sujet divisé entre conscient et inconscient. Pourtant la psychanalyse a déjà plus d'un siècle et même si des critiques peuvent lui être adressées, son efficience dans les cures et dans la culture ne saurait être récusée». Avec elle je m'étonne «donc de la constance de son déni encore aujourd'hui dans nombre de travaux tant en linguistique qu'en sémiotique ou sémiologie». A la lumière de ce constat, il semble important de souligner que les théories houdebienne (Houdebine, 1998; 2002; 2004; 2009), laissent une place à cette notion moderne de sujet.

Notre travail illustre, au travers d'un exemple d'analyse dont l'objet est l'alimentation, les voix laissées au sujet et la manière dont il est pris en compte dans la sémiologie des indices en suivant les étapes du travail sémiologique, de la sémiotisation de l'objet, de la constitution du corpus au procès de signifiante.

\* Université de La Rochelle - France, Laboratoire CRHIA (EA 1163). laurence.brunet@univ-lr.fr

1. *Les choix du sujet: de la sémiotisation de l'objet  
à la constitution du corpus*

*La tension entre le l'approche raisonnée et le choix du sujet  
chercheur*

La première étape du travail, dans la sémiologie des indices, consiste à délimiter un objet d'étude, à trouver un angle d'approche et une pertinence, ce qui correspond à la sémiotisation de l'objet. Enfin, il s'agit de choisir des données représentatives de l'objet sémiotisé précédemment et de justifier ses choix. Dans cette phase le sujet qui conduit la recherche se trouve placé dans une tension qui oppose ce qu'il ressent à l'objectivité, le raisonnement induit par la démarche scientifique et ce qu'il/elle éprouve en regardant les images ou en lisant les textes susceptibles d'entrer dans le corpus, opposant le logos au pathos du sujet.

Ainsi, la sémiotisation d'un objet telle que *l'alimentation* est-elle passée par une recherche dans les dictionnaires et une approche socio-historique qui nous ont conduite à élaborer le périmètre sémantique et socio-culturel de ce que nous entendions par ce terme. Parmi tous les champs possibles un premier choix a restreint la signification au seul sens de l'alimentation humaine et au domaine socio-culturel de la France, excluant de la sorte l'alimentation des moteurs, des chaudières, l'alimentation animale, l'approche historique et les pratiques alimentaires étrangères. De même, nous avons pris le parti d'écarter de la définition ce qui appartenait à la sphère du régime, de la diététique ou encore des pathologies alimentaires. A l'issue de ces sélections successives *l'alimentation* ainsi cernées est limitée au domaine des pratiques françaises contemporaines, mettant en jeu les *aliments*, *l'acte de manger* ainsi que les *nourrisseurs* (celles et ceux qui préparent les repas) et les *mangeurs*.

A ce moment du travail, il reste à construire un corpus représentatif de l'alimentation dans l'acception qui lui a été donné lors de la sémiotisation; le sujet chercheur doit alors de nouveau faire des choix de documents, textes et/ou images. Pour ce qui concerne *l'alimentation*, nous avons choisi de travailler sur un ensemble de douze magazines de cuisine grand public<sup>1</sup>, écartant du corpus

<sup>1</sup> Le corpus l'analysé est constitué de douze magazines de cuisine, à destination



les livres de recettes, les émissions de télévisions comme «Un dîner presque parfait» et les sites internet. Nous ne pouvons, ici donner toutes les raisons qui ont présidé à cette élection, notons seulement qu'elle s'est appuyée sur le respect des limites fixées et le plaisir de travailler sur de tels supports.

La narration de cette étape du parcours de la sémiologie des indices permet de comprendre la place qui est faite au sujet dans la démarche et de comprendre le balancement qui s'établit entre raisonnement et subjectivité.

## 2. *Les Sujets construits par l'analyse: description systémique*

Le corpus construit, il s'agit de le décrire, de dégager les unités qui le composent et d'établir les règles de son fonctionnement, c'est l'étape de l'analyse systémique dans la sémiologie des indices. Elle se décompose en deux temps: la description, et l'explication. A ce niveau du travail, la subjectivité du chercheur ou de la chercheuse est mise à distance par une procédure descriptive stricte qui permet de relever les indices et de les comptabiliser. Ainsi est-il possible de repérer les formes statistiquement les plus fréquentes (convergences, fortes convergences) ou celles qui n'apparaissent qu'à la marge (périphéries). Le corpus peut ainsi révéler une structuration ferme parce que qu'il comporte de très fortes convergences, ou une structuration floue parce que ces formes sont divergentes (pas de focalisations statistiques, mais un éparpillement).

Dans le cas qui sert de support à la démonstration, l'analyse a permis de dégager un système partagé par la communauté des mangeurs français, dont nous ne donnerons ici qu'un bref aperçu. Ainsi a-t-on pu mettre au jour de fortes convergences en ce qui concerne le repas construit autour de trois types de plats: l'entrée, le plat de résistance et le dessert. Dans les magazines de cuisine il n'existe majoritairement que deux repas, celui de la mi-journée et

du grand public, en vente chez tous les marchands de journaux. Ils ont été prélevés entre 1999 et 2007. Ils se répartissent sur les différentes saisons d'une année civile, ce qui permet de prendre en compte la saisonnalité de l'alimentation. Les titres suivants ont été retenus: *Cuisine actuelle*, *Guide de cuisine*, *Cuisiner!*, *Elle à table*, *Maxi cuisine*, *Régal* et *Saveurs*.

celui du soir; on mange à l'intérieur de la maison dans des contenants de verre ou de faïence, des assiettes plates surtout. Enfin, les plats composants le repas sont prévus pour quatre convives. On peut cependant relever en périphérie des repas qui ne sont constitués que d'un seul mets appelé «plat unique», ou composés «d'amuses-bouche», les «apéritifs dînatoires» pris en fin de soirée. De même, le repas peut être pris sur le lieu de travail ou à l'extérieur, le «pique-nique» dans des contenants différents que ceux utilisés majoritairement telles que des boîtes ou des assiettes en plastique, des planches bois ou des ardoises. Les aliments et leurs modes de préparations forment un autre point de fortes convergences, principalement des fruits (pommes, poires, fruits rouges), ils sont essentiellement consommés crus, à l'exception des tomates qui sont aussi souvent mangées crues que cuites. Les légumes appartiennent avant tout à la classe de féculents (pomme de terre, légumes secs); viennent ensuite les légumes verts (haricots verts) et la salade verte. La viande la plus consommée est le porc et le saumon est le premier poisson figurant dans les menus. Ces aliments sont surtout cuits au four, grillés, poêlés pour les viandes, et bouillis pour les poissons; les cuissons à la vapeur ou à l'eau sont, de plus, possibles pour le poisson et les légumes. On constate aussi que la viande de bœuf ou le poisson peuvent se consommer crus (carpaccio ou tartare) et que les apparitions d'aliments dits de «luxes» comme le homard, le caviar ou la langouste, de produits exotiques comme les épices (curry, paprika, etc.) ou de certains fruits (mangue, kumkat, etc.) sont rares.

Ce type de description s'appuie sur les dénombrements effectués à partir du relevé des indices prélevés dans les recettes, en stratifiant le corpus en fonction des plans de l'expression. Ceci impose de détailler de manière différenciée les éléments appartenant à la strate scénique (mise en scène de la page), à la strate iconique (images, couleurs) et à la strate linguistique (la langue). La démarche a pour objectif de mettre à distance la subjectivité du chercheur ou de la chercheuse. Le résultat est de type constatif. La phase d'explication pose l'ensemble des unités dégagées et établit le système dont nous ne donnons ici que deux éléments, les repas et les aliments.

Les résultats obtenus peuvent servir de supports à la construction des sujets mis en œuvre dans les messages et la communication

analysés, particulièrement ceux du lecteur-mangeur et du lecteur-nourrisseur, les destinataires qui préparent les recettes des magazines, qui achètent les produits conseillés et qui dégustent les plats qu'ils ont préparés. On parle alors de *destinataire déduit*. Pour ce qui concerne l'exemple qui sert de fil rouge à ce travail, les lecteurs-mangeurs et/ou nourrisseurs sont fidèles à une certaine tradition culinaire française puisqu'ils cuisinent des plats du terroir (potée, par exemple) ou ancrés dans l'histoire de la cuisine française (pot-au-feu par exemple). Nous ne pouvons donner plus de détails dans cet article.

Ainsi l'analyse systémique permet-elle de temporiser la subjectivité du chercheur ou de la chercheuse par la rigueur scientifique de sa démarche et de construits d'autres sujets ceux de la communication.

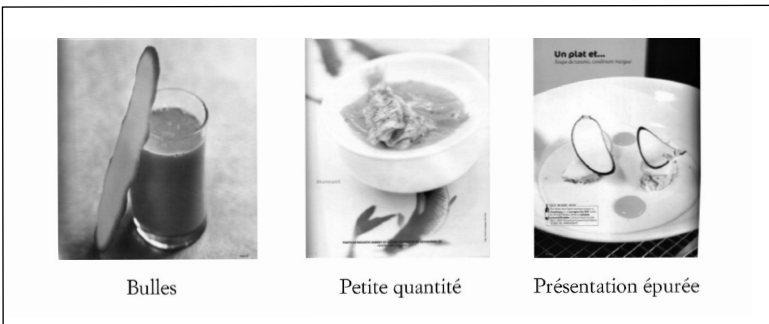
### 3. *Les Sujets construits par l'Imaginaire de l'objet*

Il est envisageable d'adjoindre à ce travail sémiologique une approche permettant de mettre au jour les jugements de valeur et les représentations qui sont associées aux pratiques alimentaires décrites par la sémiologie des indices lorsqu'il est possible d'avoir accès à ce type de discours évaluatifs. Ce qui était le cas dans les magazines de cuisine constituant le corpus, puisque les recettes et les présentations de produits sont très souvent accompagnées de commentaires. Dans ce cas il s'agit de dévoiler l'imaginaire de l'alimentation représentée dans les magazines de cuisine ce qui correspond à la projection du modèle de l'Imaginaire Linguistique (I.L.) sur un objet autre que la langue.

L'I.L. donne une vision globale de la langue permettant de coordonner d'une part ce que la description linguistique met au jour (Normes Objectives) et d'autre part ce que le recueil des attitudes des locuteurs révèle comme jugements de valeurs sur la parole produite (Normes Subjectives). Il établit au même niveau la Langue comme structure et les causalités de ses variations, accordant une place spécifique au sujet parlant qui ne se trouve pas réduit à la simple appartenance à une classe sociale ou à une origine géographique. Les Normes Objectives sont le fruit des descriptions linguistiques qui permettent de mettre au jour la structure de la langue (Normes Systémiques) mais encore d'en étudier les variations

(Normes Statistiques ou Normes d'Usages). Dans le cas qui nous sert d'exemple les normes systémiques sont produites par la description sémiologique. La description des métadiscours permet de révéler un système de représentations, de normes subjectives parce que traces des sujets qui les formulent. Dans ce continuum Anne-Marie Houdebine met en place trois grandes catégories de *normes subjectives*. *Les Normes Prescriptives* rassemblent les discours justifiant ou appréciant les usages en fonction de leur conformité à la grammaire, aux formes littéraires, au dictionnaire, à tout ce qui fait loi officielle dans la langue. *Les Normes Communicationnelles* sont constituées par les propos qui légitiment les usages par l'efficacité du message, l'important étant «de se faire comprendre». Enfin les *Normes Fictives* coïncident avec les commentaires de types esthétique (belle langue), affectif (langue aimée ou détestée) ou encore d'identités (langue du groupe), etc.

Dans l'exemple qui sert d'illustration à notre propos, nous avons pu dégager un ensemble de normes subjectives qui s'appuie sur l'analyse des commentaires associés aux recettes et sur des indices iconiques figurant certaines qualités prêtées à l'alimentation dans les métadiscours. Ainsi avons-nous relevé un ensemble de *normes prescriptives* attachées aux aliments qui doivent être *frais*, *beaux*, *goûteux* et *légers*. Ces prescriptions ne sont pas seulement mises en place par les commentaires liés aux recettes et aux présentations de produits alimentaires, ils sont aussi déployés par des indices iconiques. La *norme prescriptive* du *léger* peut être notamment déclinée par la présence du *petites bulles* par exemple.



Indices iconiques du *léger* = Bulles, Petite quantité, Présentation épurée.

Les normes subjectives mises au jour sont partagées par la communauté des mangeurs et des nourrisseurs, lecteurs de ces magazines. Elles permettent de construire un sujet social ayant en commun avec d'autres cet ensemble de valeurs et de postuler les imaginaires sociaux et culturels qui constituent leur univers de représentations.

#### 4. *Le sujet interprétant: Procès de signifiance*

La dernière étape du travail en sémiologie des indices a pour objectif de produire du sens à partir des divers éléments, des indices précédemment mis au jour. La chercheuse ou le chercheur fait des hypothèses de sens qu'elle/il étaye de façon interne grâce aux interprétants internes au corpus et elle/il suit de la sorte la rigueur de la démarche d'analyse attachée à la sémiologie des indices. Elle/il appuie aussi ses conjectures de sens sur les associations qui lui viennent à partir des discours du *socius*, de l'histoire, de la psychologie, etc. L'élaboration du sens peut être envisagée comme un processus produisant graduellement la signifiance par le tissage des interprétants internes dégagés par l'analyse systémique et des interprétants externes, associations intertextuelles, intericoniques, références culturelles.

En ce qui concerne l'alimentation la «grande cuisine», celle représentée par les chefs étoilés, est un interprétant externe qui peut être convoqué dans la construction de l'idéal de l'alimentation mis en œuvre dans les magazines de cuisine. Cet idéal alimentaire s'appuie aussi sur des indices iconiques internes au corpus fondant les normes esthétiques comme le dressage<sup>2</sup> des assiettes présentant les plats. La grande cuisine appartient à l'univers culturel des français, univers dans lequel il existe des restaurants étoilés dont le classement est promulgué chaque année. Les grands chefs cuisiniers y sont considérés comme des vedettes, ils animent des émissions de télévision et font la une des médias. Ainsi peut-on considérer la grande cuisine comme le modèle sous-jacent à l'idéal de l'alimentation mise en discours dans les magazines de cuisine.

<sup>2</sup> *Dressage* est un terme du métalangage culinaire qui désigne la façon dont les aliments sont mis en place dans l'assiette au moment de les servir.

Outre la mise au jour des effets de sens, le procès de signifiante peut amener la chercheuse ou le chercheur à émettre une critique à la manière dont Roland Barthes l'entend c'est-à-dire comme la mise au jour des idéologies (Barthes, 1985). Cette phase ultime du travail implique la responsabilité sociétale de la chercheuse ou du chercheur, son *ethos*.

Ainsi peut-on considérer que l'idéal de l'alimentation construit dans les magazines constitue un discours implicite contre la «malbouffe», celle qui n'appartient pas à la cuisine des chefs, c'est-à-dire la restauration rapide, les plats industriels, la cantine, etc. qui est cependant, l'alimentation souvent consommée par un grand nombre de Français. Ces discours qui s'opposent montre une disjonction entre le discours des magazines et les pratiques alimentaires des Français. De même, il est possible de repérer que l'idéal alimentaire porté par les magazines de cuisine est accompagné d'une injonction au plaisir. L'alimentation, n'est pas seulement là pour nourrir des corps, donner des plaisirs gustatifs aux mangeurs, elle doit apporter le plaisir. Il faut faire plaisir à ces hôtes quand on est le nourrisseur, les surprendre ou les «épater» même, il faut prendre du plaisir en mangeant quand on est le mangeur. Cette injonction au plaisir ne se limite pas à l'alimentation, elle est le mot d'ordre de la société contemporaine ce qui nous permet de considérer que le plaisir comme valeur de vie appartient aux imaginaires sociaux et culturels actuels.

Ce parcours nous a permis de suivre les chemins laissés aux sujets dans les deux théories d'Anne-Marie Houdebine, la Sémiologie des Indices et l'Imaginaire Linguistique, même lorsque ce dernier est étendu à d'autres objets. Il nous a permis de montrer qu'il existe deux plans de prise en compte des sujets. Le premier considère le sujet chercheur et l'invite à examiner son pathos lorsqu'il choisit le corpus, en même temps qu'il l'oblige à le mettre à distance par la rigueur des procédures descriptives que l'analyse systémique met en place. Enfin, sur cette voix, la subjectivité du chercheur est sollicitée lors de l'établissement du procès de signifiante. Le second plan permet de déduire des descriptions (analyse systémique, description de l'imaginaire linguistique) les sujets de la communication (destinateur/destinataire).

*Bibliographie*

Barthes, R.

1985, *L'Aventure sémiologique*, Paris, Seuil.

Houdebine, A.-M.

1998, «Imaginaire linguistique», in M.L. Moreau (dir.), *Sociolinguistique, Concepts de base*, Bruxelles, Mardaga, pp. 165-167.

2002, «L'imaginaire linguistique: un niveau d'analyse et un point de vue théorique», in A.-M. Houdebine (dir.), *L'imaginaire linguistique*, Paris, L'Harmattan, pp. 9-21.

2004, «Pour une sémiologie des indices», in *Les cahiers du collègue iconique*, XVII, Paris, INA, pp.1-18.

2009, «De la sémiologie des indices», in *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris-Besançon, Champion et Presses Universitaires de Franche-Comté, pp. 121-126.

Moreau, M.L. (dir.)

1998, *Sociolinguistique. Concepts de base*, Bruxelles, Mardaga.





# La subjectivité revisitée comme principe de médiation dans les controverses scientifiques et sociétales

Agnès Alessandrin\*

*Abstract:* This article presents the role of subjectivity when constituting over the period 2000-2010 a participatory mediation tool between producers and consumers about the recent media food affairs (GMOs, contaminations of meats, etc.). This gives the opportunity to illustrate the double contribution of the theorizations of Anne-Marie Houdebine, the linguistic imaginary and the semiology of indices: in one hand, the role of the protagonist's subjectivity in the success of the dialogue, on the other hand, the place of the researcher's subjectivity in its work of project coordination.

*Keywords:* subjectivity, linguistic imaginary, semiology of indices, logos, ethos, pathos, OGM.

Dans la société du risque et de l'information (Beck, 2003), la science et ses applications technologiques sont au cœur du fonctionnement démocratique. Dans le même temps, elles n'ont jamais autant suscité d'interrogations, d'incertitudes voire d'angoisses. Suite aux accidents industriels et aux crises sanitaires, les controverses scientifiques ont pris au cours de ces dernières décennies une place grandissante dans l'actualité (nucléaire, sang contaminé, vache folle, etc.). La scène médiatique accueille une biodiversité de savoirs dont certains peuvent aller contre les innovations scientifiques et techniques. Les débats publics qui sont organisés pour traiter les dossiers sensibles dans l'opinion publique n'ont que peu d'effets sur les décisions politiques futures; à la place d'échanges paritaires de qualité ils peuvent être le lieu d'affrontements militants. Au-delà du discours de crise, c'est peut-être le discours qui est en crise (Moglan, 2010) et, en premier lieu, celui de la science.

Dans ce contexte scientifique et médiatique, notre équipe pluridisciplinaire composée de linguistes et de sémiologues, de socio-

\* Université Paris Descartes - Sorbonne. agnes.alessandrin@gmail.com

économistes et d'ingénieurs s'est intéressée aux conditions d'établissement d'un dialogue fructueux entre les citoyens consommateurs et les acteurs économiques et institutionnels sur ces questions complexes et sensibles. Les productions carnées, viandes et volailles, dont l'image est régulièrement secouée par les attaques médiatiques dénonçant les conditions de vie des animaux et les impacts de l'élevage sur l'environnement ou encore par les scandales sanitaires, ont constitué notre terrain d'investigation. De l'idée initiale découlant de la recherche sur les organismes génétiquement modifiés (OGM) à l'évaluation finale du dispositif par l'Agence Nationale de la Recherche, trois programmes de recherche ont été nécessaires pour la mise au point et la validation du dispositif. Celle-ci a été l'occasion d'observer à partir des productions discursives des interlocuteurs en présence, les postures énonciatives des uns et des autres et leur évolution ainsi que les interrelations entre subjectivité/objectivité.

Nous nous sommes centrés prioritairement sur le parcours des consommateurs (non militants) avec l'idée de leur donner des repères (lors de la phase de découverte) pour les amener à exprimer au mieux leurs convictions (lors de la phase de confrontation) face aux acteurs économiques et sociaux, spécialistes du sujet traité. Cet apport de repères se faisant dans le but non pas que les consommateurs changent d'avis, mais qu'ils soient capables d'exprimer leur conviction (lors de la phase finale), eux-mêmes de la façon la plus claire, précise et circonstanciée qui soit.

### *1. Les axes sémiologiques de la controverse sur les OGM comme interprétants de la médiation*

Apparue dans les médias en 1996 dans la foulée de la première crise de la vache folle, l'affaire des OGM se présente comme le prototype du discours de crise, un curieux phénomène observé là où précisément aucune crise ne s'est véritablement déclarée, ne faisant ni accident ni victime. Au delà du rejet massif de l'innovation OGM (80%), qu'observons-nous dans les enquêtes consommateurs? Les postures cognitives des répondants vis-à-vis des OGM se positionnent selon les deux axes discursifs principaux: d'une part, le degré de construction du discours: l'univers de croyance des uns s'oppose à la logique d'argumentation des autres; d'autre part, le rapport à la norme: le discours descriptif

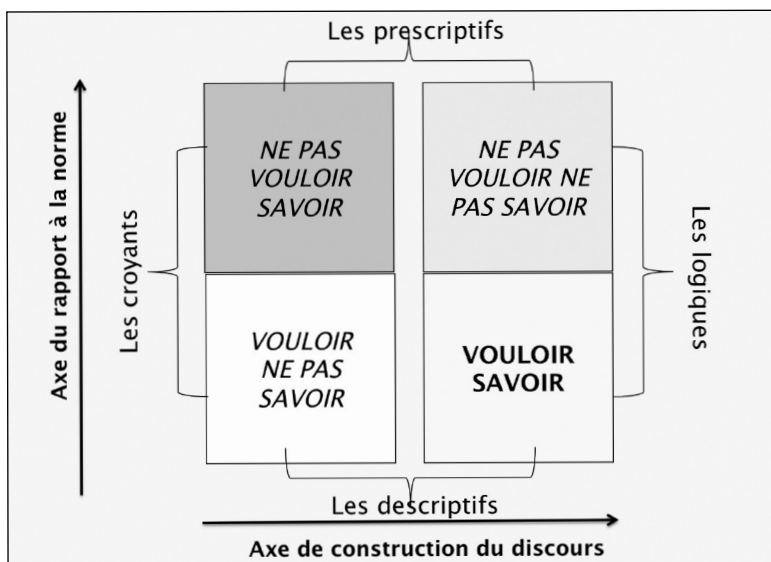


Figure 1. Positionnement des discours des consommateurs sur les OGM.

contraste avec le discours normatif de prescription (Figure 1).

Les citoyens les plus conscients sont aussi les plus opposés. Ce phénomène contrarie les prévisions délivrées par les modèles qui, jusque-là, prévalent pour expliquer la diffusion de l'innovation dans la population: d'une part, le modèle du cycle de vie, utilisé en sciences de gestion, selon lequel les catégories socioprofessionnelles les plus favorisées sont aussi les premières à adopter les nouveaux produits: dans le cas des OGM, celles-ci étaient les premières à les rejeter; d'autre part, le déficit model issu des sciences de l'information, selon lequel: «plus on diffuse de l'information sur l'innovation, plus le public adhère à cette innovation». Désormais, tout se passe comme si la croyance dans la science ne suffisait plus pour faire adhérer les consommateurs-citoyens à une innovation dont le contenu scientifique et technique est pourtant particulièrement fort.

Les deux axes sémiotiques du carré sémiotique sont pris comme les interprétants du nouveau système à étudier. Il en découle un cadre de confrontation où l'on peut positionner les différents protagonistes du débat. Spontanément, les consommateurs adoptent une

démarche intuitive et compréhensive, les partenaires scientifiques suivent une approche systématique tandis que les décideurs économiques et institutionnels ont une posture positiviste explicative et les associations citoyennes respectent une logique militante. Selon cette hypothèse de départ, la visée est d'amener les différents interlocuteurs dans la zone de dialogue et de confrontation (Figure 2).

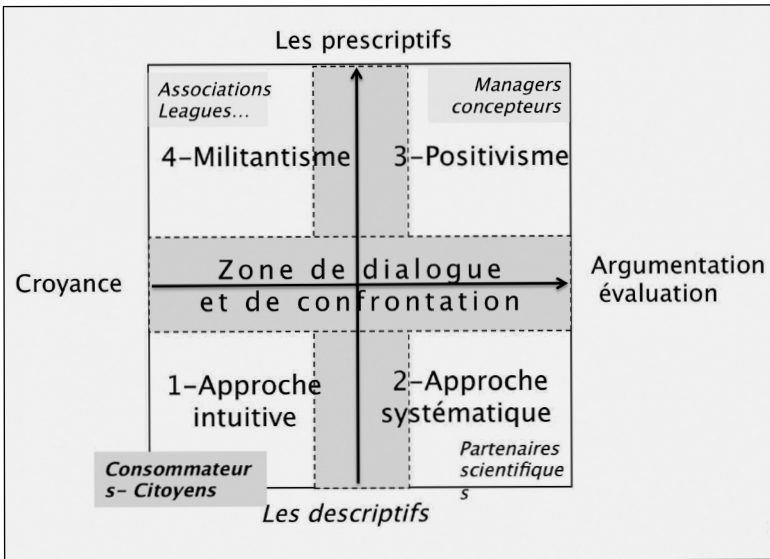


Figure 2. Le cadre de confrontation des acteurs du dispositif de médiation.

## 2. L'émergence de la subjectivité dans le dispositif

Dans le premier sujet traité, le bien-être animal, plusieurs éléments ayant trait à la relation entre subjectivité/objectivité sont mis en évidence.

D'un côté, les opérateurs pointent la vision subjective anthropomorphisée qui est celle du groupe de consommateurs lorsqu'ils représentent la notion de bien-être animal sous les traits d'une ferme avec sa basse-cour. Les paradoxes et ambiguïtés des consommateurs sont critiqués par les professionnels: par exemple, leurs exigences en matière de qualité et de sécurité des produits sans

pour autant en assumer la contrepartie en terme de prix. Ils regrettent les propos teintés d'affect des consommateurs ainsi que leur non maîtrise du vocabulaire et des éléments techniques exposés. A plusieurs reprises, les déclarations des consommateurs sont corrigées: la truie est «bloquée» signale un producteur et non pas «entravée» comme le soutient un consommateur. Quelques-uns vont même jusqu'à refuser l'interactivité avec leurs interlocuteurs dès lors qu'il apparaît de l'affect et de la subjectivité dans les avis des consommateurs.

De leur côté, les consommateurs regrettent les réponses parfois globalisantes des opérateurs qui invoquent le plus souvent l'argument de la rentabilité économique et se retranchent derrière la technique. Ils sont déstabilisés par les points de vue divergents des professionnels sur la notion de bien-être animal ainsi que l'indiquent les propos d'une des participantes: «on pense qu'ils savent mais en fait, ils ne sont pas d'accord entre eux». Selon eux, les réponses des uns et des autres correspondent avant tout à des logiques de marché: les producteurs de volailles fermières n'ayant pas la même conception du bien-être animal que les représentants des productions standards ou que les professionnels de l'alimentation animale.

La confrontation met au jour plusieurs points de tension et d'incompréhension entre les deux parties. Les consommateurs remettent en question la pertinence des indicateurs techniques adoptés par la profession: il en est ainsi de l'indice de consommation des volailles qui sert à mesurer l'impact énergétique de l'élevage<sup>1</sup>. En revanche, la dimension humaine de l'élevage rassemble les deux univers bien qu'ils n'en parlent pas de la même façon: les consommateurs soulignent la passion de l'éleveur pour son métier et ses animaux tandis que les opérateurs préfèrent mettre en avant les qualités relationnelles et les compétences techniques.

Les méthodes d'élevage sont d'abord des faits technologiques induisant l'existence d'une culture technique commune aux acteurs qui, au nom de l'industrialisation, tendent à faire une place exclusive aux éléments qualifiés de rationnels. Le discours tenu aux

<sup>1</sup> L'indice de consommation correspond à la quantité d'aliment consommé par l'animal rapporté la quantité de viande produite: l'IC est deux fois plus élevée pour une production fermière sous Label Rouge que pour un poulet standard. Cette dernière production est donc jugée plus économe.

consommateurs est donc essentiellement explicatif avec une certaine résistance à l'interactivité: certains ont eu tendance à éluder les questions jugées «subjectives» et à faire référence à la globalité/indivisibilité du modèle technico-économique. Par ailleurs, il ressort que les méthodes d'élevage sont aussi des constructions humaines dans lesquelles les représentations des acteurs tiennent une certaine importance: le front rationaliste n'est pas uni face au questionnement des consommateurs: plus de 40% des questions ont entraîné des réponses divergentes de la part des opérateurs. Le lien entre science et technique dans la conception du bien-être animal et dans l'élaboration des méthodes d'élevage apparaît très relatif. Cette relativité semble largement due à la difficulté qu'ont les opérateurs à évacuer totalement la subjectivité de leurs pratiques, entrant parfois ainsi en contradiction avec leurs discours rationalistes.

Les partenaires industriels qui se placent dans une logique d'apprentissage sont déçus des résultats: présupposant que la subjectivité des consommateurs ne résisterait pas devant les arguments technico-économiques des opérateurs, ils avaient pensé pouvoir convaincre les consommateurs des bienfaits du système d'élevage rationnel. Or les réactions des consommateurs montrent que s'ils se mettent dans une logique de compréhension pendant tout le processus de médiation, au final, ils ne changent pas leurs préférences pour autant: ainsi, les consommateurs occasionnels de produits biologiques, mode de production reconnu comme davantage respectueux de l'animal, restent fidèles à cette conception.

C'est à partir de tels constats que fut intégré dans le dispositif la notion de subjectivité comme condition d'établissement d'une confrontation fructueuse entre consommateurs et opérateurs. Le principe est d'organiser les échanges sur le mode prédominant de la compréhension. Toutefois, la compréhension dont font preuve spontanément les consommateurs à l'égard des systèmes agricoles n'est pas suivie de leur adhésion révélant ainsi qu'une autre dimension de la subjectivité est à l'œuvre. Les explications fournies par les opérateurs concernant le fonctionnement des systèmes d'élevage (le pourquoi) n'arrivent pas à convaincre totalement les consommateurs qui, pour leur part, se préoccupent davantage du «pour quoi», soit de la visée du processus. Or, dans le cas des systèmes intensifs, la finalité telle qu'elle est perçue par les consommateurs est celle d'une rationalisation et d'une technicisation de la

production animale avec comme conséquence la désanimation du vivant. Dans les critiques des consommateurs, ce qui est dénoncé, ce n'est pas tant l'incompatibilité entre technologie et agriculture, mais la primauté de la technique et de l'économie au détriment de l'animal et de l'humain. La prise en considération de la subjectivité consiste donc à replacer le vivant au centre des pratiques et des discours des producteurs et à montrer qu'ils respectent le comportement propre à l'espèce animale et qu'ils savent affronter les incertitudes qui découlent de l'activité d'élevage.

La subjectivité joue également le rôle de vecteur de médiation entre producteurs et consommateurs en influençant le mode d'expression des participants. A cet égard, les deux figures langagières que sont, la métaphore et la métonymie facilitent la compréhension des informations échangées entre les interlocuteurs en jouant le rôle de passerelle entre les différents univers à l'étude, scientifique et technique d'une part, économique et social de l'autre.

La figure métaphorique de l'anthropomorphisme est d'abord mobilisée par les consommateurs pour expliciter leur vision du bien-être animal. La métaphore maternelle permet de caractériser les conditions de vie de la truie. Les pratiques perçues comme forçant la nature, par exemple «la séparation de la truie et de son nouveau né» sont rejetées. La métonymie trouve elle, une forme d'expression privilégiée chez les participants dans la logique de contamination: ainsi, les consommateurs s'interrogent sur les possibles effets contaminants de l'odeur (dans les bâtiments d'élevage) sur la qualité finale de la viande. Ces figures de la subjectivité servent de points de repères aux consommateurs pour entrer et avancer dans la confrontation.

Les éleveurs sont invités eux aussi à mobiliser les références domestiques proches des consommateurs, par exemple la notion d'ambiance des bâtiments d'élevage pour décrire leur travail au quotidien auprès des animaux: «On sait l'ambiance du bâtiment quand on arrive dans le bâtiment... Quand ça sent trop, qu'il n'y a pas assez d'aération, on sait qu'il y quelque chose qui se passe» (citation d'éleveur). Mobiliser ces figures, au moins dans un premier temps, permet de favoriser la compréhension des consommateurs. Pour aller plus loin dans l'explication, il est possible de prendre de la distance par rapport à ces figures langagières et d'introduire alors des précisions techniques. De cette façon, les

échanges se déroulent selon un mode de dialogue fluide où s'interpénètrent les logiques de compréhension et d'explication et qui ne cherche pas à opposer subjectivité et objectivité.

### 3. *L'émergence de la responsabilité chez les consommateurs*

Dans la dernière recherche sur la contamination des viandes, le cheminement des consommateurs est caractérisé par la notion de responsabilisation. En effet, plusieurs indices montrent la prise de conscience des consommateurs et leur implication vis-à-vis du sujet traité et de ses répercussions sociétales. Au terme du parcours de découverte et de confrontation, les citoyens expriment leurs convictions pour leur propre compte (progression du *je* et régression du *on*). Les notions clés sont assimilées. La responsabilisation est observée de manière plus affirmée vers la fin de chaque étude, certains des panelistes se revendiquant un rôle de médiateur – dans leur famille, entourage, lieu de travail, ceux-là mêmes qui au départ de l'action se disaient peu engagés et faisaient montre de passivité devant l'information. Le discours alarmiste et sensationnel de la presse perd de l'influence auprès des consommateurs. La logique de disculpation/culpabilisation est supplantée par la notion de responsabilité qui devient centrale pour les consommateurs.

Au final, le processus de médiation se donne à lire comme un parcours de construction de l'image de soi selon les trois temps aristotéliens *pathos*, *logos*, *ethos*, retravaillés par Anne-Marie Houdebine (2009) dans le cadre de sa théorisation de l'imaginaire socioculturel (Figure 3): au départ du processus, les premières impressions des consommateurs relèvent de mythes, d'histoires personnelles et de réactions à dominante affective, c'est le temps du *pathos*, du "Moi naïf" guidé par ses affects; puis, le sujet est amené, dans la deuxième phase, à poser le problème en termes rationnels, sous forme de questions et d'hypothèses, le *logos* s'impose alors comme le temps de l'élaboration d'objectivité et de la mise à distance provisoire de la subjectivité; le dernier temps de l'*ethos*, est celui du retour au sujet porteur d'une subjectivité autre que celle observée au départ. Il peut se comporter en interlocuteur critique offrant par ses réactions de précieux enseignements sur ses attentes et sur leur degré de satisfaction.



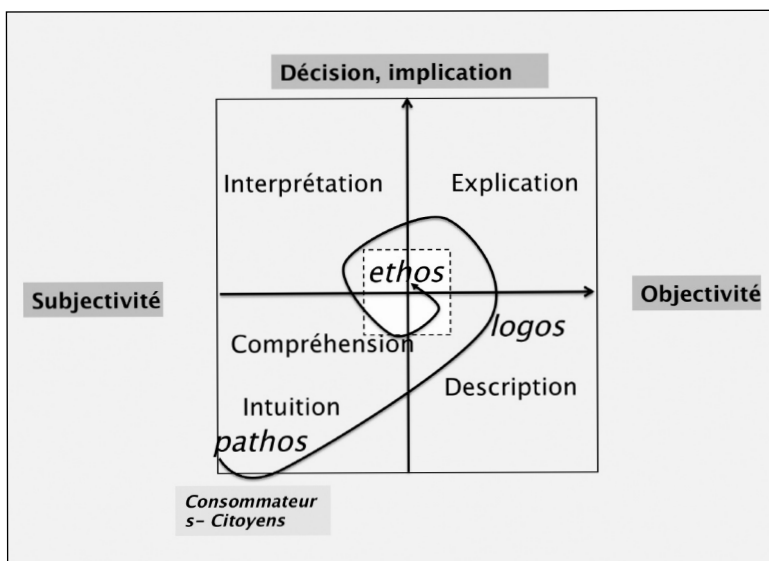


Figure 3. Le cheminement des consommateurs lors de la médiation.

#### 4. *Le cheminement personnel du sujet interprétant*

Lors de la formulation des conclusions, nous avons pu rencontrer des difficultés vis-à-vis des partenaires économiques et institutionnels des projets concernés qui se sont montrés réticents face aux résultats. Il en est ainsi lorsque les commanditaires poursuivent des stratégies de culpabilisation des consommateurs (et non de responsabilisation) ou de persuasion plus que de médiation; ou encore, lorsqu'ils sont placés dans une logique d'objectivisme excluant toute subjectivité, exigeant par exemple, une évaluation quantitative des résultats comme condition de validation du dispositif.

Comment alors soutenir des résultats reposant sur des principes de subjectivité et de responsabilité devant des commanditaires placés dans une toute autre logique?

Le dispositif de médiation n'est pas seulement une combinaison de techniques d'entretien et d'analyse, il vaut aussi par la qualité de l'équipe d'animation et de coordination. En tant que coordinatrice du dispositif, il m'a fallu apprendre à défendre la subjectivité

et la pluralité des interprétations. Cela n'aurait pas été possible sans un cheminement personnel car il fût un temps où j'aurais essayé de démontrer l'objectivité du dispositif, en gommant toute trace de subjectivité.

La construction du dispositif a donc été l'occasion d'un apprentissage personnel qui, du cursus initial d'ingénieure agronome, m'a conduite à la fonction actuelle d'agrosémiologue. Lorsque je démarrai ma carrière professionnelle en tant que chargée d'études dans un centre d'innovation, j'avais appris à combiner les concepts et les techniques dans une démarche de compréhension des mécanismes du vivant et de leur mise en œuvre opérationnelle mais je ne savais pas grand-chose de l'éthique et de la subjectivité. Si la formation d'agronome présente des qualités d'ouverture de part son domaine d'activité et sa pluridisciplinarité, elle reste avant tout sous l'emprise des savoirs technique et économique. Quelques mois après mes débuts professionnels, il m'a été donné de croiser la linguistique et la sémiologie dans l'enseignement d'Anne-Marie Houdebine lors d'une formation continue en communication et médiation scientifique et technique à l'université d'Angers. A partir de là, mon trajet peut se lire selon la triade pathos / logos / ethos comme un parcours de construction de l'image de soi révélant à moi-même une autre de subjectivité que celle initiale: la première accroche lors de la découverte des sciences du langage; la phase d'objectivation grâce aux recherches collaboratives qui se sont tissées avec l'équipe universitaire; la décision de validation des acquis et le renouveau professionnel avec l'installation en tant qu'agrosémiologue. Ce cheminement long de deux décennies est le temps qu'il m'a fallu pour prendre conscience et m'approprier les notions travaillées par les théorisations de l'imaginaire linguistique et de la sémiologie des indices. Sans ce travail d'objectivation de ma propre subjectivité, il ne m'aurait vraisemblablement pas été possible de comprendre et d'accueillir les subjectivités de ceux et celles qui ont apporté leur contribution au dispositif de médiation qu'ils soient consommateurs, opérateurs économiques, partenaires scientifiques ou commanditaires.

### 5. De la *subjectivité objectivante* à l'*idéal scientifique*...

Il ressort cette expérience participative un *ethos* de la médiation dont les piliers sont la logique de compréhension et la subjectivité retrouvée et assumée. Ces principes peuvent servir de guide pour l'organisation des débats participatifs dans le domaine scientifique et sociétal. C'est un vaste chantier qui se profile car les points de controverse dans l'opinion publique sont toujours plus nombreux et plus précis. Les instances scientifiques ne savent plus comment se positionner dans le débat; leurs voies peuvent être discordantes.

De cela, les acteurs institutionnels et économiques ont pris acte. Eux aussi ont cheminé, y compris ceux qui étaient les plus réservés: leur position vis-à-vis du dispositif a évolué. Au delà des innovations techniques, il y a besoin de concepts et de principes pour accompagner les transitions sociétales qui se dessinent dans le domaine de l'alimentation, de l'énergie, ou encore de la gouvernance territoriale.

Deux exemples: une coopérative agricole, partenaire des débuts, a souhaité engager une démarche de médiation auprès de ses adhérents éleveurs afin qu'ils puissent soutenir leurs pratiques et leurs convictions devant les consommateurs et ce faisant renouer le dialogue avec les citoyens. En observant le cheminement des producteurs et non plus seulement celui des consommateurs, ceci permettra de faire évoluer le dispositif. Autre exemple: un partenaire qui avait été fort déçu des premiers résultats, nous a de nouveau sollicités pour accompagner une institution scientifique nationale dans sa démarche d'intermédiation entre la science et la société. Le parcours est donc à approfondir du côté des acteurs scientifiques afin qu'ils puissent construire leur point de vue et assumer leur part de subjectivité à la jonction de leurs expériences professionnelles et de leurs aspirations citoyennes.

Le défi est de parvenir à un idéal scientifique et civique non dogmatique. En cherchant à articuler deux notions contraires, la *subjectivité objectivante* ouvre la voie d'une science autre, plus humaine.

## Bibliographie

Alessandrin, A. - Houdebine, A.-M.

2013, «Le dialogue de l'imaginaire et de l'analytique au service du participatif: application au domaine alimentaire», in A. Masseran - Ph. Chavot (dir.), *Questions de communication: Les cultures des sciences en Europe (1). Dispositifs en pratique*, Série actes, n° 18/2013, pp. 203-215.

Alessandrin, A. - Houdebine A.-M. - Moglan, I.

2011, «De l'éthique participative: médiation dialogique entre SHS et consommateurs». *Colloque international: Les cultures des sciences en Europe, Volet 2: dispositifs, publics, acteurs et institutions, 13-14-15 octobre 2011*, LISEC CREM, Université de Strasbourg.

Alessandrin, A. - Brunetière, V. - Leusie, M.

2001, «Apport de la sémiologie à la compréhension des risques technologiques en alimentaire: le cas des OGM», *Revue Française de Marketing*, ADETEM, 183/184.

Beck, U.

2003, *La Société du risque - Sur la voie d'une autre modernité*, Paris, Flammarion.

Greimas, A.J. - Courtès, J.

1979, *Sémiotique, Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, tome 1, Paris, Hachette.

1986, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, tome 2, Paris, Hachette.

Houdebine, A.-M.

2004, «Pour une sémiologie des indices», *Les cahiers du collège iconique*, XVII, INA, pp. 1-18.

2009, «Interdiscursivité et intericonicité comme interprétants en sémiologie interprétative», in L. Hébert - L. Guillemette (dir.), *Intertextualité, interdiscursivité, intermédialité*, Québec, Presses de l'université Laval.

Moglan, I.

2010, *La vache folle, entre crise alimentaire et crise identitaire. Analyse sémiologique et discursive*, Thèse de doctorat (sous la direction d'Anne-Marie Houdedine), Université Paris 5 Descartes.

# Ethique scientifique de non-intervention ou engagement éthique: quelle voie pour le chercheur en science du langage?

Katia Nossenko Hercberg\*

*Abstract:* The researcher in science of language, whatever the discipline of attachment (discourse analysis, semiotics), must he keep its impartiality in front of his object of research and more exactly, in front of its results, or could (should?) he take a stand and do not cancel himself at the time of the ethical evaluation? In the article, this issue is discussed from two theoretical approaches, the one rhetoric, introduced by R. Koren, the other semiotic, developed by A.-M. Houdebine.

*Keywords:* scientific impartiality, rhetoric, discourse analysis, semiotics, enunciation, subjectivity.

## 0. Introduction

Comme indique le titre, un peu provocateur, au cours de cet article est soulevée la question de l'éthos<sup>1</sup> du chercheur en science du langage.

Dans la tentative de répondre à ce point épineux, Sylvain Auroux rappelle dans *La philosophie du langage* que la linguistique depuis la seconde moitié du XIXe siècle repose «sur un refus absolu de toute considération pratique», ou encore «il semble aux linguistes que le statut de 'scientifique' ne se puisse assumer qu'à la condition de ne pas intervenir dans la réalité de leur objet» (Auroux, 1996). Le point de vue qui laisse s'esquisser la posture que l'auteur définit comme «une éthique scientifique de non-intervention» et selon laquelle il revient au linguiste de «se taire» (Auroux,

\* MICEFA, CELSA (Paris IV Sorbonne), CeReS. knossenko@gmail.com

<sup>1</sup> Il est à mentionner que la notion de l'éthos est employé non pas au sens communément répandu de *l'image de soi* mais en tant que le temps d'analyse (tel qu'il est formulé par A.-M. Houdebine, 2008) qui soutient des effets de sens, des hypothèses de sens, ou encore une éthique que doit assumer l'analyste-interprétant sans céder aux contraintes d'une objectivité transcendante.

1996: 215). Dans cette perspective le chercheur en science du langage s'abstient d'intervenir dans des débats comme celui de la réforme orthographe ou de la pédagogie des langues, ni celui de la planification linguistique. Il ne s'agit pas non plus d'adhérer à une conception particulière des langues humaines, conçues comme des espèces quasi naturelles, soustraites à la volonté et à l'action des locuteurs.

Pourtant, l'objet de recherche choisi l'est rarement par hasard et le corpus qu'on soumet à l'analyse a été préalablement choisi, prélevé dans la diversité des usages, discours ou autres pratiques sémiotiques mises en circulation. Il apparaît ainsi légitime de se poser la question – qui est souvent mise en sourdine ou considérée comme 'illégitime' dans la communauté des linguistes – du parti pris du chercheur ou encore de sa responsabilité éthique par rapport à son objet d'étude<sup>2</sup> au moment où l'on traite les résultats de l'analyse.

Dans la perspective de réponse, nous allons présenter les positions théoriques de deux chercheuses issues des sciences du langage: Roselyne Koren<sup>3</sup> et Anne-Marie Houdebine<sup>4</sup>. Il s'agit alors de deux points de vue dont l'un est nourri par la rhétorique, l'autre par la sémiologie et entre lesquels il se retrace un voisinage intellectuel évident.

<sup>2</sup> L'objet d'étude ou un objet abstrait, non immédiatement observable, c'est-à-dire un objet construit qui ne peut avoir le même mode d'existence que l'objet réel. *L'objet de recherche* en sémiologie des indices est posé comme un ensemble étendu et hétéroclite d'objets et pratiques socio-culturels divers, qui, avant d'être analysé, doit être construit en *Objet d'étude* par recours à l'opération de *sémiotisation*. L'utilisation de majuscules proposée par A.-M. Houdebine est une sorte de métalangage qui fait apparaître une manifestation d'ordre culturel à travers l'Objet sémiotisé qui a été construit à partir d'objets sociaux et culturels réels. Cette construction sémiotique de l'Objet est simulée par le *corpus*, c'est-à-dire un ensemble de données représentatives sélectionnées en fonction de la pertinence caractérisant le phénomène culturel auquel s'intéresse le sémiologue et qui sera soumis à l'analyse.

<sup>3</sup> Roselyne Koren est professeure en sciences du langage au département de français de l'Université Bar-Ilan (Israël), coordonne avec Ruth Amossy le groupe ADARR; elle est membre du comité de rédaction de la revue en ligne *Argumentation et Analyse du discours*.

<sup>4</sup> Anne-Marie Houdebine est linguiste, sémiologue, psychanalyste, professeure émérite de l'Université Paris Descartes-Sorbonne. Elle est également présidente de l'association *Sémiologie actuelle* créée en novembre 2007. Au cours de ses recherches, elle a élaboré le modèle théorique de l'imaginaire linguistique et a mis en œuvre une théorie qui est connue sous le nom de la sémiologie des indices.

### 1. *Le silence et le parti pris: au linguiste de trancher*

Ayant réalisé le recensement des références à Chaïm Perelman dans les écrits des auteurs contemporains à partir de quarante-cinq ouvrages consultés, R. Koren se rend compte que la plupart d'entre eux se réfèrent à son œuvre comme à «une somme de définitions d'arguments [techniques]» (Koren, 2002: 202). Elle explique que ce constat est réducteur non seulement de la portée de l'œuvre perelmanienne mais aussi de la rhétorique en général. La *nouvelle rhétorique* selon R. Koren est beaucoup plus qu'un art au sens technique (la *tekhne*) ou un ensemble de règles et de recettes pour convaincre un auditoire.

Dans son article en hommage à Perelman, Koren appelle à repenser les enjeux sociaux du langage et à analyser les mises en mots de l'opinion. Elle plaide «après» Perelman et avec C. Kerbrat-Orecchioni en faveur du droit et même de l'obligation du chercheur-analyste du discours, de prendre parti et de ne pas esquiver aux résultats de son analyse de l'Objet. Elle tente de démontrer que l'analyste du discours ne se réduit pas à une pratique sans nuances ou à une impartialité descriptive mais qu'il pourrait (devrait !) intégrer une composante éthique ne se limitant pas à la prise en charge de la vérité référentielle. L'auteure souligne qu'«il devient ainsi possible de mettre en question le silence du linguiste-interprète qui s'esquive au moment de l'évaluation éthique de mises en mots inacceptables à ses yeux et/ou à ceux des normes de la société dont il fait partie, et de le présenter comme une option parmi d'autres et non pas comme la norme absolue de l'esprit scientifique» (Koren, 2002: 201).

En évoquant «le silence du linguiste-interprète» qui est à discuter, R. Koren renvoie à Ch. Plantin pour qui «le tiers (le chercheur) doit se limiter à l'analyse impartiale de deux arguments adverses qui n'ont pas forcément la vérité, mais un conflit des valeurs ou «intérêts» pour objet» (Plantin, 2002). Selon cette posture le 'véritable' scientifique n'aurait pas le droit de passer du rôle de spectateur contemplatif à celui d'acteur argumentatif: autrement dit, il est déconseillé de céder à la tentation du parti pris, mais de choisir l'option de la tentation technique qui serait la seule voie pour prétendre en principe à l'objectivité.

Le point de vue développé par Koren tient compte de la sub-

jectivité discursive du sujet parlant de même que de celle du chercheur qui l'analyse: «si la subjectivité et l'argumentation sont des composantes inhérentes à la langue et au discours de tout énonciateur, les analyses du chercheur sont donc également et nécessairement structurées par ces composantes» (Koren, 2002: 214).

L'auteure remet en cause la posture selon laquelle le chercheur n'a pas le droit de recourir au savoir acquis sur le langage et sur les mises en mots argumentatives dans le cadre de l'interprétation et de l'évaluation axiologique de textes où sévissent des thèses éthiquement inadmissibles. Elle insiste sur le fait que «la rhétorique de «ça parle» et d'un médiateur absent de son propre texte sont un mythe opiniâtre, mais linguistiquement inacceptable [...]» (2002: 220). On voit ainsi son point de vue s'approcher de la posture avancée par D. Maingueneau selon laquelle: «il ne peut donc pas exister de texte qui puisse être uniquement un objet à «contempler», il y a toujours «énonciation» tendue vers co-énonciateur qu'il faut mobiliser» (Maingueneau, 1999). Par cette mobilisation, Koren invite le chercheur en sciences du langage à être vigilant et à condamner certaines stratégies discursives: «les argumentaires qui portent atteintes à la dignité d'autrui, lesquels légitimement ou implicitement l'assassinat terroriste ou encore incitent à la haine et falsifient des faits historiques avérés» (2002: 212).

Koren remet au jour le fait que la réinterprétation de l'objectivité discursive proposée par Perelman dépasse un simple acte de confrontation du *pour* et du *contre*, elle appelle à l'engagement épistémologique et à une éthique de l'homme intégral. Il s'agit ainsi d'un mode de réglage qui a pour objet la défense d'un type de rationalité argumentative compatible avec le droit et le devoir de trancher, autrement dit: «juger», «évaluer» sans basculer dans la prédiction ou le réquisitoire.

Elle renvoie ainsi aux partis pris perelmaniens suivants: le chercheur est cet «être complet» qui est un «individu compétent et responsable» dont le discours et la participation interactionnelle à l'élaboration du sens «ne renvoient pas à une ontologie, mais à une axiologie» (2002: 38). Il revient donc au spécialiste du langage d'assumer l'éthique du discours ou de clore une controverse où sont énoncées des thèses discutables par un jugement de valeur.



## 2. Analyse sémiologique et le temps de l'éthos

Dans le cadre de la sémiologie des indices Anne-Marie Houdebine (Houdebine, 1999; 2009) soutient la posture éthique que doit s'approprier le sémiologue au moment où il passe à l'explication des résultats formels de son analyse de l'Objet et ainsi assumer le risque de l'interprétation en hiérarchisant les effets de sens dégagés.

La démarche méthodologique houdebinienne se déroulant en trois temps – telles que *description*, *explication*, *interprétation* – est présentée à travers une réorganisation originale des trois preuves aristotéliennes connues comme le temps de l'affect (*pathos*), le temps de la science (*logos*), le temps de la pratique de soi (*ethos*) (Houdebine, 1999: 233). Les trois moments pointent ainsi le parcours du sens, ou la *cuisine du sens* (Barthes, 1964), et permettent ainsi de retracer le cheminement du chercheur-sémiologue en tant que sujet social qui analyse l'Objet de recherche.

Le temps du *pathos* reflète l'état du chercheur au moment du choix de l'objet d'étude et de la constitution du corpus. Ce moment se manifeste par l'affect du *sujet expérientiel* (Barthes, 1957). Selon, Houdebine c'est la rencontre entre le sujet et l'objet, autrement dit: «dans l'objet une trace, sémiotique x ou y, [...] «regarde», «happe», le sujet en cause» (Houdebine, 1999: 233).

Le temps du *logos* est l'étape décisive qui oriente la phase d'analyse formelle de l'Objet de recherche. A ce moment l'analyste-sémiologue doit prendre distance vis-à-vis de l'affect (*pathos*). Le *sujet du logos* s'inscrit alors dans la logique et les lois qui régissent la scientificité spécifique des sciences humaines et sociales. Les attitudes descriptive et explicative que doit adopter le chercheur vis-à-vis de son Objet d'étude lui permettent de déterminer son mode de fonctionnement en tant que structure ou structuration (ensemble de traits qui permet l'existence de l'objet). A cette phase de recherche intervient l'analyse systémique immanente, qui apparaît comme étant la plus proche de la tension d'objectivité souhaitée (Houdebine, 2010).

Le temps de l'*ethos* est l'étape où le chercheur-sémiologue est confronté à son Objet à la fois du point de vue de l'interprète et de l'interprété. D'après l'auteure, à ce stade de recherche le chercheur-interprète devient *interpretand*: «le chercheur analysant, interprétant le corpus, est, lui-même, interprété par les discours socio-

historiques ou socio-culturels» (2009: 213) ou encore le discours de l'époque où sont mêlées l'*Histoire* et l'*histoire*. Il se doit alors repérer ce qui l'a interpellé singulièrement dans la mise au jour interprétative qu'il opère. Est retrouvée à ce moment la première réaction affectant le sujet expérientiel. En questionnant l'Objet d'analyse, il s'agit d'un travail de *démystification* (Sartre) et de *déconstruction* (Derrida) culturelle, ou «d'une levée des insus de la culture, de la civilisation» (1999: 233), par le parcours associatif mis en œuvre par le sémiologue. Dans son pendant interprétatif, la sémiologie des indices ouvre ainsi la voie à la psychanalyse sociale, lancée par Barthes, poursuivie par A.-M. Houdebine et tant critiqué par G. Mounin.

À partir de la singularité du sémiologue-interprétant sont dévoilés et mis en évidence certains aspects *insus* qui «traversent sans fin le collectif et l'individuel» et partant concernent l'Objet d'analyse. L'analyste-interprétant est considéré lors de cette phase comme le sujet qui «sait son clivage et sa responsabilité» (Houdebine, 2005) et s'efforce de les assumer vis-à-vis de son Objet de recherche. On pourrait à ce sujet tenter le rapprochement avec le concept de *distance objectivisante* proposé par Catherine Kerbrat-Orecchioni dans le cadre de sa théorie de l'énonciation: la distance se mesure alors entre le sujet d'énonciation et le contenu de l'énoncé, ou encore, il s'agit d'un regard réflexif du sujet parlant sur son propre discours (Kerbrat-Orecchioni, 1980).

L'éthos est ce moment de l'analyse interprétative où la sémiologie des indices soutient la praxis critique avancée par Barthes (1957). Rappelons que la sémiologie est restée pour Barthes «l'étude de la vie des signes de la vie sociale» gardant une tentative de description objective des systèmes de sens, «de la façon dont les hommes fabriquent du sens, de la façon aussi dont ils sont abusés par le sens» (Barthes, 1985).

Pour Houdebine, le parcours du sens effectué à partir des indices permet de mettre au jour «des idéologies prégnantes dans les objets ou pratiques analysés ou plus exactement dit dans les discours tenus sur ces derniers y compris par le chercheur» (Houdebine, 2010). On y voit ainsi le rapprochement avec le point de vue soutenu par Koren qui cherche à briser le silence du chercheur et de l'inviter à prendre parti par rapport à son objet d'analyse.

Suivant la posture houdebinienne, le parcours interprétatif n'a

pas la prétention de proposer les effets de sens possibles sous une seule signification subsumante mais il se doit établir une hiérarchisation des effets de sens en privilégiant les plus efficaces du point de vue de l'exigence et de l'éthique scientifiques.

Ce qui distingue la sémiologie des indices de la science des idéologies du cercle de Bakhtine, de la sémiologie interprétative de Barthes mais aussi des autres théories sémiologiques et sémiotiques mises en place au cours du 20<sup>e</sup> siècle est la conception du statut de chercheur face à l'objet analysé. Le procès de signifiante ou le parcours interprétatif par le repérage des effets de sens reflète le contexte socio-historique ou l'Histoire et ses idéologies, ou encore l'imaginaire culturel de l'époque. L'analyse mise en œuvre autorise la prise en compte de la subjectivité de celle/celui qui analyse l'Objet. D'où un «*risque de l'analyste*» (Houdebine, 2010) représenté par le temps de l'*éthos*. De ce fait, on accepte les risques d'interprétation ou encore on privilégie la relativité de l'objectivité. La mise en sens des indices formels intégrant une certaine subjectivité du sujet-interprétant doit s'appuyer sur une tension d'objectivité et tenir compte de sa responsabilité. A ce niveau de l'interprétation, le chercheur repère son propre parcours intellectuel et se donne de plus comme exigence la praxis critique. Ainsi le chercheur-sémiologue observant autant qu'observé met au jour une signifiante mouvante à travers les significations construites.

Pour conclure nous souhaitons revenir aux questions suivantes: pour mieux comprendre ce qu'est «énoncer» et comment cela fait «sens» pour et dans nos logiques mêmes les plus quotidiennes, le chercheur-interprète ne devrait-il pas écouter mais aussi s'écouter soi-même ? Ou encore, à quoi servent les compétences sur le langage si elles ne permettent pas de regarder, de dire et de valoriser explicitement une interprétation éthique à la fois rationnelle et subjective ?

### *Bibliographie*

Auroux, S.

1996, *La philosophie du langage*, Paris, PUF.

Bakhtine, M. (Volochinov V.)

1977, *Le Marxisme et la philosophie du langage. Essai d'application de la méthode sociologique en linguistique* (éd. or. 1929), Paris, Minit.

Barthes, R.

1957, *Mythologies*, Paris, Seuil.

1964, «La cuisine du sens», *Le nouvel observateur*, 10 nov. 1964.

1985, *L'Aventure sémiologique*, Paris, Seuil.

Houdebine, A.-M.

1999, «Actualité de la sémiologie», in B. Fraenkel - C. Legris-Desportes (eds.), *Entreprise de Sémiologie*, Paris, Dunod, pp. 215-235.

2005, «Sur le chemin de Barthes», Colloque International, Urbino, juillet 2005, consultable sur le site de l'AISS: <http://www.ec-aiss.it/archivio/tematico/letteratura/letteratura.php>

2009, «De la sémiologie des indices», in D. Ablali - D. Ducard (dir.), *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris-Besançon, Champion et Presses Universitaires de Franche-Comté, pp. 121-126.

publication en cours, «Freud et Saussure ou Linguistique et Psychanalyse. Une résistible rencontre», *Saussure et la psychanalyse*, Colloque de Cerisy-la-salle, 2-12 août 2010.

Kerbrat-Orecchioni, C.

1980, *L'énonciation de la subjectivité dans le discours*, Paris, Armand Colin.

Koren, R.

2002, «La Nouvelle Rhétorique, 'technique' et/ou 'éthique du discours': le cas de l'engagement du chercheur», in R. Koren - R. Amossy (dir.), *Après Perelman: Quelle Politique pour les nouvelles rhétoriques? L'argumentation dans les sciences du langage*, Paris, L'Harmattan, pp. 197-228.

2003, «L'engagement de l'Un dans le regard de l'Autre: le point de vue d'une linguiste», in *Questions de communication*, n°4, pp. 271-277.

2004, «Argumentation, enjeux et pratique de l' "engagement neutre"», *Semen*, n° 17, Besançon, pp. 19-40.

2008, «Pour une éthique du discours: prise de position et rationalité axiologique», *Argumentation et analyse du discours*, n° 1, <http://aad.revues.org/263> consulté le 1 septembre 2012.

Maingueneau, D.

1999 *L'énonciation en linguistique française*, Paris, Hachette.

Perelman, Ch. - Olbrechts-Tyteca, L.

1970 (4e éd.), *Le Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles.

Perelman, Ch.,

1989, *Rhétoriques*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles.

Plantin, Ch.

2002, «Analyse et critique du discours argumentatif», in R. Koren - R. Amossy (dir.), *Après Perelman. Quelles politiques pour les nouvelles rhétoriques? L'argumentation dans les sciences du langage*, Paris, L'Harmattan, pp. 229-263.

# Du rêve subjectif en passant par l'objectivité de la sémiologie des indices houdebinienne

Diana Pignard\*

*Abstract:* This paper presents the analysis of a dream of Carl Gustav Jung according to the methodology of semiology of indices theory applied to the object of study. According to the biography of Jung, the article attempts to define the dream and interpret it before dwelling on the views of Carl Gustav Jung and Sigmund Freud on subjectivity.

*Keywords:* dream, Jung, Freud, semiology of indices, subjectivity.

## 1. *Carl Gustav Jung*

Jung naît le 26 juillet 1875 à Kesswil, en Suisse. Son père était pasteur. Jung étudie la médecine à Bâle, puis à Paris sous la Direction de Pierre Janet. Alors qu'il est chargé de cours en 1900 à l'Université de Zurich, son maître, le Professeur Bleuler, initie ses étudiants aux travaux cliniques. Jung fait alors des recherches en psychologie, mythologie et linguistique. Il enseigne à l'Ecole polytechnique de Zurich, puis à la faculté de médecine de l'université de Bâle. En 1948, il crée à Zurich l'Institut Gustav Jung, et habilite à l'exercice de l'analyse jungienne. D'autres instituts voient le jour, tel à Los Angeles, aux Etats-Unis. C'est au cours des années 1904-1905 qu'il monte à Zurich un laboratoire. Ce dernier s'occupe de psychopathologie expérimentale où Jung se livre à ses expériences, qui l'ont rendu célèbre, sur les associations et le phénomène psychogalvanique qui construisent sa réputation au niveau mondial. Il prend par la suite parti de Freud, intéressé par les travaux sur l'hystérie et le rêve. Ses travaux portant sur le rêve ont été publiés dans *Essai d'exploration de l'inconscient* (1964) et *Sur l'interprétation des rêves* (1987).

\* Université Paris Descartes - Sorbonne. [diana.pignard@gmail.com](mailto:diana.pignard@gmail.com)

## 2. Définition du rêve

Production du psychisme humain, le rêve fut longtemps pour les peuples anciens, un moyen de prévoir l'issue des événements. On pensait aussi que dans le sommeil, l'âme quittait le corps pour rencontrer des esprits ou des Dieux. Un grand nombre de civilisations actuelles (africaines, orientales, etc.) ont conservé cette vision particulière du rêve.

Sur le plan définitoire, il est difficile de se prononcer sur le rêve. Qu'est-ce qu'un rêve?

Les rêves commencent à être étudiés scientifiquement après la seconde guerre mondiale. Sur le plan physiologique, on a pu démontrer que le dormeur peut avoir une forte activité cérébrale durant certaines phases du sommeil, alors que son activité physique est nulle. Ces phases ont été appelées "périodes de sommeil paradoxal": contrairement au reste de la nuit, on peut voir une excitation de l'électroencéphalogramme placée sur la tête du dormeur; une expression anglaise nomme cette phase: R.E.M. (Rapid Eyes Movements) car, le corps étant totalement immobile, les yeux se déplacent très rapidement de droite à gauche.

Le rêve, en fait, se situe dans cette phase. Depuis cette découverte, on essaye de se remémorer les rêves par des méthodes diverses et variées.

En langue, *le Trésor de la langue informatisé* le définit comme "une suite d'images, de représentations qui traversent l'esprit, avec la caractéristique d'une conscience illusoire telle que l'on est conscient de son rêve, sans être conscient que l'on rêve". Il existe toute une typologie en langue, tels que *rêve initiatique, prophétique, télépathique, visionnaire* ou encore rêve-pressentiment.

En psychophysiologie, il est considéré comme une activité mentale survenant au cours du sommeil. C'est en travaillant avec ses malades que Sigmund Freud découvre le rêve comme fait pathologique devenant un objet de recherche psychanalytique.

Il est une production psychique dont l'apparent non-sens est une voie royale pour la connaissance des modes d'expression du désir inconscient. De ce fait, le rêve est une voie privilégiée d'accès à cet inconscient. Freud considère quatre mécanismes au travail dans le rêve: la condensation (un contenu manifeste, le rêve, et un contenu latent, les pensées du rêve), le déplacement, la prise en condition de

la figurabilité et l'élaboration secondaire. Le point convergent de ces définitions est cette activité mentale qui semble nous échapper.

### 3. *Méthodologie*

L'analyse prend appui sur la sémiologie des indices houdebinienne qui développe deux démarches d'analyse du corpus avancées. L'une est dite *descriptive et explicative*, empruntée à la linguistique générale et à son hypothèse du système à dégager dans le corpus. Anne-Marie Houdebine, la nomme *analyse systémique*. L'autre démarche s'intéresse au mode de signifiante des messages analysés. Elle est dite *interprétative*, car elle prend en considération le sens social et idéologique et de leur critique.

Le corpus doit être décrit avec objectivité afin de dégager les indices ou *signifiants indiciels*. Ils peuvent être verbaux, comme l'est l'exemple du rêve de Jung. L'analyse interprétative s'occupe des *signifiants indiciels* qui correspondent au sens à construire.

### 4. *Le rêve de Jung*

Jung fait un rêve récurrent durant de longues années dans lequel il découvre une aile de sa maison dont il ignorait l'existence. A son grand étonnement, celle-ci semblait avoir toujours été présente.

Il y découvre une bibliothèque dont les ouvrages datent dans leur majeure partie du XVI<sup>e</sup> et du XVII<sup>e</sup> siècle. Émerveillé, il y trouve des livres reliés avec une grande préciosité: de gros in-folio reliés en peau de porc, d'autres ornés de gravures et d'images représentant des symboles étranges et singuliers qu'il n'avait jamais rencontrés. Il vint à les connaître beaucoup plus tard, en les identifiant comme symboles alchimiques. Fasciné par le contenu de ses rêves, en particulier par les livres et le contenu de la bibliothèque, il se voit face à une collection exceptionnelle d'incunables et de gravures du XVI<sup>e</sup> siècle.

Jung met en parallèle l'aile inconnue de la maison et sa propre personnalité, un aspect de lui-même. Il se reconnaît sans en être conscient tout à fait. Pour lui, la bibliothèque se rapportait à l'alchimie, discipline qu'il ne connaissait pas encore, mais vers laquelle il désirait se consacrer. Il termine en expliquant que quinze ans plus tard, il rassembla une bibliothèque similaire à celle de son rêve.

## 5. Analyse du rêve de Jung d'après la sémiologie des indices

### 5.1. Phase descriptive et explicative de la sémiologie des indices

Le rêve de Jung étant récurrent, il fait donc partie d'une série. Il est écrit au passé simple de l'indicatif présent, constituant ainsi un récit. Jung parle à la première personne du singulier (P1), il est donc sujet de son rêve et en fait partie physiquement. Une aile de la maison ("construction ajoutée qui m'était étrangère"<sup>1</sup>) suscite au rêveur beaucoup d'étonnement. La bibliothèque très ancienne ("merveilleuse"<sup>2</sup>) datée du XVIe et du XVIIe siècle est également présente ainsi que des livres décrits par Jung. Le psychanalyste y découvre des symboles alchimiques, faisant partie du domaine auquel il ne s'était pas encore consacré mais pour lequel il souhaitait s'y intéresser incessement sous peu. Avant de terminer la description de son rêve, Jung s'auto-analyse mettant en parallèle l'aile inconnue et sa propre personne, une partie de lui-même: "[l'aile de la maison] représentait quelques chose qui faisait partie de moi mais dont je n'avais pas encore conscience"<sup>3</sup>. Il achève son récit en affirmant que quinze années plus tard, il rassembla une bibliothèque "assez semblable" à celle du rêve.

Le récit se découpe en deux parties: d'une part le rêve de Jung, d'autre part l'analyse du rêveur lui-même qui le commente et y apporte des éléments biographiques.

Plusieurs symboles forts et imagés se détachent: la maison ("l'aile inconnue"<sup>4</sup>), puis la bibliothèque, les livres, et leurs symboles. Ces éléments sont constitutifs du rêve et peuvent être interprétés comme le fait Jung lui-même.

### 5.2. Phase interprétative de la sémiologie des indices

#### 5.2.1. Le je du rêveur

Jung est représenté dès le début du rêve par le *je*, pronom personnel de la première personne du singulier. *Je* réfère ici à un acte de discours, individuel où il est prononcé et en désigne le locuteur.

<sup>1</sup> Jung (1966: 235).

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*



Pour Emile Benveniste, c'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme sujet. Aussi, "la capacité du locuteur à se poser comme sujet se définit-elle [...] comme l'unité psychique qui transcende la totalité des expériences vécues qu'elle assemble, et qui assure la permanence de la conscience" (1966: 259-60). On peut donc se demander si la conscience du rêveur est objective ou subjective.

Le *je* du rêveur a également une importance capitale pour Freud qui écrit dans son chapitre consacré au rêve (*Introduction à la psychanalyse*) que le sujet lui-même doit résoudre lui-même son énigme, en d'autres termes ce que signifie son rêve.

### 5.2.2. *La maison*

Au début du rêve, le connu (la maison) est lié à l'inconnu (l'aile de la maison). La maison représente la vie du rêveur, le centre de son existence, comme l'affirme Jung à la fin de son récit. On sait à travers ses écrits, que Jung s'est intéressé principalement au symbolisme, aux mythes et à l'histoire de l'humanité, contrairement à Freud pour qui les rêves ne sont que la réalisation du désir. Parler de la maison, c'est également s'intéresser au foyer, faisant partie d'un même champ sémantique. En d'autres termes, le foyer représente la vie intime de Jung et ses désirs cachés. Si l'on se réfère à l'interprétation de sa vie psychique, l'aile inconnue renforce cette interprétation.

Comme Jung le dit lui-même au début de son récit, son rêve est récurrent: il fait donc partie d'une série. Dans son ouvrage *Sur l'interprétation des rêves*, il propose d'émettre une hypothèse celle de nous demander, en tant qu'*interprétant* si cette interprétation serait en mesure d'expliquer un autre rêve, acquérant une portée plus générale. C'est ce que Anne-Marie Houdebine nomme les *interprétants internes* au corpus dans sa sémiologie des indices.

Selon Ania Teillard, dans *Ce que disent les rêves*, l'auteure prévient qu'un rêve n'est jamais un, il constitue une partie de l'activité ininterrompue de l'inconscient; c'est un anneau d'une chaîne d'événements intérieurs qui ne pénètrent qu'en partie dans le conscient du rêveur; l'interprétation des rêves a donc besoin des associations d'idées du sujet en état de veille qui représentent d'autres anneaux de cette chaîne. C'est ainsi que le rêve de Jung est pour ainsi dire calqué sur cette définition.

### 5.2.3. *La bibliothèque*

Quant à la bibliothèque, elle apparaît à plusieurs moments clef dans le récit de Jung. Elle représente la seconde découverte de Jung, après la maison: la connaissance, le savoir, la culture symbolisés par les livres.

La bibliothèque suscite beaucoup d'émotions de la part du rêveur, le *pathos* intervenant de ce fait dans le sommeil de Jung. Elle rappelle la vie du psychanalyste et s'associe à la maison familiale où la lecture d'ouvrages du Moyen-Age, présents dans la bibliothèque des parents de Jung, ont fait partie de la conscience du rêveur. On sait aussi que le psychanalyste s'est beaucoup intéressé aux travaux de Kant, Schopenhauer et Charles Darwin et que les livres représentaient une source inépuisable pour lui, une ouverture sur le monde et une source d'interprétation.

### 5.2.4. *Les livres, et les symboles de l'alchimie*

On peut dire que le livre est la troisième découverte de Jung dans son récit, après la maison et la bibliothèque. Il symbolise le savoir et la sagesse. Il est fortement associé à la bibliothèque. Le corps physique des livres décrits en leur caractère d'exception, de rareté et de préciosité rendent compte de l'importance de la connaissance pour Jung des civilisations éloignées et anciennes. Mais dans l'analyse freudienne, le livre a une provenance maternelle, il est un symbole féminin par excellence, celui de la femme protectrice. Et si dans le rêve les livres précieux représentaient une figure féminine? On sait qu'une femme a eu un rôle important dans la vie de Jung. Il s'agit de Sabina Spielrein, sa patiente, pour laquelle il avait une très grande admiration. Elle pourrait faire figure de la femme rêvée par Jung.

Les symboles de l'alchimie figurent comme des indices annonçant l'avenir du psychanalyste et la voie de connaissance sur laquelle il tient à s'engager. Son intérêt pour l'alchimie symbolise sa différence par rapport à Freud.

## 6. *De la subjectivité du rêve: points de vue de Jung et de Freud*

Dans son *Introduction à la Psychanalyse* Freud affirme le premier que le rêve a certainement un sens: il dit que l'on découvre

un jour que les symptômes morbides de certains nerveux avaient un sens. Ce fut là le point de départ du traitement psychanalytique au cours duquel il fut constaté que les malades alléguaient des rêves en guise de symptômes. On supposa alors que ces rêves devaient également avoir un sens.

Disciple de Freud, Jung, s'est intéressé également sur le sens et la subjectivité du rêve dans son livre *Sur l'interprétation des rêves*. Dans cet ouvrage il s'interroge sur leur validité et leur objectivité. Ainsi, écrit-il: "si l'on admet l'hypothèse de la subjectivité de toute chose, on peut aussi bien affirmer que la nature n'est soumise à aucune loi et qu'elle n'est que chaos"<sup>5</sup>. Il s'en remet au tempérament de chacun, affirmant que certains d'entre nous donnent sens aux choses, mais que pour d'autres, cela n'est pas encore perçu: "on pourrait également dire que toute interprétation d'un événement, quelle qu'elle soit, n'est qu'une supposition, et tenter cependant de cerner le contenu véritable de cet événement, sans toutefois être jamais certain d'avoir atteint ce but"<sup>6</sup>.

Freud s'est interrogé sur plusieurs questions sur le rêve: celle de sa signification, c'est-à-dire sur sa position par rapport à d'autres processus psychiques et sur une éventuelle fonction biologique de celui-ci; si le rêve est interprétable, il a un sens, comme nous sommes confrontés à être face à d'autres sens dans la composition psychique. Freud s'est servi de la psychothérapie pour résoudre le problème du rêve et a dirigé son attention sur ce qu'il appelle les associations «involontaires»<sup>7</sup>, celles qui "dérangent notre réflexion". C'est peut-être pourquoi Jung dit dans ses écrits qu'il a menti à un moment donné à Freud sur son rêve récurrent, afin que ce dernier ne l'interprète pas.

Pour conclure, on pourrait dire comme Roland Barthes que le nombre de lectures d'un même rêve est variable selon les individus par leur complexité au sein des psychanalyses existantes et leur part de subjectivité. Cet état de fait est certainement à la source des différences qui opposent Jung à Freud. Mais toute analyse requiert des méthodes d'analyse objectives afin de ne pas se situer dans un délire interprétatif. Les deux psychanalystes se sont dis-

<sup>5</sup> Jung (1998: 15).

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Chemama-Vandermersch (2002: 147).

tingués par leur intérêt propre et singulier en ce qui concerne le rêve. La sémiologie des indices se révèle être également une méthode d'analyse du rêve qui peut être explorée et approfondie.

### *Bibliographie*

- Agnel, A. - Cazenave, M. - Dorly, C. - Krakowiak, S. - Leterrier, M. - Thibaudier, V.  
2005, *Le vocabulaire de Carl Gustav Jung*, Paris, Ellipses.
- Barthes, R.  
2002, *Rhétorique de l'image*, in Id., *Oeuvres complètes (1962-1967)*, Paris, Seuil.
- Benveniste, É.  
1966, *Problèmes de linguistique générale I*, Paris, Gallimard.
- Cazenave, M. (dir.),  
1996, *Encyclopédie des symboles*, Paris, La Librairie générale française (1re éd. 1989).
- Chemama, M. - Vandermersch, B.  
2002, *Dictionnaire de la psychanalyse*, Paris, Larousse.
- Freud, S.  
1961, *Introduction à la psychanalyse*, Paris, Payot (1re éd. 1922).  
1988, *Sur le rêve*, préface de Didier Anzieu, traduit de l'allemand par Cornélius Heim, Paris, Gallimard (1re éd. 1901).
- Houdebine, A.-M.  
2009, «De la sémiologie des indices», in *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris-Besançon, Champion et Presses Universitaires de Franche-Comté, pp. 121-126.
- Jung, C.G.  
1964, *L'homme et ses symboles*, Paris, Robert Laffont.  
1964a, *Essai d'exploration de l'inconscient*, Introduction de Raymond De Becker, Paris, Denoël, coll. Folio essais.  
1966, *Ma vie*, Paris, Gallimard, coll. Témoins.  
1998, *Sur l'interprétation des rêves*, traduit de l'allemand par Alexandra Tondat, Paris, Albin Michel (1re éd 1987).
- Teillard, A.  
1970, *Ce que disent les rêves*, Paris, Stock (1re éd. 1944).
- Solotareff, J.  
2004, *Le symbolisme dans les rêves: la méthode de traduction de Paul Diel*, Paris, Payot (1re éd. 1979).
- TLFi, *Le trésor de la langue informatisé*, <http://atilf.atilf.fr/>

# La métaphore, un phénomène subjectif

Magdalena Nowotna\*

*Abstract:* In the light of the theory of the enunciating subjects by Jean-Claude Coquet, the metaphors are considered as forms (among others) by means of which the subject creates its textual, projected world. The perception of the form of the world's phenomena would come from the perceiving subject and particularly, from his body (physis). This perception is then processed by the judging subject (logos). This apprehended morphology is reproduced by discoursing, metamorphosing and figures of speech. The discourse reproduces forms, the saliences of the world. If we take as example the poem by the Polish poet Zbigniew Herbert called *Mona Lisa*, it would be appropriate to talk about the painting by Leonardo de Vinci of which this poem is inter-semiotic transposition. Leonard de Vinci is in front of the person of Joconda whereas Herbert is in front of Joconda by Leonardo. Everyonee lives its pregnances in its own way and everyone creates his own forms by responding to the forms of the world percieved.

*Keywords:* metaphor, subjectivity, textual word, Zbigniew Herbert, Mona Lisa, enunciation.

Dans l'immensité des manifestations subjectives auxquelles nous sommes confrontés en divers domaines de notre vie et de ses représentations j'ai choisi les métaphores poétiques constitutives d'un poème de Zbigniew Herbert, poète polonais contemporain, qui parle de la Joconde, et ceci de façon assez surprenante.

## 1. *À la lumière de la théorie des instances énonçantes de Jean-Claude Coquet*

Dans la perspective des instances énonçantes de Jean-Claude Coquet, les métaphores sont considérées comme des formes (par-

\* INALCO (Institut national des langues et civilisations orientales), Paris. magdalena.nowotna@inalco.fr

mi d'autres) par lesquelles le sujet écrivain construit son monde textuel, projeté.

Une métaphore est une figure de langage composée de mots et de formes. Mystérieuse, elle produit en elle une étreinte d'éléments, un mouvement de communication des formes qui sont proposées par le sujet énonciateur pour vivre (être), ensemble dans le but de réunir ce qui est éparé, faire devenir familier ce qui est étranger l'un à l'autre pour créer, chaque fois, une nouvelle forme du sens. Comme une plage teintée ou le trait d'une ligne, une courbe ou encore un tourbillon de couleurs et de formes en peinture, musique ou danse.

Paul Ricœur (1975: 67) en parle de façon pertinente: "La différence entre métaphore et comparaison est alors entre deux formes de prédication: être et être comme. C'est pourquoi la métaphore est plus puissante: l'attribution directe fait jaillir la surprise que la comparaison dissipe".

Elle déploie sa structure en trois dimensions, fait appel à des auras sémantiques, des connotations du près et du loin, elle est donc difficile à déplier, à faire passer en mode linéaire, car elle est faite pour vivre l'espace comme des figures trigonométriques.

Dans l'optique de la sémiotique des instances, le choix de telle ou telle figure, métaphore ou autre et de son caractère s'effectue en fonction d'une modulation de telle ou telle instance. Par exemple, si l'auteur veut faire valoir sa corporéité il placera les figures dans ce champ. Elles seront donc situées dans l'isotopie choisie, dans le sens greimassien de ce terme, et témoigneront de l'horizon à la fois cognitif et émotionnel de l'auteur. Dans cette optique elles ne sont pas issues d'une intentionnalité métaphysique quelconque ni placées là idéalement par une structure donnée. Les saillances figuratives soutiennent la charpente sémiosique de l'ensemble faisant vivre le sens holistique de l'œuvre. Elles sont destinées aussi, ce qui n'est pas une mince affaire, à attirer notre attention sur les points cruciaux du texte.

Se distinguant du fond par sa morphologie sémantique, la métaphore communique avec ce fond. L'énonciateur tisse ainsi son relief textuel où les liens sont organiques. La métaphore ou une autre saillance textuelle signifie aussi, sinon plus, par ses liens que par elle-même.

## 2. *Le mystère de l'être*

Pour parler d'un poème de Zbigniew Herbert, poète polonais (1924/1998), intitulé *Mona Lisa*<sup>1</sup> il serait souhaitable de parler du tableau de Léonard de Vinci malgré un sentiment de timidité naturelle et réticences diverses devant un tel sujet. En essayant de vaincre cette barrière handicapante je suis donc arrivée à la petite série de formulations suivante, *Mona Lisa* de Léonard de Vinci est un message:

- sur l'ambiguïté de la personne humaine,
- sur l'indétermination,
- l'indéfinition,
- le polysémantisme de l'humain.

Elle est l'icône de l'humain où se croisent le non dit et le dit, en tant que sens constitutifs de l'être, la richesse du sensible, l'ouverture des possibles. Tel sera le cadre de 'la vue générale' sur cette réalisation picturale qui, bien évidemment, ne prend pas en compte les détails.

Le mythe de la Joconde, grande figure de l'être, du mystère de l'existence, du mystère de la représentation picturale de l'humain, et de la création artistique? Son sourire, son sexe, sa posture restent ambigus. Dépourvue d'arguments réalistes elle paraît détachée de la réalité, mais reste pourtant bien réelle, elle est tout et son contraire, laide et belle, vivante et pétrifiée, spirituelle et matérielle.

Le tableau de la Joconde a suscité beaucoup d'interprétations' au sein de l'univers visuel (Annexe 1)<sup>2</sup> et des 'versions' qui font

<sup>1</sup> Dans Herbert (2011). Le poème cité provient du volume *Studium przedmiotu* (Étude de l'objet) paru en Pologne en 1961, ce qui est important pour la compréhension de ce climat de difficulté dont est imprégné le récit du voyage. En effet à cette époque les voyages en 'Occident' pour un citoyen du bloc soviétique ont été rendus souvent impossibles ou extrêmement difficiles pour des raisons politiques.

<sup>2</sup> Annexe 1. De gauche à droite et de haut en bas:

*La Joconde, portrait de Mona Lisa* (vers 1503/1506). Léonard de Vinci, huile sur bois, 77 x 53 cm. © Yaelle Küng/Milan Presse.

*Mona Lisa* (1963). Andy Warhol, sérigraphie et acrylique sur toile, 320 x 208,5 cm. © Yaelle Küng/Milan Presse.

*Mona Lisa* (1983). Jean-Michel Basquiat, acrylique et crayon gras sur toile, 169,5 x 154,5 cm. Coll. privée, © The Estate of Jean-Michel Basquiat/ADAGP, Banque d'images, Paris 2009.

allusion plus au moins directement à l'original. Est-ce qu'on peut les appeler des traductions? Ou des variantes intertextuelles, des hypotextes par rapport à un hypertexte supervisant l'horizon de la perception à travers les espaces/temps de notre conscience de cette icône qui oriente les pensées et les fantasmes vers le beau, l'énigmatique et l'universel depuis des siècles.

Chacun 'tire' la Joconde vers lui en opérant un gros plan sur les détails qui lui sont importants, aussi bien dans la zone de la 'personne' que du paysage. En changeant ainsi la répartition des éléments, les points de gravités et l'équilibre de l'ensemble l'énonciateur à chaque fois prend la parole. La forme se déforme, se transforme, se déconstruit selon la perception du gestalt initial et se construit selon l'idée des prégnances pour resurgir en tant que forme finie particulière, appartenant à son énonciateur propre, déployée dans des saillances nouvelles, dans un nouvel équilibre des sens.

L'ouverture des possibles contenus dans le tableau de Leonardo fait que Zbigniew Herbert y voit le dos de la personne et n'y voit pas les mains qui sont pourtant au premier plan et bien visibles. Cette ouverture se fait à travers les détails qui incitent tel ou tel interpréteur à développer ou abandonner la piste offerte. Les yeux chez Roman Cieslewicz sont multipliés à l'infini signalant leur importance, les cheveux chez Basquiart sont colorés, 'traités', ainsi que la bouche qui sourit de façon prononcée, enjouée et un peu hystérique, un peu vulgaire, le sourire est modifié, prend de l'intensité. Ce sourire emblématique considéré comme mystérieux de la Joconde originale est ici mis en évidence, perd son côté énigmatique, l'expression s'accroît, il se réalise, concrétise, prenant le visage d'une jeune fille souriante de toutes ses dents sans retenue aucune, alors que chez Herbert le sourire de la Joconde est vu 'mécanique' ce qui est un qualificatif peu mélioratif, peu enthousiasmant car mécanique peut évoquer la mort, ou la 'vie' d'un automate.

Le même sourire chez Fernand Léger disparaît, montrant un

*La Joconde aux clés* (1930). Fernand Léger, huile sur toile, 91 x 72 cm. Musée Fernand Léger, Biot. © Photo Josse/Leemage, © ADAGP, Paris 2009.

*Composition avec la Joconde, éclipse partielle* (vers 1914). Kazimir Malevitch, huile et collage sur toile, 62,5 x 49,3 cm. Musée national russe, Saint Petersburg. © akg-images.

*Les Mona's Lisa's* (1969). Roman Cieslewicz, peinture et collage, 14 x 10 cm. © Yaëlle Küng/Milan Presse.



visage triste qui, avec les cheveux arrangés plus platement, fait appel à l'iconicité des saints catholiques dans les images pieuses.

### 3. *Transmission intersémiotique*

Le poème de Herbert serait-il la traduction intersémiotique du visuel vers le verbal? La traduction subjective et personnelle dans laquelle le poète transforme le système sémiotique du tableau, le trans-morphe, trans-pose dans l'univers des mots. Les figures de langage y jouent un grand rôle défiant, comme souvent dans la poésie, le correct, l'habituel et, comme le font les figures picturales, elles communiquent le message sur la vision, encore une, personnelle de la Joconde. On le verra, elle est assez surprenante et bien évidemment elle met la lumière en gros plan sur certains éléments, des plages choisies, des points mis en valeur et laisse dans l'ombre bien d'autres.

Ce poème est construit en deux récits; le premier, dans lequel se manifeste un 'je' de l'énonciateur, parle des sensations lors de son voyage à travers l'espace/temps pour voir le tableau, l'icône, mythe, et l'autre, graphiquement différencié du premier, traduit la signification picturale en verbal de cet objet de valeur pour utiliser le terme de Greimas, l'objet de la quête (du sens) pour paraphraser le terme de Jean-Claude Coquet (1997). Le poète commence le premier récit par cette introduction<sup>3</sup>:

*par sept montagnes frontières  
les barbelés des rivières  
et les forêts fusillées  
les ponts pendus  
je suis venu  
par des cascades d'escaliers  
des tourbillons d'ailes marines  
et un ciel baroque  
tout en joufflures d'anges  
-vers toi  
Jérusalem dans un cadre  
...*

<sup>3</sup> La traduction de Brigitte Gautier, que je donne ici, est en général une très bonne traduction respectueuse des formes, de leurs associations et connotations; néanmoins je donnerai ma version là où il me paraîtra nécessaire.

Ce début rappelle celui d'un conte, mais les repères fantastiques sont remplacés par les traces d'oppression, guerre, persécution: barbelés, fusillés, pendus, en multipliant les allusions à la situation politique d'un espace vital emprisonné.

Un climat de difficultés extrêmes accompagne ce voyage 'fabuleux', en quête de l'objet de valeur et du sens pour arriver enfin devant l'icône mythe de la Joconde Jérusalem encadré dans un Paris mythique lui aussi. L'évocation de Jérusalem fait apparaître un autre mythe, un autre lieu vers lequel convergent les chemins géographiques ou encore imaginaires dans la pensée, lieu autrement sacré, désiré et difficilement atteignable. La juxtaposition de la Joconde et de Jérusalem sanctifie la Joconde, donne la preuve de l'importance de sa valeur.

On verra comment l'auteur/l'énonciateur va moduler son instance 'je' en multipliant les saillances constitutives de la sémiosis du texte. Les repères sémantiques se placent tous dans le champ de la souffrance, des difficultés, le désagrément, la peur et la tension de l'espoir difficile, la mythification de l'objet en tant que résultat de l'admiration extrême, sublimation, raffinement peut-être arrivé à son comble. Mais nous savons bien, par un autre mythe, que la confrontation avec un tel objet idéalisé doit fatalement comporter des risques, le danger de souffrance. En ma traduction:

*je me tiens  
dans l'ortie épaisse  
d'une excursion  
Au bord d'une corde pourpre  
et des yeux*

La métaphore du génitif en polonais, *l'ortie épaisse d'une excursion*, connote le désagrément, l'inconfort, *le bord d'une corde pourpre* le lien fort avec l'objet (de perception) tant désiré, l'accomplissement qui néanmoins fait mal. Le tiers actant immanent, le désir, se conjugue avec la douleur physique et morale. Tout ceci se situe dans le paradigme cher à Jean-Claude Coquet à savoir la corporéité et la perception.

#### 4. *La corporéité et la perception*

Dans la théorie des instances énonçantes la saisie de la forme des phénomènes du monde viendrait du sujet percevant et notamment de son corps (*phusis*). Ce choc de perceptions entre les forces prégnantes du monde et l'instance corporelle sera ensuite traité par l'instance judicative (*logos*) qui transformera la perception en écriture (ou autre type d'expression). Les saillances du monde sont repérées et assimilées par le sujet. La re-production de cette morphologie captée, procède par discursivisation, métaphorisation, figurativisation. Léonard de Vinci est face à la personne de la Joconde et Herbert face à la Joconde de Leonardo, chacun vit les prégnances qui se présentent à lui à sa façon, à chacun de construire ses formes en répondant aux formes perçues du monde (Merleau-Ponty, 1964: 262):

Prégnance: les psychologues oublient que cela veut dire pouvoir d'éclatement, productivité (*pregnans futuri*), fécondité. – Secondairement: cela veut dire «typique». C'est la forme qui est arrivée à soi, qui est soi, qui, par ses propres moyens, se pose, c'est l'équivalent de la cause de soi, [...] en profondeur (identité dynamique) transcendance comme être à distance, il y a [...].

Les formes du monde font envie, suscitent une action, une réaction, ou enfin une re-présentation. L'énonciateur de Herbert décrit ses sensations devant la Joconde. Elles sont mitigées. Car le contact avec le mythe peut décevoir. Nous allons voir qu'il va se produire une chute dans la déception douloureuse une fois que le contact tant désiré s'établit et le rêve s'accomplit. Regardons la transmission en français de ses sensations. Dans l'expression polonaise: *brzeg purpurowego sznura*, *le bord d'une corde*, le mot polonais *sznur* configuré dans une expression *au bord de*, évoque dans ses arrières la *corde* d'un pendu (tragédie, souffrance, détresse, mort). Le bord d'une corde est inhabituel du point de vue des facultés combinatoires, c'est une expression novatrice, d'autant plus que ce n'est pas la notion de *bout*, mais de *bord* qui est constitutive de cette forme et qui suggère l'espace étendu et non pas restreint d'un point, plus 'habituel' pour une corde.

Au bord des yeux: traduit un lien comme une corde, fort, et brutal entre le tableau, l'objet et le sujet. Un lien de perception qui garantit l'être. Je regarde donc je suis pourrait nous servir à

paraphraser cette image dans le paradigme de la phénoménologie de la perception. L'ortie d'une excursion, connote la foule qui crée un contact désagréable, inconfortable, gênant, empêchant la contemplation.

*Ortie épaisse d'une excursion* est une métaphore qui réalise le prédicat de l'être et non pas être comme, ce qui fait un noeud paradigmatique de concomitance et non pas une étendue syntagmatique de la comparaison. Il faut remarquer les liens organiques qui unissent les sèmes de souffrance désagrément présents dans le récit du voyage avec ceux qui marquent la présence devant le tableau. Cette observation est très importante pour la compréhension des choix subjectifs des éléments qui composent la construction verbale du tableau.

### 5. *La technologie de la perception*

Dans le deuxième récit l'énonciateur poursuit la construction des figures verbales en traduisant les perceptions du pictural en figures d'émotions esthétiques, autrement dit il 'peint' la Joconde à sa façon. En ma traduction:

*laborieusement souriante  
noiraude, muette et convexe  
comme si bâtie de verres bombés  
sur fond de paysage concave*

Le mot polonais *soczewka*, traduit par *verre*, est certes basé sur le mot *soczewica* (lentille légume) mais il s'en distingue morphologiquement, en français non, d'où le choix de *verres bombés*. Par contre les termes convexe et concave vont avec *lentille* (*soczewka*, terme utilisé largement dans l'industrie optique en polonais). Le climat sémantique créé est le résultat de l'analyse des connexions entre les mots qui communiquent par leurs éléments visibles, manifestent à la surface du texte et aussi, sinon plus, par leurs sémantiques 'invisibles', les auras des sensations.

Si on considère que ce climat 'technique' est important et qu'il fait partie de la signification du poème dûment préméditée, et il me semble que c'est le cas car Herbert écrivain réel donnait la preuve dans ses analyses d'un oeil exercé dans le regard sur la peinture, la

présence de ces termes précis est également importante. L'écriture de Herbert ne cherche pas à être jolie, *wypukła* (convexe) n'est pas un terme habituel pour une personne vivante et présente une aspérité dérangeante du point de vue du langage policé. L'horlogerie poétique du poète est précise et sévère ainsi les sèmes de convexité et de concavité dans la perception de la Joconde vont dans le sens de la précision et non pas forcément vers une plaisante composition des mots.

Une (étonnante) coïncidence dans l'emploi des termes convexe et concave par rapport à la perception d'un objet esthétique ne nous surprend pas outre mesure car elle peut témoigner d'une convergence au sein de la communauté d'esprit artistique. En effet Paul Cézanne (1978: 112) parle ainsi de sa perception de la montagne Sainte-Victoire:

Regardez cette Sainte-Victoire. Quel élan, quelle soif impérieuse du soleil, et quelle mélancolie, le soir quand toute cette pesanteur retombe [...]; il y a là-haut la caverne de Platon: remarquez quand de grands nuages passent, l'ombre qui en tombe frémit sur les roches, comme brûlée, bue tout de suite par une bouche de feu. Longtemps je suis resté sans pouvoir, sans savoir peindre la Sainte-Victoire, parce que j'imaginai l'ombre concave, [...] tandis que, tenez, regardez, elle est convexe, elle fuit de son centre.

Suite de ce fragment en ma traduction:

*Entre son dos noir  
Telle la lune dans les nuages  
Et le premier arbre alentour  
Un grand vide, l'écume de lumière*

L'évocation du dos, tourné à la vie, d'un vide et de l'arbre, évocation réondante dans le texte, sorte de refrain, qu'on retrouve aussi à la fin du poème, prouve que l'énonciateur lui donne une importance dans ce cheminement poétique. Étrange, car on ne voit pas le dos de la Joconde, l'arbre non plus n'est pas clairement distingué. Il semble que nous ayons ici des figures qui, ensemble, créent la signification de: tourner le dos à la vie (arbre), geste qui accentue le sens du vide qui sépare la personne de la réalité réelle.

## 6. *Tiers actant émotionnel*

La suite du récit premier nous apporte la figure d'une sensation intense devant le tableau. En ma traduction:

*voilà je suis là  
c'est moi qui suis là  
incrusté dans le parquet  
de mes talons à vif*

Encore une fois nous avons la preuve d'une corporéité manifeste, *incrusté dans le parquet de mes talons à vif* représente la figure d'une immobilisation du corps conjugée à la souffrance émotionnelle et physique et l'admiration esthétique. Incrusté, enfoncé par force dans une matière dure, ce qui peut faire mal. Cette force, selon la théorie des instances énonçantes<sup>4</sup> témoigne de la présence d'un tiers actant immanent qui s'interpose entre le sujet et le monde, agit sur la modalité d'être du sujet. En l'occurrence elle envoie la douleur, à la suite du désir d'être-là les talons font mal. Enfoncés dans le parquet, ils sont écorchés à vif. La forme de l'instrumental joue le rôle de pivot de cette expression et souligne l'impossibilité sauf métaphorique de cette posture.

La figure de l'instrumental ouvre à une certaine expérience perceptive du monde, une relation particulière avec les objets, les choses, les phénomènes de la réalité. Cette particularité se forme, dans une sorte de synchronisme et aussi de concomitance, dans l'apparition des choses et à la perception de ces choses, visible dans l'expression, re-construction, re-présentation. Le cas instrumental permet d'exprimer cette simultanéité, ce flash de concomitance, de faire apparaître les objets épars en synergie en une étreinte, dans un *n?ud* d'abord ontologique (modalité d'être) et ensuite, à un palier différent, perceptif, puis au niveau de la réalisation poétique. L'image se forme en synchronisation des éléments et non pas en juxtaposition ou successivité, linéaire. Ils n'apparaissent pas l'un

<sup>4</sup> Dans la théorie sémiotique de Jean-Claude Coquet (1997) nous avons la structure actantielle suivante: Prime actant (sujet/non-sujet), second actant (les objets du monde, le monde extérieur) et tiers actant qui peut être transcendant (une force extérieure agissant sur le sujet comme par exemple: le destin, l'Histoire, un régime politique ou social, etc.) ou immanent (une force intérieure au sujet: sa passion, ses sentiments, ses vécus).

après l'autre mais synchrones. Incrusté/ enfoncé dans le parquet signale ici une posture causée par la force d'émotion du vécu esthétique intense qui va jusqu'à la souffrance; d'être enfin là, devant le mythe, fait souffrir. La douleur est conjointe à la perception, l'aboutissement difficile de cette présence devant le tableau. Je suis là dit l'énonciateur, et il le répète, je n'y croyais pas mais je suis là.

Cette métaphore crée une image surréaliste et rappelle Salvador Dali et sa montre molle: l'immobilisation du corps suite à une force émotionnelle qui enfonce les talons dans une matière dure. Image à l'encontre des clichés, des simplifications banales, des stéréotypes.

Le deuxième récit arrive à sa fin en nous réservant de sérieuses énigmes de la perception et de leur traduction.

## 7. *Coupée (à la hache) de la vie*

En ma traduction:

*l'Italienne grassouillette, pas très jolie  
déploie ses cheveux sur les rochers secs*

*coupée à la hache de la chair de vie  
enlevée à sa maison, à l'histoire*

*avec ses horribles oreilles de cire  
étranglée d'un foulard de résine*

*les volumes vides de son corps  
sont disposés sur des diamants*

*entre son dos noir  
et le premier arbre de ma vie*

*le glaive est posé  
un abîme creusé.*

Les expressions qui présentent la Joconde nient la vie en elle car elle en est séparée brutalement: coupée à la hache.

Le participe polonais *odrabana* signifie la séparation des objets par le mouvement vif de la hache.

La vie est telle la chair, épaisse, vitale, primaire. La représentation montre la personne séparée brutalement de ce support organique. Telle est l'interprétation de Herbert. Dans la présentation picturale de Leonardo, le paysage derrière la Joconde bien que

peu 'réel', codé et peu 'naturel' représente quand même un semblant de vie, il joue le rôle de la vie. Elle lui tourne le dos. Il se produit donc une séparation des plans, une disjonction des plans entre la vie et la personne. Elle est assise sur une hauteur, au-dessus de la plaine avec la rivière et la végétation, au-dessus de la vie.

Les liens sont rompus entre elle et la vie. Le verbe employé en polonais se situe dans un registre frustré, grossier, primaire, signifie un mouvement rapide et violent: *séparée (coupée) à la hache*.

Les expressions polonaises ont en commun la racine vie en français: *séparée de la vie, l'arbre de vie* (de ma vie), le mot résine (Laffont, 1982, entrée: arbre de vie) qui en polonais garde un lien étymologique avec vie car représente le jus vital (sève) des arbres et accessoirement sert à la production de plusieurs matières y compris le vernis des peintres pour fixer les couleurs sur les tableaux.

Étranglée par un foulard de résine peut vouloir dire privée de vie par la fixation du vernis. Cela induit une sorte d'immobilité du personnage qui s'accorde avec le sens de non-vie attribué par Herbert à la Joconde peinte. Il se produit donc une magnifique superposition de la réalité réelle et la réalité projetée. On lui a donc ôté la vie par des procédés picturaux, ce que l'énonciateur du poème reproduit par différents procédés langagiers, poétiques.

"*coupée à la hache de la chair de vie*" prouve l'importance de l'aspect charnel de cette image qui par son émotion négative et la brutalité du verbe employé crache une sorte de dégoût par rapport à l'objet esthétique regardé.

Mais par un retour des choses, par une grimace de l'intentionnalité malgré la négation, ou justement à cause d'elle, l'aura sémantique se déploie autour de la racine 'vie' comme en témoigne le puissant symbole de l'arbre de vie, redondant dans le texte. Niée mais mentionnée, maltraitée mais évoquée à plusieurs reprises, la vie est mise en valeur.

La distance marque l'espace entre la Joconde et le paysage vital, dont 'arbre de vie' est la figure emblématique.

Ceci est surprenant car dans le paysage de la Joconde de Leonardo aucun arbre ne se distingue de façon prégnante. Peut-être dans ses images mémorielles, Herbert personne réelle a-t-il confondu l'arbre du tableau représentant Sainte-Anne avec Marie et l'Enfant Jésus. Là effectivement un arbre imposant fait figure. Il



se produirait alors une superposition des deux tableaux. Ou encore l'arbre qui accompagne la Joconde est purement symbolique sans qu'aucune figure visible ne déclenche son apparition dans le texte.

Rappelons le sens du symbole: "L'arbre: symbole de la vie en perpétuelle évolution, en ascension vers le ciel [...] (symbolise) le caractère cyclique de l'évolution cosmique. [...] S'il est chargé de forces sacrées, note M. Eliade c'est qu'il est vertical [...] il meurt et renaît d'innombrables fois. L'arbre de vie a pour sève la rosée céleste"<sup>5</sup>.

Le dos curieusement, souvent mentionné, manifeste un singulier point de vue. Comme si le sujet percevant était placé dans la vallée, derrière elle, et regardait la Joconde d'en bas, du bord du cours d'eau.

Mais en disant cela nous nous projetons dans l'univers pictural, nous entrons dans le tableau, oubliant notre place devant le tableau et devant le poème.

Un autre mystère est le vide. Quel vide? Entre la personne et le paysage? Comme si les deux espaces n'appartenaient pas au même univers. Mais le vide appartient aussi à la sémiotique de la mort et cet inconnu, le néant absolu, qui lui est propre. Le vide.

## 8. Conclusion

Herbert et son énonciateur sont fascinés par la Joconde et son aspect figé dans la (non) vie. Deux tiers actants, un immanent, la douleur, la souffrance et l'autre transcendant, la mort, sont là en assistant le sujet regardant la Joconde représentée. Néanmoins bien conscient de leur présence, maître de soi le sujet ne succombe pas à l'hétéronomie.

Dans la part de mystère de la Joconde peinte par Leonardo, Herbert se taille un gros morceau. Pas très jolie, étranglée par la résine, fixée et pétrifiée, elle tourne le dos à la vie, coupée d'elle à la hache, un glaive, le vide la sépare de l'arbre de vie. Dans cette

<sup>5</sup> En français: *Sève* est le milieu liquide qui circule grâce à des cellules spécialisées entre les différentes organes des plantes pour transporter les éléments nutritifs nécessaires à leur croissance. *Résine*: production naturelle de certaines plantes notamment de conifères résineux. Pour la production de vernis on parle de résine en français.

image le point intrigant est sans doute la hache, l'instrument de ce traitement brutal et frustré à la fois. Représenter la Joconde de telle façon est une volonté de rompre violemment avec toute la sublimation suprême amassée par des siècles de perceptions et qui se sont déposées sur elle et qui l'étrangle comme la résine du vernis. L'utilisation de l'expression *coupée avec la hache* traduit un mouvement émotionnel, un spasme de colère subi par l'énonciateur en proie à ce tiers actant qui le fait tant souffrir et qui encore une fois guide ses pas. L'approche du mythe déçoit, le mélange d'amour, d'admiration et de déception est explosif, fait sortir des sentiments dévastateurs.

Iconoclaste Herbert? Il lui faut au moins l'être un peu pour exprimer la méfiance, la destruction de la beauté traditionnellement admise. Cela fait penser à Gioran qui, se nommant simple Scythe, est admiratif et dédaigneux, méprisant et envieux devant le raffinement de la langue française qui manque du soleil et de la bouse de sa langue natale. Parallèlement à Herbert qui ne veut pas marcher dans la combine du beau extrême et sublime si décrié et si non-vivant. Le complot des siècles qui a élu et mis sur un piédestal le sublime ne l'impressionne pas. L'ortie épaisse le pique, les talons sont à vif et La Joconde lui offre un sourire mécanique en exhibant ses horribles oreilles de cire (vernies aussi).

La métaphore comme d'ailleurs n'importe quelle figure de langage doit respecter plusieurs niveaux de cohérence. La cohérence interne part d'un endroit central, point de convergence des lignes de mire de la structure sémiotique. Elle doit respecter une géographie textuelle organisée par l'énonciateur dans son élan créateur. Et enfin reste l'aura des ramifications sémantiques qui lient le texte avec le vaste réseau des communications.

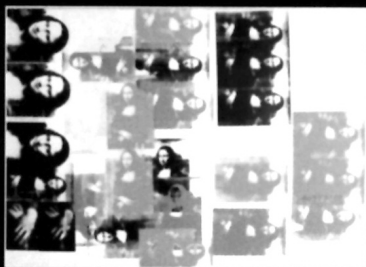
*Annexe 1*



Léonard  
de Vinci



Ferdinand Léger



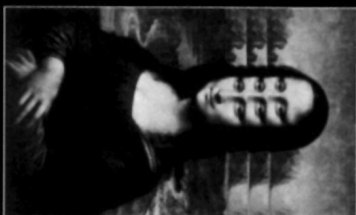
Andy Warhol



Kazimir Malevich



Jean-Michel Basquiat



Roman  
Cieslewicz

*Bibliographie*

Cézanne, P.

1978, *Conversation avec Cézanne*, édition critique présentée par P.-M. Doran, Paris, Éditions Macula.

Cioran, E.

1960, *Histoire et utopie*, Paris, Gallimard.

Coquet, J.-C.,

1997, *La quête du sens*, Paris, PUF.

Herbert, Z.

2011, *Corde de lumière*, édition bilingue, traduction du polonais par Brigitte Gautier, Paris, Le bruit du temps.

Laffont, R.

1982 *Dictionnaire des symboles*, Paris, Jupiter.

Merleau-Ponty, M.

1964, *Le visible et l'invisible*, Paris, Gallimard.

Ricœur, P.

1975, *La métaphore vive*, Paris, Éditions du Seuil.

# Michel Bréal et l'amorce de la subjectivité dans la linguistique française

Irina Moglan\*

*Abstract:* Initially an important linguist of French historical grammar, Michel Bréal opened this field to modern linguistics. The question of subjectivity is one of his major contributions and the object of this article. The analysis of his work allows us to point out, on one hand, the major place Bréal gives to the speaker in language and speech and, on the other hand, the linguistic units which Bréal defines as *subjective elements*.

*Keywords:* Bréal, subjectivity, semantics, comparative grammar.

## 1. Courte présentation de Michel Bréal

S'intéresser aux travaux de Michel Bréal (1832-1915) permet d'ouvrir les portes d'une période effervescente ayant marqué la fin du 19<sup>ème</sup> et le début du 20<sup>ème</sup> siècle, période charnière de la réflexion scientifique en sciences humaines et sociales. Ses apports couvrent nombre de domaines. D'abord philologue et historien des mythologies dans *Mélange de mythologie et de linguistique* (1877), il s'initie à la linguistique historico-comparative: *Grammaire comparée des langues indo-européennes* (1866-1874)<sup>1</sup>, *Les progrès de la grammaire comparée*<sup>2</sup>. Bréal se démarque également en tant que précurseur d'une linguistique moderne intégrée aux sciences de la culture: «La science du langage»<sup>3</sup>, *Essai de sémantique – science des significations* (1897), participant aux interrogations de l'époque: «Le langa-

\* Université Paris Descartes - Sorbonne. moglanirina@yahoo.com

<sup>1</sup> *Grammaire comparée des langues indo-européennes comprenant le sanscrit, le zend, l'arménien, le grec, le latin, le lithuanien, l'ancien slave, le gotbique et l'allemand* (1866-1874). Bréal traduit cette grammaire sur la deuxième édition de Franz Bopp.

<sup>2</sup> Leçon faite au Collège de France pour la réouverture du cours de grammaire comparée, 9 décembre 1867.

<sup>3</sup> 1879, *Revue scientifique de la France et de l'étranger*, n. 43.

ge et les nationalités»<sup>4</sup>, et à celles de la cité, en tant que pédagogue: *Quelques mots sur l'instruction publique en France*<sup>5</sup>.

## 2. Problématique

Une des avancées bréaliennes est la notion de *subjectivité*. Même si la terminologie qu'il propose ne s'est pas toujours pérennisée, Bréal demeure l'un des pères fondateurs de ce qui deviendront, par la suite, les domaines de l'énonciation et du discours. L'omniprésence de l'homme dans le langage est une constante dans ses travaux. Malgré le fait qu'«il ne nous fournit pas à proprement parler de preuve directe» (Desmet-Swiggers, 1995: 83) sur ce qu'il appelle «les idées latentes du langage»<sup>6</sup>, le linguiste mène nombre de réflexions et apporte des arguments à la manière des philosophes des Lumières auxquels il vouait une grande admiration<sup>7</sup>. Ceci aboutira d'ailleurs à un travail plus synthétique éclaircissant sa compréhension de la subjectivité dans le chapitre «L'élément subjectif» de *l'Essai de sémantique* (Bréal, 1982: 254)<sup>8</sup>.

Pour aborder la problématique du sujet et de la subjectivité chez Bréal, il est nécessaire de souligner qu'elle est présente, de manière plus ou moins explicite, dès ses premiers écrits. En même temps que le modèle historico-comparatif allemand qu'il introduit et popularise en France, Bréal se préoccupe aussi de compléter cette approche linguistique par ce qu'il énonce comme «l'étude de la forme et de la fonction des mots»<sup>9</sup> (Desmet-Swiggers, 1995: 2) ou bien l'étude du sens. «Il ouvrait par là un champ de connaissances linguistiques traitant de l'évolution générale du sens des mots, évitant d'une part, le formalisme abstrait des néogrammai-

<sup>4</sup> 1891, *Revue des deux mondes*.

<sup>5</sup> 1873, Paris, Hachette.

<sup>6</sup> Titre du texte présenté par Bréal lors de l'ouverture du cours de grammaire comparée au Collège de France en décembre 1868.

<sup>7</sup> 1891, *Revue des deux mondes*, voir l'introduction à l'article «Le langage et les nationalités».

<sup>8</sup> Première édition 1897. Édition consultée: Gérard Monfort, 1982.

<sup>9</sup> Bréal enseigne au Collège de France entre 1864 et 1905, d'abord comme chargé de cours et, à partir de 1866, en tant que titulaire de la chaire. C'est Antoine Meillet qui lui y succède.

riens et d'autre part, l'anecdotisme romanesque qui présidait alors à l'histoire romantique des mots» (Decimo-Fiala 2004: 127).

### 3. *Position épistémologique définitoire*

La position de Bréal est claire et tranchante dès ses débuts au Collège de France, en 1864. En précisant le statut de la grammaire comparée et donc de la linguistique, il développe une problématique nouvelle, fondatrice de ses travaux et des champs linguistiques à venir, concernant la place du locuteur, de «l'homme», comme il s'exprime, dans le domaine du langage. Cette position peut être qualifiée d'épistémologique: «Il ne faut pas que la description du langage humain nous fasse oublier l'homme, qui en est à la fois le principe et la fin, puisque tout dans le langage procède de lui et s'adresse à lui» (Desmet-Swiggers, 1995: 90-96)<sup>10</sup>.

Selon Bréal, la grammaire comparée, comme «étude purement extérieure des mots», «doit toujours être éclairée et contrôlée par l'examen des significations» ou «l'examen du sens» (ivi: 90) absent de l'approche formaliste comparative. La notion d'*homme* s'impose au linguiste. D'abord comme facteur essentiel dans la question des changements linguistiques et, par la suite, dans *Essai de sémantique*, comme manifeste au travers des éléments subjectifs du langage. La terminologie bréalienne devient également indice de cette recherche qu'il lance en linguistique à propos du facteur humain: *homme, volonté, peuple, intelligence*.

Notre réflexion porte ainsi sur chacune des deux argumentaires de Bréal, l'homme à la base des changements linguistiques et l'homme dans la perspective de la subjectivité.

### 4. *L'homme au cœur de la linguistique, de la langue et des changements linguistiques*

En rapprochant la grammaire indienne des Védas d'une «chimie du langage» («une sorte d'histoire naturelle de la parole») et

<sup>10</sup> Nous utilisons les textes (publications et communications) de Bréal publiés intégralement par Piet Desmet et Pierre Swiggers (1995).

celle gréco-latine d'une «philosophie du langage» (ivi: 175), le linguiste saisit davantage le côté formaliste de la grammaire comparée de son époque. Sa critique loue le caractère expérimental de cette méthode comme «le seul moyen d'arriver à la connaissance positive des idiomes» (ivi: 90-96). En même temps, Bréal saisit le talon d'Achille de cette même grammaire comparative où le locuteur est abandonné à l'oubli. Comme pour y remédier, c'est en fonction de l'être parlant que le linguiste définit autant la science linguistique en l'opposant aux sciences de la nature en vogue l'époque: «On peut douter que la linguistique doive être comptée parmi les sciences naturelles. Il lui manque pour cela une condition capitale: c'est que l'objet dont elle traite n'existe pas dans la nature», que son objet fondamental: «Le langage est un acte de l'homme: il n'a pas de réalité en dehors de l'intelligence humaine. Tout, dans le langage, vient de l'homme et s'adresse à l'homme» (ivi: 175).

À la différence d'autres linguistes, Bréal s'intéresse au fonctionnement du langage au centre duquel se concentrent «le sujet humain, la société, les forces collectives et instinctive, la fonction communicative, l'économie du langage» (Desmet – Swiggers, 1995: Préface). La linguistique bréalienne est d'ailleurs qualifiée de «linguistique à visage humain» par Piet Desmet et Pierre Swiggers dans *De la grammaire comparée à la sémantique*.

Cette approche humaniste réunit les conditions nécessaires à une problématique devancière: en tant que produit humain, institution sociale et création constante, la langue intègre déjà chez Bréal une perspective qui rappelle l'émergence de la sémiologie chez Saussure: «les mots sont des signes: ils n'ont pas plus d'existence que les gestes du télégraphe aérien ou que les points et les traits du télégraphe Morse (Bréal, 1982: 326). Ceci lui permet également d'annoncer la place de la nouvelle science en train de naître, la sémantique: «À plus forte raison la sémantique appartiendra-t-elle à l'ordre des recherches historiques. Il n'y a pas un seul changement de sens, une seule modification de la grammaire, une seule particularité de syntaxe qui ne doive être comptée comme un petit événement de l'histoire» (ivi: 326-327).

Ainsi l'évolution de la langue devient-elle l'expression directe de celle de la société dont elle est le reflet et le résultat. Il n'est plus question d'une autonomie des langues régies par des «lois néces-



saires et aveugles» (Arabyan, 2009: 43)<sup>11</sup>, mais de leur ancrage dans la vie sociale: «ce ne sont pas là [...] des lois inhérentes au langage: ce sont les lois de notre esprit, qui se manifestent dans les transformations de la parole, comme on les observe également dans la lente évolution du droit, des usages, des croyances» (ivi: 39).

Portée, par exemple, contre les idées de Schleicher, la critique bréalienne accorde aux changements linguistiques non plus le statut d'«accidents fâcheux», d'«altération», de «mutilation» ou «décadence» des idiomes. Pour Bréal, il s'agit de changements permettant, par contre, de gagner plus «en précision et en richesse». Dans l'optique du linguiste, ces altérations aident «les opérations de la pensée» et expriment une évolution, «un changement favorable à l'expression de nos idées» (Desmet-Swiggers, 1995: 90-96).

Dans cette évolution intrinsèque langue-société, on observe que le principe utilitaire prévaut chez Bréal, la langue s'adaptant aux nécessités de l'humain:

Nos langues modernes sont remplies de métaphores oubliées, d'images effacées, d'allusions souvent incompréhensibles à des croyances perdues ou à des usages abandonnés: c'est l'héritage des siècles passés dont nous n'avons gardé que ce qui nous est utile et qui, loin de nous servir, nous aurait encombrés, si avec le temps il ne s'était pas façonné à des besoins nouveaux et à des habitudes d'esprit différentes (Bréal, 1877; maintenant in Desmet-Swigger, 1995: 93).

En même temps qu'il définit la langue comme un moyen de communication à allure pragmatique, Bréal ne se cantonne pas absolument à cette réflexion quelque peu rigide par rapport à la complexité fonctionnelle de la langue. Il témoigne de la difficulté de saisir avec exactitude le degré d'implication, volontaire ou involontaire, de l'individu dans les changements linguistiques.

Synonyme du *peuple*, du sujet collectif, *l'homme* est également envisagé comme un sujet en soi chez Bréal. Le linguiste énonce la part consciente et aussi inconsciente, en veille, potentiellement active dans l'acte de la parole:

Les mots dorment en nous aussi longtemps que nous n'en avons pas besoin. Au premier appel, ils ont l'air de s'éveiller et viennent se ranger à notre

<sup>11</sup> L'article de Bréal «Le langage et les nationalités» (initialement publié en 1891) est intégralement publié par Marc Arabyan (2009).

commandement. Ils ressemblent à des acteurs qui attendent dans les coulisses ou dans l'ombre des loges le moment d'entrer en scène, tout prêt à disparaître une fois qu'ils ont rempli leur office (Desmet-Swiggers, 1995: 288-291).

Cécile Mathieu remarque à juste titre la possibilité d'un rapprochement entre les réflexions de Bréal en linguistique et celles, en psychanalyse, de Freud, à peu près à la même époque, par l'aspect «non totalement conscient ni complètement inconscient [...] assez proche de ce que Freud nomme le *Préconscient*» (Mathieu, 2008: 163).

«Les idées latentes du langage» (Desmet-Swiggers, 1995: 183-214) problématise également la nature implicite de la langue et fait valoir ainsi à la *volonté* ou *intelligence* bréalienne plus de valeur épistémologique. La latence dont il est question est sous-tendue comme idéologique et cognitive. C'est à travers l'histoire de la langue que le jeu des formes et des sens a lieu et s'habille des idées latentes, éclaircies justement par le recours à la grammaire historique et à la philologie comparative: «Il s'agit du sous-entendu, du supplément de contenu qui reste implicite dans les structures formelles d'une langue» (ivi: 176-177).

L'absence de correspondance entre forme et sens permet à Bréal d'avoir l'intuition non seulement du principe de fonctionnement des langues, mais aussi des «résidus» latents qui se déposent dans les structures formelles permettant de dégager la nature intrinsèque de toute langue: «si [...] nous examinons un à un les éléments significatifs dont se composent nos idiomes, nous verrons que nous faisons honneur au langage d'une quantité de notions et d'idées qu'il passe sous silence (ivi: 8-9). De cette «vie apparente du langage» (ivi: 29), le linguiste extrait l'ellipse comme exemple non pas de l'omission d'un mot (nécessaire à la phrase), mais comme *ellipse intérieure*, latente: comment l'esprit (l'intelligence, l'habitude du locuteur) lui permet de saisir des significations pas nécessairement équivalentes que peuvent recouvrir les mêmes formes.

### 5. *L'élément subjectif chez Bréal*

Son ouvrage principal, *Essai de sémantique*, réunit, de manière revisitée, un programme linguistique variant théorie, méthodologie et application: «les lois qui président à la transformation des

sens, au choix d'expressions nouvelles [...] ont été laissées dans l'ombre ou n'ont été indiquées qu'en passant» (Desmet-Swiggers 1995: 272-282).

Pour poursuivre l'analyse de la subjectivité, nous nous arrêtons sur le chapitre 25 de l'ouvrage, «L'élément subjectif» qui introduit proprement dit la notion de *subjectif*, expliquée d'une manière métaphorique et d'autant plus parlante par Bréal:

S'il est vrai, comme on l'a prétendu quelquefois, que le langage soit un drame où les mots figurent comme acteurs et où l'agencement grammatical reproduit les mouvements des personnages, il faut au moins corriger cette comparaison par une circonstance spéciale: l'impresario intervient fréquemment dans l'action pour y mêler ses réflexions et son sentiment personnel, non pas à la façon d'Hamlet qui, bien qu'interrompant ses comédiens, reste étranger à la pièce, mais comme nous faisons nous-mêmes en rêve, quand nous sommes tout à la fois spectateur intéressé et auteur des événements. Cette intervention, c'est ce que je propose d'appeler *le côté subjectif du langage* (Bréal, 1982: 234-244).

C'est la présence du narrateur, selon la formule de Bréal, qui intéresse le linguiste dans cette approche de la subjectivité. Comment le sujet parlant (expression qu'il n'utilise pas) se manifeste-t-il dans les actes de la parole? Bréal donne déjà l'esquisse de ce qui deviendra, par la suite, une linguistique de l'énonciation. Le sentiment du narrateur, même dans la présentation des faits tout à fait ordinaire<sup>12</sup>, peut se retrouver exprimé sans choquer personne et tout en conformité avec la nature de la langue. Réflexions, appréciations, impressions, intentions des interlocuteurs sont régulièrement entretenues par des moyens langagiers divers, dont des adverbess (*sans doute, peut-être*), des pronoms ("explétifs", exemple: «Il vous tranche la tête», La Fontaine). Le linguiste souligne leur valeur particulière, quasi pathémique, différente des «mots qui servent à exposer les faits eux-mêmes» tels que le subjonctif et les pronoms» (Bréal, 1982: 237).

Le tour de force de Bréal est d'avancer que la plupart de la grammaire contient des éléments de cet ordre qui permettent, outre la description, l'expression et la présence effective des locuteurs: «Exprimer un désir, intimer un ordre, marquer une prise de possession sur les personnes ou sur les choses – ces emplois du

<sup>12</sup> Bréal donne l'exemple d'un texte portant sur le déraillement entre Paris et Havre.

langage ont été les premiers» (ivi: 243). Les comparaisons que Bréal insère pour rapporter la présence et l'importance de la subjectivité sont également édificatrices de la forte intuition linguistique dont il a fait preuve: «On peut les comparer à des gestes faits en passant ou à des regards d'intelligence jetés du côté de l'auditeur» (Bréal, 1897: 235), donc une subjectivité qui s'exprime dans l'acte énonciatif.

## 6. Conclusion ouverte

L'étude de la subjectivité chez Bréal permet de la considérer comme une notion transversale de sa linguistique, d'une importance indéniable dans la compréhension de plusieurs points qui marqueront la linguistique moderne. En effet, la place de ce qui deviendra le sujet parlant chez Saussure, mais également des intuitions sémiologiques s'annoncent déjà dans les travaux de Bréal. Hans Aarsleff affirme même que «la 'science des significations' que ce dernier a promue était ainsi un exemple de *sémiologie* saussurienne» (Aarsleff, 1980: 125), dans laquelle, comme nous avons pu le constater, la place du locuteur, homme, volonté, intelligence, peuple, se doit être fondamentale dans la linguistique.

## Bibliographie

Aarsleff, H.

1981, «Bréal, la sémantique et Saussure», in *Histoire Epistémologie Langage*, tome 3, n. 3-2, pp. 115-133.

Arabyan, M.

2009, *Langue française et identité nationale, textes d'Ernest Renan (1882), Michel Bréal (1891) et Antoine Meillet (1915)*, Limoges, Lambert-Lucas.

Bréal, M.

1866, «De la forme et de la fonction des mots», in P. Desmet - P. Swiggers (1995), pp. 90-96.

1868, «Les idées latentes du langage», in P. Desmet - P. Swiggers (1995), pp. 185-213.

1891, «Le langage et les nationalités», in M. Arabyan (2009).

1897, *Essai de sémantique (science des significations)*, Paris, Hachette (réédité: Gérard Monfort, 1982).

Decimo, M. - Fiala, P.

2004, «Des mots en politique. Michel Bréal, le *marathon*, l'olympisme et la paix», in *Mots. Les langages du politique* n. 76 - *Mots. Guerres et paix. Débats, combats, polémiques*, pp. 127-136.

Desmet, P. - Swiggers, P. (dir.)

1995, *De la grammaire comparée à la sémantique. Textes de Michel Bréal publiés entre 1864 et 1898*, introduction, commentaires et bibliographie par les auteurs, Leuven-Paris, éd. Peeters.

Mathieu, C.

2008, *Analyse des fondements théoriques d'une grammaire de la langue française selon Damourette et Pichon*, doctorat Univ. Paris Descartes.



# Pos: la lingua dell'osservatore e la lingua del parlante

## Dalla ricerca del 'possibile' al campo di presenza linguistico

Marina De Palo\*

*Abstract:* The paper aims to investigate the role played by Pos (a Dutch pupil of Husserl) in the foundation of a phenomenology of language and of a structural linguistic theory. Struggling against behaviorism and physicalism and refusing their radical divarication between an objective point of view and the subjective one, Pos maintains, as also Saussure did, the role of subjectivity in language. In fact, the linguistic object is the result of a subjective, mobile and context depending point of view. The merely categorical and classificatory point of view is abstract and belongs to the linguist/observer who misses the concrete point of view of the speaking subject embodied in the phenomenology.

*Keywords:* Pos, phenomenology of language, structuralism, subjectivity, Saussure, Husserl.

### 1. *Strutturalismo linguistico e fenomenologia: il ruolo di Pos*

Studiare i rapporti tra strutturalismo linguistico e fenomenologia è un compito complesso sia perché le posizioni di Husserl hanno subito una articolata evoluzione nell'arco della sua produzione, sia perché la storiografia su questo tema ha accumulato molti luoghi comuni, lasciando oscuri molti punti.

In questo articolo vorrei soffermarmi su Pos, allievo olandese di Husserl, che secondo Jakobson (1973: 12-13) avrebbe giocato un ruolo importante nella creazione di una fenomenologia del linguaggio e di una teoria della linguistica strutturale.

Pos (in *Phénoménologie et linguistique*, 1939) rivendica un atteggiamento antiempirista della fenomenologia:

La direction que le mouvement phénoménologique a donné à la recherche philosophique est, comme on le sait, contraire à celle de la science empirique:

\* Università di Roma "La Sapienza". marina.depalo@uniroma1.it

tandis que celle-ci établit l'image objective et constructive des données de l'expérience, le phénoménologue demande à connaître l'image directe et vécue de cette expérience même, image qui est antérieure à la construction et à la théorie et qui est écartée d'emblée là où la science entre dans ses droits (Pos, 1939a: 354).

In questo senso il punto di vista fenomenologico non annienta il sapere scientifico ma lo relativizza opponendosi a ogni teoria della conoscenza che pretenda di costruire il proprio oggetto d'analisi dentro la costruzione scientifica (ivi: 3). Questo legame tra la scienza e il fenomeno originario esiste in tutti i saperi, ma nelle scienze umane si rivela come una condizione di possibilità. Ciò è particolarmente evidente nella conoscenza linguistica:

il y a une linguistique par le fait que l'homme est un sujet parlant et qu'il se connaît en tant que tel, par l'aspect subjectif, par l'intuition qu'il a de sa propre réalité (ivi: 365).

Il parlante assume dunque uno statuto epistemologico centrale in una scienza come la linguistica. Questa prospettiva era stata già imboccata anche da Saussure per il quale l'individuazione delle identità linguistiche ha la sua base di legittimazione nei giudizi dei soggetti parlanti («la méthode est simplement d'observer, de considérer comme réel ce que la conscience de la langue reconnaît, ratifie, et comme irréel ce qu'elle ne reconnaît pas» *CLG/E* 2163 IIR), là dove la glossematica introdurrà invece un punto di vista antisoggettivo che profila una sorta di discontinuità tra punto di vista del grammatico e punto di vista del soggetto parlante (v. De Palo, 2012).

## 2. *Il soggetto parlante e il punto di vista scientifico o dell'osservatore*

Indicato come il fenomenologo che ha ispirato lo strutturalismo, Pos ne presenta le basi teoriche in *Perspectives du structuralisme* (1939). L'avvio della sua presentazione è una critica a l' «historiste et psychologiste» Hermann Paul:

Il préconise l'idéal d'une connaissance qui doit s'approcher d'une réalité infiniment variée, toute constituée de faits individuels, distincts l'uns des autres. Cette vision de la réalité implique une critique continue de la connaissance, toujours trop abstraite et trop générale pour satisfaire aux exigences du réel (Pos, 1939b: 71).



La stessa posizione è presentata da Brøndal nel suo articolo di apertura degli "Acta linguistica" del 1939 in cui si consuma la rottura con i neogrammatici e con la grammatica comparativa accusati di interpretare in modo estremizzato la prospettiva storica, rappresentata in modo esemplare da H. Paul, ispirata dall'interesse per la descrizione per «les petits faits vrais» e per l'osservazione esatta e minuziosa nonché per il metodo induttivo il cui sbocco è il positivismo (Brøndal, 1939: 2).

Pos, secondo Merleau-Ponty (1960: tr. it. 142), ha affermato «la riscoperta fenomenologica del soggetto parlante nel suo operare», in opposizione a una scienza del linguaggio che inevitabilmente lo tratta come una cosa e «all'atteggiamento scientifico o d'osservazione, che è volto verso la lingua già fatta, la prende al passato, e la scompone in un somma di fatti linguistici dove la sua unità scompare».

La ricerca tradizionale aveva creduto di guadagnare, secondo Pos, molti vantaggi isolando i suoni dal *sujet parlant* e da *ses intentions*. Il punto di svolta invece dello strutturalismo sarebbe la riscoperta del legame tra i suoni linguistici e il soggetto parlante. In ciò starebbe il passaggio da una scienza dei suoni a una scienza linguistica non puramente descrittiva e comportamentistica:

le structuralisme a rétabli l'introspection dans ses droits: il a fait comprendre que la réalité linguistique du son n'est pas constitué par ce que l'observation extérieure en saisit, mais par sa connexion intime avec la conscience des sujets parlants. L'analyse de cette conscience, qui est inaccessible à l'observation intérieure, révèle le caractère intentionné du son parlé, c'est-à-dire que l'activité linguistique réalise les sons d'après les types que lui prescrit le système auquel elle appartient (Pos, 1939b: 73).

L'introspezione<sup>1</sup> mira a scoprire questo sistema identico e comune, una realtà che supera i limiti del soggetto individuale:

Grâce à la découverte du système idéal des phonèmes on entrevoit la pos-

<sup>1</sup> Dal punto di vista fenomenologico, la psicologia empirica deve essere preceduta da una *psicologia eidetica* che fornisce le nozioni che servono a elaborare i fatti della psicologia empirica (Merleau-Ponty, 1961: 18). Questa psicologia riflessiva non è una psicologia dell'introspezione. L'osservazione interiore (introspettiva) è in relazione al soggetto empirico mentre la riflessione husserliana è in rapporto al soggetto trascendentale che è prepersonale e neutro nei confronti della distinzione tra l'io e gli altri io empirici (Merleau-Ponty, 1961: 25).

sibilité d'élargir le domaine d'une réalité qui précède à tout séparation des individus (Pos, 1939b: 74).

Questo sistema di tipi ideali comuni al soggetto emittente e a quello ricevente garantisce l'intersoggettività. Il soggetto cui fa riferimento Pos non è perciò un soggetto empirico, ma è correlativo all'esistenza di tipi ideali. Il punto di riferimento del linguista sarà dunque la "subjectivité originaire", un sapere basato su dati intuitivi che rendono possibile l'oggettivazione scientifica pur non essendo acquisibile attraverso di essa. Per il fenomenologo ogni sapere è determinato da questa "conoscenza originaria" (Pos, 1939a: 363).

C'è una differenza fondamentale, osserva Pos, tra il fenomenologo che riflette sul linguaggio e il linguista che conosce il linguaggio oggettivamente sulla base dei documenti disponibili ma a cui sfugge il carattere intenzionale dei suoni linguistici:

L'observateur extérieur, qui observe le son tout seul, observe plus et moins que n'est le son dans la réalité linguistique: plus en ce sens qu'il saisira le son dans son individualité apparente, dans ses menues différences par rapport à d'autres sons; d'autre part il lui échappera l'unité voulue et intentionné des sons, qui observés comme bruits, sont distincts, unité qui se révèle seulement à un observateur qui se place non pas en dehors des sujets parlants, mais au dedans, qui fait, avec eux, le même effort d'activité linguistique et d'entente (Pos, 1939b: 73).

Le regolarità dei suoni non sono il frutto della riproduzione sostenuta dall'automatismo dell'abitudine ma dipende dal fatto che i soggetti parlanti hanno per

modèle le système de phonèmes qui est commun à tout ce qui parle la même langue. Les sujets parlant ont dans ce système un moyen d'entente vers lequel s'orientent toutes les activités parlantes et intendantes des membres d'une communauté linguistique (ivi: 74).

### *3. Il punto di vista (astratto) dell'osservatore e il concreto campo di presenza del soggetto parlante*

Ciò che distingue la coscienza originaria prelinguistica dall'osservazione scientifica è l'atteggiamento attivo da cui deriva (Pos, 1939a: 357). Il comportamento sicuro e istintivo dei soggetti parlanti non implica una conoscenza, un sapere. La conoscenza lin-

guistica nasce quando il soggetto linguistico cambia atteggiamento in modo che il «sujet actif» diventi «sujet observateur» (Pos, 1939a: 358) e guardi alla lingua come a un oggetto esterno:

La conduite du plus simple sujet parlant est caractérisée par une sûreté presque instinctive qui est propre aux actes commandés par la nature. La conscience qui accompagne cette conduite n'a pourtant rien d'un savoir: pour qu'il ait savoir au sujet de la réalité linguistique, il faut qu'il y ait question et observation. Et pour qu'il y ait extension de l'horizon, il faut que le sujet linguistique change d'attitude et que le sujet actif devienne sujet observateur (ivi: 365).

L'estensione della conoscenza originaria del soggetto parlante avviene in modo del tutto naturale e si dispiega in diverse direzioni attraverso l'osservazione linguistica. Ad esempio attraverso la scoperta del carattere arbitrario delle parole in relazione al loro significato. Il soggetto osservatore prende coscienza della diversità delle lingue là dove per il soggetto parlante ciò che è rilevante è l'accesso che la propria lingua dà al mondo. Si comincia dunque a delineare una antinomia tra l'attività del soggetto parlante e la conoscenza astratta del linguista. Quando il soggetto osservatore ricade nell'atteggiamento attivo del soggetto parlante si renderà conto che l'osservazione esterna è astratta e non è più ricca della coscienza originaria:

L'observation qui a pu paraître plus riche que la conscience originaire, lui semblera éloignée et abstraite. Le savoir du linguiste ne saurait remplacer l'activité du sujet parlant (ivi: 359).

Mentre la precedente estensione riguardava lo spazio, una seconda estensione riguarda il tempo. Qui la differenza rispetto all'atteggiamento attivo è molto netta:

L'attitude de l'observateur attend que le présent soit devenu du passé pour qu'il puisse le fixer [...] pour la conscience originaire qui vit dans le présent, le passé reste invisible [...]. C'est cet oubli systématique du passé qui fournit à l'observation son champ de recherches positive [...]. La conscience originaire ne sait rien de l'histoire des expressions dont elle dispose: pourtant elle puise sa substance dans le passé (ivi: 360).

L'atteggiamento del soggetto osservatore attende che il presente diventi passato per fissarlo. Ma questa maniera di vedere il presente come legato ad un passato da cui proviene non appartiene alla coscienza originaria del parlante:

Pour le dynamisme de l'activité parlante le langage, avec ses multiples éléments et leurs combinaisons, est donné de façon simultanée et qui échappe à la ligne du temps. Le sujet parlant puise dans un répertoire de moyens linguistiques, qui, entre eux, ne portent aucune marque chronologique. La conscience, inutile pour l'acte, de l'ancienneté de leur acquisition, diminuerait l'unité de l'acte de parole [...]. C'est cet oubli systématique du passé qui fournit à l'observation son champ de recherche positive (ivi: 360).

L'oblio sistematico della significazione etimologica nel soggetto parlante è un'idea, risalente perlomeno a Bréal<sup>2</sup>, che confluisce in Saussure secondo cui la prospettiva del parlante è esclusivamente sincronica.

Un'altra estensione della coscienza originaria concerne l'atomizzazione dei fenomeni. La coscienza originaria lascia delle indistinzioni, delle vaghezze là dove il punto di vista osservativo crea delle distinzioni e delle categorizzazioni anche dove la coscienza dei parlanti non le ritiene necessarie (ivi: 361):

La conscience naturelle remarque bien que les individus ne parlent de la même façon, mais cela ne l'empêche pas de les envisager comme parlant la même langue. L'observateur qui se place du point de vue «objectif» ne reconnaît pas l'unité de langue sans la diversité de la parole des sujets parlants; tout au plus compte – il l'établir par voie inductive et toujours comme une unité relative qui consiste plutôt en une ressemblance ou convergence entre les langages produits par les sujets individuellement (ivi: 361).

L'oggettivismo radicale e in particolare il behaviorismo e il fisicalismo spingono alle estreme conseguenze la divaricazione tra punto di vista oggettivo e soggettivo in quanto pretendono che tutta conoscenza della lingua scaturisca dall'osservazione esterna:

Il est évident que l'observateur behavioriste essaie de couper les liens qui peuvent unir le sujet parlant au sujet scientifique (ivi: 362).

Questa divaricazione è giudicata da Pos, come per Saussure, un'astrazione poiché

le linguiste est linguiste grâce au fait qu'il est sujet parlant et non pas malgré ce fait. S'il est philosophe en même temps, sa réflexion se dirigera sur ce

<sup>2</sup> Secondo Bréal (1887: 293), il soggetto parlante «ne connaît que la signification du jour» mentre la conoscenza dei legami storici (diacronici) delle parole pertiene, come poi per Saussure, al sapere del linguista.

qui unit et ce qui sépare la conscience originaire et le savoir postérieur. Il ne se tiendra pas à l'image des faits linguistiques que crée science, puisque pour lui cette image sera un objet et non une base. Sans s'identifier à l'objectivisme de la science, il en scrutera les origines et les motifs (ivi: 365).

Pertanto, il fenomenologo, commenta Merleau-Ponty (1961), cerca di spiegare cos'è il soggetto parlante, ma questi non ha affatto nei riguardi del linguaggio l'atteggiamento dell'osservatore:

L'observateur est en face de la langue comme en face de quelque chose qui lui est extérieure [...]. L'observateur rattache le présent au passé. Le sujet qui parle, lui, ignore le passé [...]. Le sujet qui parle est tourné vers l'avenir. La langue est pour lui avant tout moyen d'expression, moyen de communiquer à autrui des intentions qui vont vers l'avenir. Enfin, l'observateur a toujours tendance à décomposer la langue en une série de processus, qu'il considère comme relativement indépendants les uns des autres (Merleau-Ponty, 1961: 41).

Questo atteggiamento categoriale e classificatorio dell'osservatore si scontra con la natura continua della realtà linguistica che non presenta confini né spaziali né temporali.

In effetti,

il n'y a pas de limites spatiales ou temporelles d'une langue. De la même façon, à l'intérieur d'une langue, les différents dialectes qui sont compatibles avec l'unité de cette langue ont des limites fort indéfinies [...]. C'est ce qui fait dire à M. Vendryès qu'une langue n'est jamais une réalité, c'est un 'idéal qui ne réussit jamais à se réaliser' (Merleau-Ponty, 1961: 41).

In questo senso, sottolinea Merleau-Ponty (1961: 41), la lingua è «dans l'air, entre tous les sujets parlants, mais n'est réalisée pleinement en aucun d'eux». Il punto di vista dell'osservatore può arrivare a mettere in dubbio la «réalité distincte» delle lingue perché prescinde dalle condizioni psicofisiche e d'uso dentro cui sono prodotte. Al contrario, per il «sujet qui parle» e che non sia un puro osservatore di fronte a una lingua presa come oggetto, la realtà della lingua esiste incontestabilmente, nella misura in cui ci sono degli ambienti/contesti in cui egli si fa comprendere e degli ambienti/contesti in cui non si fa comprendere (ivi: 42).

Secondo Merleau-Ponty, quando Husserl, nella seconda parte della sua carriera, ritorna sul ruolo della storia e del linguaggio, assumerà una diversa prospettiva:

La riflessione non è più il ritorno a un soggetto pre-empirico detentore delle chiavi del mondo [...] il filosofo è in primo luogo colui che si avvede di essere situato nel linguaggio, di *parlare* ((Merleau-Ponty, 1960: tr. it. 143).

Dunque il soggetto è, in primo luogo, situato nel linguaggio. In questo senso la fenomenologia non ha solo un compito negativo, di

enumerare con piena chiarezza le “condizioni senza di cui” non ci sarebbe più linguaggio, ma deve rivelare il paradosso di un soggetto che parla e comprende (*ibid.*).

Mentre la prospettiva logica concerne le significazioni possibili (il *semiotico* di Benveniste e non il *semantico*), nel secondo Husserl la ricerca non mira alle “espressioni semplicemente possibili” ma al nostro “campo di presenza” linguistico (*ibid.*). Così “il filosofo non può più parlare di spirito in generale [...] ma deve vedere se stesso nel dialogo con gli altri spiriti, situato come lo sono tutti” (ivi, 145). Nel “nostro campo di presenza linguistico”, “nell’attualità della parola c’è una luce che non si trova in nessuna espressione possibile” (*ibid.*).

Il soggetto parlante delinea un campo di presenza, un *qui-oradesso* (cfr. il campo indicale di Bühler in De Palo, 2012), che sconfinava il piano puramente logico delle significazioni possibili. In questo senso la fenomenologia del linguaggio di Pos si stacca dal quadro puramente eidetico (che considera il piano astratto di ogni linguaggio possibile), ma si configura come un ritorno al soggetto parlante e al suo contatto con la lingua che parla (v. Coquet, 2007: 22), alla natura intenzionale dei suoni e dei sensi finalizzati e commisurati al problema dell’intercomprensione (v. § 2).

Il punto di vista puramente categoriale e classificatorio (quello che Garroni [1998] riconduceva al linguaggio come oggetto di osservazione) è invece il punto di vista dell’osservatore/linguista e non del fenomenologo/filosofo che incarna il punto di vista del soggetto parlante.

#### 4. *L’epistemologia del punto di vista: il soggetto parlante*

I saggi di Pos mostrano come i legami tra strutturalismo e fenomenologia vadano rintracciati nella ricerca comune di un ancoraggio soggettivo del linguaggio.

L'oggetto linguistico è in effetti il risultato di un punto di vista soggettivo, mobile e dipendente dal contesto. La sua radice soggettiva è ricondotta da Saussure al quadro sociale nel quale si colloca una lingua, all'"elemento soggettivo comune a tutte le persone" (De Mauro, 1965: 12).

La conoscenza originaria a cui allude Pos (1939a: 361) è in effetti "inseparabile dall'attività del soggetto parlante" ed è proprio questa attività intesa come *énérgéia* a non rientrare nel punto di vista astratto dell'osservatore. Ed è questo lo scarto tra i modelli behavioristi e la "coscienza concreta" della fenomenologia del linguaggio (ivi, 364).

Si assiste dunque a una sorta di rovesciamento della prospettiva delle *Ricerche Logiche* di Husserl a cui Pos fa però riferimento ipotizzando un sistema ideale prelinguistico. Il presente, l'attuale, l'effettivo, il linguaggio concreto diventa il modello per comprendere ciò che potevano essere gli altri linguaggi:

C'est dans notre expérience de sujet parlant que doit se trouver le germe d'universalité qui nous permettra de comprendre d'autres langues (Merleau Ponty, 1961: 44).

L'analisi della significazione esige un punto di vista, un punto di vista soggettivo, una intenzione che animi le parole (Merleau Ponty, 1961: 44):

Il senso di un corso d'acqua: questa espressione non vuol dire nulla se non presuppongo un soggetto che guardi da un certo luogo verso un altro [...]. Allo stesso modo il senso di una stoffa è afferrabile solo per un soggetto che può accostare l'oggetto da una parte o dall'altra [...]. Allo stesso modo, ancora, il senso di una frase è il suo proposito o la sua intenzione, ciò che presuppone nuovamente un punto di vista. Allo stesso modo, infine, il senso della vista è un certa preparazione alla logica e al mondo dei colori (Merleau-Ponty, 1945: tr. it. 548).

In questo quadro il contributo della fenomenologia alla riflessione sul linguaggio appare molto illuminante in quanto agisce come sapere critico contro l'ontologizzazione della lingua (l'oggetto/lingua) e la separazione radicale tra linguistica e filosofia del linguaggio. Essa disvela la necessità di coniugare il sapere del filosofo con quello del linguista per cogliere le antinomie profonde del linguaggio.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bréal, M.  
1887, «L'histoire des mots», *Revue des deux mondes*, 82, pp. 615-639 [rist. in Bréal (1976), *Essai de sémantique. Science des significations*, Genève, Slatkine, pp. 279-308, da cui si cita].
- Brøndal, V.  
1939, «Linguistique structurale», in *Acta linguistica*, vol. 1, pp. 2-10.
- Coquet, J.C.  
2007, *Phusis et Logos*, Paris, PUV.
- De Mauro, T.  
1965, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.
- De Palo, M.  
2010a, «Le 'je', la phénoménologie et le discours: Bühler, Benveniste et Husserl», in *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 20.1, pp. 155-165.  
2010b, «Per una fenomenologia del vago», in M. De Palo *et alii* (a cura di), *Fisiognomica del senso*, Napoli, Liguori, pp. 17-34.  
2012, «Vaghezza, strutturalismo e fenomenologia del linguaggio», in A.M. Thornton - M. Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro*, Roma, Aracne, pp. 59-79.
- Garroni, E.  
1998, «L'indeterminatezza semantica: una questione liminare» in F. Albano Leoni *et alii* (a cura di), *Ai limiti del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, pp. 49-77.
- Jakobson, R.  
1973, «Rapports internes et externes du langage», in Id., *Essais de linguistique générale*, Paris, Minuit, pp. 9-119.
- Merleau-Ponty, M.  
1945, *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard [tr. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003].  
1960, *Signes*, Paris, Gallimard [tr. it. *Segni*, Milano, il Saggiatore, 1967].  
1961, *Les sciences de l'homme et la phénoménologie*, Paris, Centre documentaire universitaire.
- Pos, H.J.  
1939a, «Phénoménologie et linguistique», in *Revue internationale de Philosophie*, I, n. 2, pp. 354-365.  
1939b, «Perspectives du structuralisme», in *Travaux du cercle linguistique de Prague*, n. 8, pp. 71-78.



# L'Istituzione di senso fra soggetto parlante e socialità

Antonino Bondì\*

*Abstract:* In this paper we discuss the theory of Descombes of the speaker as an agent of the institution or subject of a dyadic system. The subject of the institutions of social life is always a subject dyadic. Must take account of the establishment of individuality. It is in the examination of *speech act* that Descombes offers its own model of subjectivity speaker and institutional. The *speech act* is social at the same time unique. Each speech act presupposes two agents (speakers), not because they speak the same way, in a game of mirrors that flatten the historical depth, but to talk to each other. For Descombes, the *speech act* can never attributed to one person, but to a multiple subject, which has a dyadic structure.

*Keywords:* Descombes, subjectivity, institution, speech act, dyadic structure.

## 1. *Il tema istituzionale in scienze del linguaggio*

Il tema delle *istituzioni di senso* è divenuto centrale nella riflessione contemporanea: dalle scienze cognitive all'antropologia, dalla semiotica e la linguistica alla filosofia giuridica fino all'ontologia sociale, innumerevoli sono stati gli angoli d'attacco da cui si è problematizzata la nozione di *istituzione* e il grappolo concettuale che vi ruota attorno. In questo contributo ci appoggeremo sul lavoro di Vincent Descombes, per chiarire il peso della nozione di istituzione nel quadro dello studio delle relazioni che legano il *soggetto parlante*, colto nella sua singolarità, alla socialità di cui sono impregnati i suoi atti – o meglio la sua attività semiotica. Parlare di *soggetto parlante* implica ragionare sui legami fra individualità, intersoggettività e socialità del senso, badando a mettere in rilievo le connessioni fra questi livelli e al contempo garantendo le loro distinzioni, differenze e specificità. In questo contesto, un lavoro accurato sul concetto di istituzione consente di portare chiarezza

\* LIAS-IMM/EHESS Paris. antonibondi80@gmail.com

intorno alla sovrapposizione terminologica fra questi livelli di organizzazione del senso, frequente in scienze del linguaggio. Inoltre, riflettere sulla natura *istituzionale* delle forme semiotiche (e della lingua innanzitutto) apre alcune finestre sui concetti che vi sono intimamente legati – e fra tutti indubbiamente quello di *soggetto parlante*. Ciò per due ragioni correlate: anzitutto, come suggerisce Daniele Gambarara sulla scia della lezione saussuriana, perché la lingua è «un’istituzione sociale senza analoghi, un accordo non negoziale ma perennemente vissuto nelle condizioni del suo uso/trasmissione, che precede e consente tutte le singole negoziazioni (e dunque le altre istituzioni)» (Gambarara, 2005: 180). In secondo luogo, se con istituzione possiamo intendere un particolare tipo di rapporto che vincola o lega un soggetto ad altri soggetti attraverso relazioni o forme di accordi storicamente determinate, per definire il *singolo* e la sua natura attraverso questo lavoro di *accordo perenne*, occorre circoscrivere il campo delle azioni e delle disposizioni che tale attività d’accordo consente di realizzare; è necessario altresì individuare i differenti livelli e ruoli svolti dagli attori di questo processo. È in un tale quadro che la riflessione di Descombes ci pare illuminante, nel mostrare la correlazione intrinseca e sistematica dell’istituzione di senso e del soggetto parlante.

## 2. *L’istituzione fra singolarità, intersoggettività e socialità*

Secondo Descombes, limite di parecchi modelli sulle relazioni fra la *parole espressiva* del soggetto e l’istituzione *langue* riguarderebbe l’individuazione del *sociale-in-ciascuno*, equivalente rielaborato del concetto hegeliano di *spirito oggettivo*<sup>1</sup>. Il modello della *parole* come *gesto espressivo*, proposto da Merleau-Ponty nella *Fenomenologia della Percezione* (Merleau-Ponty, 1945), ne costituirebbe un caso emblematico. La parola, per Merleau-Ponty, è un gesto, una forma di presenza corporea, fonico-articolatoria, che partecipa all’espressione personale. Il gesto non è né un oggetto né una pura intenzione, quanto una scansione incarnata nel flusso temporale, suscettibile di

<sup>1</sup> La nozione di spirito oggettivo ha trovato recentemente un altro ambito di discussione: Shaun Gallagher e Antony Crisafi (Gallagher-Crisafi, 2009) hanno riportato il tema delle istituzioni mentali, elaborato all’interno del paradigma della cognizione distribuita, al cuore di una discussione e un confronto con il concetto di spirito oggettivo.

diversi gradi di focalizzazione e tematizzazione, segnando una transizione fra presenza corporea e traccia materiale. Tuttavia, per assicurare l'identità del segno o della gesticolazione linguistica intesa come una scansione dinamica, Merleau-Ponty ha bisogno di riconoscere un «moment où le geste se sera entièrement détaché du corps parlant pour devenir un texte ou l'équivalent d'un texte indéfiniment transmissible» (Descombes, 1996: 281). Questo momento costituisce lo spirito oggettivo, che ha lo statuto di un mondo culturale che si percepisce nelle cose stesse. In Merleau-Ponty vi è un dispositivo in cui lo 'spirito oggettivo' emerge come intermediario specifico, ma sempre nei termini di uno *spirito oggettivato*. Lo spirito oggettivo di Merleau-Ponty si definisce come la «traccia dell'assente nel paesaggio», confondendosi con la materialità degli strumenti e delle tecniche d'azione corporea che restano date anche dopo la scomparsa degli stessi attori realizzanti un qualsiasi prodotto. Questo spirito è dato al di fuori dei soggetti umani e anche *in loro assenza*:

l'esprit objectif, après avoir été introduit comme le résultat solidifié d'un acte humain, donc l'acte subjectif se présentant comme trace laissée derrière soi dans les choses matérielles, prend maintenant la figure d'un esprit impersonnel. Ce statut impersonnel de l'esprit est engendré par la transition de l'acte producteur au produit, de l'opération au résultat: ce résultat se *détache* (ivi: 283).

Il testualismo contemporaneo delle scienze linguistiche e semiotiche, dal punto di vista di Descombes, costituirebbe una generalizzazione epistemologica di questa ambivalenza della nozione di traccia materiale: il dato sarebbe concepito come un *testo*, la cui comprensione e spiegazione sarebbe affidata a un atto di costante traduzione o interpretazione, come se qualunque dato culturale implicasse necessariamente l'esigenza di un contesto di tipo ermeneutico. «L'esprit conscient hors des consciences individuelles est avant tout un esprit pratique, un esprit qui se manifeste dans des gestes et des conduites dont on peut ensuite retrouver les traces» (ivi: 283). Un aratro, una casa, una pipa, un campanello, degli artefatti o dei monumenti di ogni tipo vengono percepiti dai soggetti agenti come traccia o reliquia della presenza altrui, «point de départ possible pour y trouver la vie ou la pensée qu'y sont déposées» (ivi: 282). In questo modo, la traccia stessa è pensata come il risultato dei gesti altrui, della loro presenza passata e infine della loro scomparsa. Si tratta di un dispositivo che in taluni casi può essere

ritenuto soddisfacente: l'utilizzo personale di un utensile, ad esempio, necessita di un significato pratico e intersoggettivo, che è prolungato nella traccia oggettivata, ancora calda della presenza vivente d'altri, e nella quale «*imagination du corps (réactivée par la trace) et technique du corps (vécue au présent), font ici bon ménage*» (Rosenthal-Visetti, 2010: 47). Di fronte ad una pipa, ad esempio, m'immagino intento nel fumarla; la mia immaginazione propone un esercizio di reperimento del complesso d'azioni potenziali che io intrattengo con l'oggetto in questione: l'insieme di questo esercizio immaginativo «*est la réaction humaine esquissée, en face d'un objet humain, par quelqu'un qui en saisit le sens pratique. Comprendre c'est retrouver le sujet – le fumeur de pipe – derrière le morceau d'esprit objectivé*» (Descombes, 1996: 284).

Un tale dispositivo, tuttavia, mostra la propria parzialità nel momento in cui si tiene conto del fatto che il *sociale* va distinto dall'intersoggettività. Anzi, la vita umana stessa, in quanto inserita all'interno delle istituzioni e da essa regolata, non può essere soddisfatta da un dispositivo che considera *l'objet intermédiaire humain* nei termini di una convenzione fra soggetti. Descombes estrae dagli esempi merleau-pontiani quello del campanello utilizzato per richiamare la servitù. Di fronte ad un oggetto di questo tipo, non possiamo limitarci ad un'immaginazione semiotico-corporea che si lega al sapere pratico intersoggettivamente costituito e pattuito nel corso della storia materiale e culturale dell'oggetto medesimo. L'immaginazione deve supporre una *sceneggiatura* differente, in cui siano presenti non solo un corpo che usa l'oggetto e una serie di azioni sociali riconosciute, ma anche un *padrone* che suona per richiamare l'attenzione e predisporre un ordine nei confronti di un *servo* o di un *maggiordomo* che risponde al richiamo e all'ordine impartito. Questa sceneggiatura aggiunge al sapere pratico una coordinata specificamente *sociale*:

pour comprendre ce fragment d'esprit objectivé, il faut saisir la *relation sociale* qui lui donne sa signification. Je m'imagine assis à la table et sonnant la bonne, ou bien je m'imagine attendant à la cuisine que les maîtres donnent le signal d'apporter le plat suivant (...). Ce qu'il faut imaginer, c'est un scénario à deux personnages, ce qui veut dire qu'il faut imaginer des gestes à accomplir *de part et d'autre*. Il faut donc imaginer moins des gestes que des statuts sociaux complémentaires (ivi: 284-285).

Al di là del sapere pratico e dei gesti che esso implica, nel perce-

pire e commerciare con un oggetto di questo tipo è necessario immaginare degli scenari e gli statuti sociali *complementari* che esso evoca. In sostanza, bisogna pensare un'altra dialettica fra *corpo* e *istituzione*, attraverso la quale regolare la vita sulla base di *ruoli* e *modelli* comuni che non risultano da un aggiustamento intersoggettivo, ma che ne sono la condizione. L'autentico spirito oggettivo, continua Descombes, si oppone decisamente allo *spirito oggettivato*, perché non passa solo dalla traccia dei viventi-assenti, ma reclama sin da subito la *presenza familiare del sociale in ciascuno*. Anzi, se lo spirito oggettivato si limita al fatto che abitiamo un mondo *già precedentemente abitato* da altri prima di noi, lo spirito oggettivo struttura una relazione di familiarità costante fra noi e il mondo: «ce n'est pas la trace des absents dans notre champ de perception, c'est la présence du social dans l'esprit de chacun» (ivi: 289). Si tratta di una relazione di familiarità che non devo raggiungere o interpretare, perché essa è già qui, presente a me stesso, nel mio linguaggio come nel mio pensiero. Questa dialettica fra corpo e istituzione deve focalizzare da una parte il ruolo *normativo* dello spirito oggettivo, la tela esteriore agli individui che modella e regola continuamente le interazioni fra soggetti; d'altra parte deve essere in grado di indicare il tipo di agenzialità che si costituisce all'interno di questa dialettica stessa. Per questo una soluzione *dialogica* o *dialogista*, recentemente sostenuta anche da autorevoli studiosi (Stjernfelt, 2007), non può tornare utile, se non per rendere conto dei processi d'aggiustamento intersoggettivo nel corso delle pratiche interlocutorie o culturali; o, al limite, nel rendere conto della costituzione della 'traccia' in quanto *risultato* d'azioni singolari, poi intersoggettivamente costituite e infine restituite alla socialità. Il problema è legato piuttosto al rilievo da conferire ad una *struttura metabolica* dell'espressione e della traccia, che collochi l'intersoggettività in un mondo della vita sin da subito culturalmente orientato: «peut-on commencer de comprendre que la vie de la conscience ne soit pas Sinngabung au sens d'une phénoménologie de la constitution, mais d'abord rencontre et événement – survenus à d'autres avant nous (Rosenthal-Visetti, 2010: 48). È su questo nodo che la nozione d'istituzione mostra la sua rilevanza, mettendo in risalto questa struttura metabolica d'espressione (soggettiva) e traccia (intersoggettiva). Lo stesso Merleau-Ponty, in uno dei *résumé* dei corsi al Collège de France si era mosso in questa direzione. Dal punto di vista feno-

menologico, per istituzione bisogna intendere degli *eventi* – propri di una qualsivoglia esperienza – che dotano quest’ultima di dimensioni durevoli, in relazione alle quali «toute une série d’autres expériences auront sens, formeront une suite pensable ou une histoire – ou encore les événements déposent en moi un sens, non pas à titre de survivance ou de résidu, mais comme un appel à une suite, exigence d’un avenir» (Merleau-Ponty, 2003: 61). Ma cosa intendiamo, più esattamente, per istituzione? E in cosa dovrebbe esserci d’aiuto nel comprendere quella che è la natura del soggetto parlante? Partirei da una definizione – classica – di Marcel Mauss, per il quale si tratta di un insieme d’atti, azioni o idee che gli individui si trovano di fronte e che s’impongono a loro in maniera più o meno variabile. Mauss non vuole ridurre l’istituzione alle forme di accordo sociale e/o agli apparati in cui si concretano le istituzioni sociali; anzi egli intende «par ce mot aussi bien les usages et les modes, les préjugés et les superstitions que les constitutions politiques ou les organisations juridiques essentielles; car tous ces phénomènes sont de même nature et ne diffèrent qu’en degré» (Mauss, 1969: 150).

### 3. *Il Soggetto delle Istituzioni: l’atto di parole come emblema*

Cosa aggiunge la nozione di *istituzione* a quella di un rapporto fra due soggettività o due posizioni del sé in istanti o punti differenti del mondo? In che modo introduce la socialità al cuore stesso delle relazioni fra soggetti? Le istituzioni sono dei modi di pensare così come dei modi di agire, «elles n’existent, en fait, dans l’esprit de l’individu, que revêtues des formes qu’elles ont prises dans des sociétés déterminées. L’individu les reçoit, par l’éducation, dans des formules traditionnelles» (Mauss, 1968: 36). Consideriamo, ad esempio, un’azione sociale come l’insegnamento: supponiamo che un insegnante parli lentamente e articoli bene le proprie parole per facilitare il lavoro degli studenti. In questo caso vediamo che a definire l’azione sociale sembrano essere due soli criteri, di marca weberiana: la coscienza della presenza altrui e quella delle interazioni. Per Descombes, tuttavia, occorre un altro elemento per definire in maniera esaustiva un’azione sociale, vale a dire la *complementarità dei ruoli*; in altre parole, ciò che rende l’attività dell’insegnante un’attività sociale non è soltanto il fatto che il

professore tenga conto degli alunni durante la sua lezione, ma – pensa Descombes – che egli sia in grado di insegnare.

Un système triadique se met en place: il *donne* une leçon à des élèves qui la *reçoivent*. Sans l'activité des élèves qui étudient une matière auprès du professeur, ce dernier peut bien parler clairement et distinctement, il n'enseigne pas. Enseigner n'est pas une chose qu'on puisse faire tout seul rien qu'en donnant à ses faits et gestes une intention dirigée vers autrui (Descombes, 1996: 297-298).

Le relazioni sociali, dunque, hanno il carattere di relazioni interne a un sistema: il professore è professore di una classe, un cittadino romano dell'Antica Roma è anche un capofamiglia etc. Ecco che l'istituzione si configura come lo spazio di costruzione delle norme e delle regole che strutturano la socialità e l'individualità allo stesso tempo, formando – argomenta Descombes – delle *unità diadiche* in un sistema di istituzioni. Il *soggetto delle istituzioni* emerge in questo contesto come unità diadica. In un contributo sulla cura in psicanalisi e lo statuto del soggetto, Cornelius Castoriadis (Castoriadis, 1990) sosteneva che la *questione del soggetto* non è una domanda relativa a particolarità linguistiche, ma ha una portata universale. Il concetto di *agente personale* è vincolato alla natura intrinsecamente sociale e istituzionale della lingua; dove istituzionale sta per i processi di *imputazione* e *assegnazione* di *ruoli* e *modelli* sociali. Anzi, per Castoriadis una lingua umana, quale sia la sua forma grammaticale, non può non porre alcune questioni fondamentali: «*qui a fait cela? qui a dit ceci? Une langue humaine est toujours langue d'une société; et une société est inconcevable si elle ne crée pas la possibilité d'imputation à quelqu'un des dires et des actes*» (Castoriadis, 1990: 190). Partendo da questo punto, Descombes discute il quadro teorico di una teoria del *soggetto parlante* come *agente delle istituzioni* o *soggetto diadico di un sistema*. È nell'esame dell'atto di *parole*, come nel solco delle tradizioni semiolinguistiche del secolo scorso, che Descombes propone il proprio modello di soggettività parlante e istituzionale. L'atto di *parole*, atto singolare per eccellenza, si rivela per il filosofo sì singolare e per questo individuale, ma allo stesso tempo intrinsecamente sociale. La socialità dell'atto di *parole* non va intesa, però, come collettiva. Ogni atto linguistico presuppone due interlocutori, non perché questi parlino allo stesso modo, in un gioco di specchi che ne appiattisca lo spessore storico e individuale, ma per parlare l'uno con l'altro.

Dunque, tutte le teorie dell'atto di *parole* sono delle pragmatiche, poiché analizzano l'atto nel suo contesto; tuttavia, non ne mettono sufficientemente in risalto il carattere *sociale*, ossia che il contesto è dapprincipio quello di una cooperazione sociale fra due persone. Riprendendo la lezione di Alain Gardiner, Descombes definisce il parlare un'attività umana che richiede almeno due persone che possiedono un *linguaggio comune* e che si trovano in una *situazione comune*. Ma che vuol dire che parlare è un atto sociale? Vuol dire che l'atto di *parole* è *collettivo*? È un'operazione che non potrebbe essere fatta da una sola persona? Può certo accadere che l'atto di parole sia collettivo, perché più persone parlano insieme, per esempio nella recitazione in comune d'una preghiera. Tuttavia, l'atto di parola non è collettivo ma altamente personale, perché il locutore va costruendo le frasi così come gli viene, senza seguire un testo prefissato magari intenzionalmente. Seguendo Gardiner, Descombes sostiene che questo atto individuale non è meno sociale, poiché richiede la presenza di almeno due persone; e non perché queste parlino all'unisono, ma per parlare l'una con l'altra (ciascuna parlando a suo turno). L'atto di *parole* come tale non può mai essere attribuito a *una persona*: gli occorre sempre un *soggetto multiplo* o *poliadico* che deve presentare una struttura. Per esempio, nel gioco delle domande e delle risposte, vi è sempre una divisione del lavoro: uno pone la domanda, l'altro si suppone debba rispondere. Bisogna mettersi a due per dire una cosa: occorre un ascoltatore e uno che dice. A può ben parlare, dice Gardiner, ma se B non ha sentito, niente è stato detto, e A deve parlare di nuovo (Gardiner, 1951: 7-60). Gardiner spiega così: «la parola non è la sola attività umana che abbia contemporaneamente un aspetto sociale e un aspetto individuale. La relazione fra servo e padrone è allo stesso livello di quella del parlante e dell'ascoltatore» (ivi: 65). L'azione di A è individuale: è lui che decide di parlare, di formare le sue frasi, etc. Ma ha parlato? Bisogna aspettare di sapere se B l'ha sentito, ed è solo quando B avrà sentito che l'azione di A sarà compiuta. Ora, quest'azione di A suppone da parte di B una *libera attività*. Non è sufficiente discorrere, bisogna farsi sentire, capire, intendere. Per Descombes, questo dispositivo elementare definisce come all'interno di un atto sociale – la cornice istituzionale – si possano costruire i rapporti fra *due libertà singolari*. Il soggetto delle istituzioni sociali, allora, non è né la persona individuale, né una persona superiore agli individui (l'individuo collettivo).



vo), ma l'agente la cui azione trova nelle istituzioni di senso il proprio modello e la regola. Le istituzioni del senso sono delle istituzioni sociali per la loro origine (come ogni istituzione) e per il loro dominio d'applicazione: regolano i rapporti da un privato a un privato, non i rapporti da individuo a individuo. Un individuo può pensare agli altri allorché decide della propria condotta. Ma se vuole comunicare il proprio pensiero a chicchessia, deve compiere un *atto di parole*, e per quello stabilire un rapporto sociale d'interlocuzione.

Il lavoro sul concetto di *soggetto parlante* come unità diadica all'interno di un sistema di relazioni istituzionali costituisce una tappa fondamentale per ragionare sull'elaborazione congiunta delle problematiche soggettivo-espressiviste e quelle sociali e normative. Descombes esemplifica in maniera esemplare questo coordinamento problematico. Avere una mente, dunque, è manifestare nella propria condotta comportamentale e semiotica una *potenza intenzionale di messa in ordine*: chi compie un'azione sociale – scrive – manifesta allo stesso tempo «un esprit subjectif (une capacité à l'action individuelle, une visée relevant du quant-à-soi) et un esprit objectif (une capacité, définie dans le système, à coordonner son action à celle d'un partenaire) (Descombes, 1996: 308).

### Riferimenti bibliografici

- Bondi, A.  
 2012a, (a cura di) *Percezione, Semiosi e socialità del senso*, Milano, Mimesis.  
 2012b, «Il *Sujet Parlant* come dispositivo: la stratificata esperienza della *parole*», in Bondi 2012a, pp. 203-222.  
 2012c, «Le sujet parlant comme être humain et social», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 65, pp. 25-38.  
 in corso di stampa, «L'expérience de la parole: le thème du sujet parlant», in J. Lassègue - V. Rosenthal - Y.M. Visetti (dir.).
- Bourdieu, P.  
 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève, Droz.  
 1982, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard.  
 1994, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil.
- Bouveresse, J.  
 1976, *Le mythe de l'intériorité: expérience, signification et langage privé chez Wittgenstein*, Paris, Les éditions de Minuit.
- Castoriadis, C.  
 1975, *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Seuil.

- 1990, *Le monde morcelé*, Paris, Seuil.
- Chauvier, S.  
2001, *Dire «Je». Essai sur la subjectivité*, Paris, Vrin.
- Descombes, V.  
1995, *La denrée mentale*, Paris, Les éditions de Minuit.  
1996, *Les Institutions du Sens*, Paris, Les éditions de Minuit.  
2004, *Le complément de Sujet*, Paris, Gallimard.  
2013, *Les embarras de l'identité*, Paris, Gallimard.
- Gallagher, S. - Crisafi, A.  
2009, «Mental Institutions», in *Topoi*, vol. 28, pp. 45-51.
- Gambarara, D.  
2005, «Mente pubblica e tempo storico. Per una lettura del terzo corso come teoria delle istituzioni sociali», in *Forme di Vita*, 4, pp. 173-181.
- Gardiner, A.  
1951, *The Theory of Speech and Language*, Oxford, Clarendon Press.
- Gnassounou, B. - Michon, C. (dir.)  
2007, *Vincent Descombes - Questions disputées*, Nantes, éditions Cécile Default.
- Lassègue, J. - Rosenthal, V. - Visetti Y.-M. (dir.)  
in corso di stampa, *Le thème perceptif en linguistique*, Paris, CNRS éditions.
- Laugier, S.  
2006a, *Ethique, littérature et vie humaine*, Paris, Vrin.  
2006b, «Care et perception, l'éthique comme attention au particulier», in P. Paperman - S. Laugier (dir.), pp. 115-283.  
2010, *Wittgenstein. Le mythe de l'inexpressivité*, Paris, Vrin.
- Mauss, M.  
1968, *Oeuvres, vol. I*, Paris, Les éditions de Minuit.  
1969, *Oeuvres, vol. III*, Paris, Les éditions de Minuit.
- Merleau-Ponty, M.  
1945, *Phénoménologie de la Perception*, Paris, Gallimard.  
2003, *L'institution. La passivité. Notes de cours au Collège de France (1954-1955)*, Paris, Belin.
- Paperman, P. - Laugier, S. (dir.)  
2006, *Le souci des autres, éthique et politique du care*, Paris, éditions de l'EHESS.
- Rosenthal, V. - Visetti, Y.-M.  
2008, «Modèles et pensées de l'expression: perspectives microgénétiques», in *Intellectica*, 50, pp. 177-252.  
2010, «Expression et sémiologie pour une phénoménologie sémiotique», in *Rue Descartes*, 70, n. 4, pp. 24-60.
- Saussure, F.  
2002, *Écrits de linguistique générale*, Paris, Gallimard.

## 2. Miscellanea



# La definizione di sillaba della *Poetica* di Aristotele<sup>1</sup>

Patrizia Laspia\*

*Abstract:* This paper is an attempt to reconsider the definition of syllable in Aristotle's *Poetics*. The problems arising from this text can be solved, in my opinion, by reading it in the full context of the twentieth chapter of the *Poetics*, and by comparing it with what Aristotle wrote about syllables and phonetic unities in the whole *Corpus Aristotelicum*. The definition of 'syllable' (*syllabé*) must thus be read in close connection with the definition of 'element' (*stoicheion*). For Aristotle, the syllable cannot be reduced to its elements (*Met. Z 17*), because the syllable has a prosodic and metrical structure which defines it as minimal linguistic unity. A vocal expression is a prosodic configuration determined by the alternation of long and short syllables (*Cat. 4 b 33-5*). This prosodic configuration is, in turn, the basis of linguistic meaning.

*Keywords:* syllable, element, voice, meaning, prosody, vowel, measure.

*Poet.* 1456 b 34-38: συλλαβὴ δὲ ἐστὶν φωνὴ ἄσημος συνθετὴ ἐξ ἀφώνου καὶ φωνῆν ἔχοντος· καὶ γὰρ τὸ ΓΡ ἄνευ τοῦ Α ἢ συλλαβὴ καὶ μετὰ τοῦ Α, οἷον τὸ ΓΡΑ. ἀλλὰ καὶ τούτων θεωρῆσαι τὰς διαφορὰς τῆς μετρικῆς ἐστίν.

Nella storia delle esegesi aristoteliche, la definizione di sillaba della *Poetica* ha avuto un destino non certo invidiabile. La stranezza della dizione, e soprattutto degli esempi, hanno messo a dura prova la pazienza degli interpreti. In essa leggiamo infatti: «'sillaba' è una voce non significativa composta da qualcosa che non ha voce e da qualcosa che ha voce. Anche γρ senza α è sillaba, ma pure con α, come in γρα». È impossibile non accorgersi che il dettato di questa definizione è eccentrico fino alla stravaganza. Da essa si desume infatti non solo che un gruppo consonantico com-

\* Università di Palermo. patrizia.laspia@unipa.it

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Daniele Puglisi il sostegno datomi durante la stesura di questo lavoro.

plesso come  $\gamma\rho$  è sillaba senza  $\alpha$ , ma che lo è anche con  $\alpha$ , come in  $\gamma\rho\alpha$ . In una parola, da questa definizione si deduce non solo che i gruppi consonantici come  $\gamma\rho$  sono sillabe, ma anche – e soprattutto – che le sillabe sono tali con o senza vocale. Se questo è vero, secondo Aristotele le vocali sarebbero elementi che nella sillaba si possono mettere e togliere a piacimento.

Non stupisce dunque che fino a pochi anni fa la nostra definizione fosse considerata corrotta, e di conseguenza in vario modo emendata. Ancora nel 1965, ossia nell'ultima edizione della *Poetica* uscita per i tipi della Oxford Classical Texts, Rudolf Kassel vi appose le *crucis*, aggiungendo poi in apparato critico: «ex Arabicus sic fere emendaveris: οὐ συλλαβή, συλλαβή δέ...»<sup>2</sup>.

Il traduttore arabo vorrebbe far dire al testo di Aristotele quel che non dice: ossia che « $\gamma\rho$  non è sillaba senza  $\alpha$ , ma solo con  $\alpha$ , come in  $\gamma\rho\alpha$ ». Una simile soluzione sembra mettere d'accordo tutti: sia quelli che considerano spuria la nostra definizione, sia quelli che vogliono costringerla nel letto di Procuste della tassonomia linguistica posteriore. Ma Aristotele non si lascia violentare così facilmente. Consideriamo infatti lo stato del testo. I due codici bizantini principali (Parisinus 1741, sec. X/XI, Riccardianus 46, sec. XIV) riportano la definizione così com'è, e la riportano concordemente. La stessa lezione risulta anche dalla traduzione latina di Guglielmo di Moerbeka. Solo il testo arabo della *Poetica* riporta una versione diversa, emendando il  $\kappa\alpha\iota \gamma\acute{\alpha}\rho \tau\omicron \gamma\rho \acute{\alpha}\nu\epsilon\upsilon \tau\omicron\upsilon \alpha$   $\sigma\upsilon\lambda\lambda\alpha\beta\acute{\eta} \kappa\alpha\iota \mu\epsilon\tau\acute{\alpha} \tau\omicron\upsilon \alpha$   $\kappa\tau\lambda.$  in  $\kappa\alpha\iota \gamma\acute{\alpha}\rho \tau\omicron \gamma\rho \acute{\alpha}\nu\epsilon\upsilon \tau\omicron\upsilon \alpha$  οὐ  $\sigma\upsilon\lambda\lambda\alpha\beta\acute{\eta}$ , ἀλλὰ μετὰ τοῦ  $\alpha$ ,  $\kappa\tau\lambda.$ <sup>3</sup>.

L'evidente imbarazzo del traduttore arabo esemplifica un modo di procedere purtroppo ancor oggi molto praticato. La definizione di sillaba non è infatti l'unico luogo, nel XX capitolo della *Poetica*, che sia stato addomesticato inserendo una negazione

<sup>2</sup> Kassel 1965: 31, *ad loc.* Probabilmente seguendo la sua suggestione, Halliwell (1989: 54) traduce: «A syllable is a non significant articulate sound, combining a stob and a vowel; *gr*, for example, only makes a syllable with the addition of *a*-(*gra*)».

<sup>3</sup> Sull'edizione araba della *Poetica* possono vedersi ora le ottime note di Gutas, in Taran-Gutas (2012: XI-XII, 77-114, 307-474), in particolare 283, da cui citiamo: «The Arabic translation cannot in this case be used to correct the Greek text, as some scholars have proposed, for it is here contaminated by glosses incorporated into the text which, moreover, reflect a later conception of what constitutes a syllable». Peccato che il testo stabilito da Taran spesso non sia altrettanto buono.

in un punto cruciale. Si pensi, ad esempio, agli innumerevoli tentativi di emendamento della disgraziata definizione di ἄρθρον – ma questa è un'altra storia<sup>4</sup>. Torniamo invece alla definizione di sillaba, e vediamo perché tutti i tentativi di emendamento finora proposti sono inaccettabili. La lezione bizantina è prevalente, e ci giunge da rami della tradizione indipendenti fra di loro. Tali sono infatti il Parisinus 1741 e il Riccardianus 46; mentre la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeka non deriva dal Parisinus, ma entrambi da un *gemellus codex graecus deperditus*. Ma, quel che più conta: la definizione di sillaba, così come la leggiamo nel testo bizantino, è una *lectio difficilior* e va difesa; mentre la stranezza del dettato, e soprattutto degli esempi, costituisce un perfetto movente per l'eventuale emendamento arabo.

Se la filologia non è un'opinione, la definizione di sillaba della *Poetica* va dunque accettata così com'è; e *non* va emendata. In questa direzione si orientano del resto i contributi più recenti, che cercano di capire il suo senso rispettandone l'integrità testuale. Nella recente edizione della *Poetica* di Arbogast Schmitt (2008) leggiamo infatti: «Aristotele will genau das sagen, was im Text steht»<sup>5</sup>. Peccato che manchi poi una spiegazione di quello che Aristotele voleva precisamente dire. L'unica giustificazione plausibile è insomma quella avanzata da Walter Belardi nel 1972, e poi più volte riproposta dall'Autore. Secondo lui, «Aristotele avrebbe intuito il possibile ruolo acrosillabico degli ἡμίφωνα»<sup>6</sup>, e per questo avrebbe proposto γρ come possibile esempio di sillaba<sup>7</sup>.

Ma una simile spiegazione regge? Secondo me, no. Essa non solo è contraria alle regole fonetiche del greco: è anche – anzi, soprattutto – contraria alle sue strutture metriche. Il greco ha infatti una versificazione basata sulla quantità delle sillabe, la quale, a sua volta, dipende dalla lunghezza delle vocali. Nella Grecia arcaica, e ancora ai tempi di Aristotele, la poesia non era un bene voluttuario

<sup>4</sup> A questo proposito, mi permetto di rimandare al mio articolo, “La definizione di *arthron* nel XX capitolo della *Poetica* di Aristotele”, in corso di pubblicazione nella rivista *Aevum antiquum*.

<sup>5</sup> Schmitt (2008: 602).

<sup>6</sup> Belardi (1972: 113 n. 59), ripreso in Belardi (1985: 53-89); cfr. 53 n. 61.

<sup>7</sup> Anche Gutas (2012: 283-4) cita la soluzione di Belardi come l'unica plausibile fra quelle finora proposte, evidentemente non consapevole dei paradossi che da essa si generano.

com'è oggi: era una fonte di diletto e insieme di istruzione<sup>8</sup>. Nella scuola elementare ateniese (fine V secolo a.C.), i bambini imparavano i γράμματα 'riconoscendoli' (ἀναγιγνώσκειν è la più comune parola greca per 'leggere')<sup>9</sup> nel testo di Omero – o meglio, nell'eco interiorizzata del loro Omero imparato a memoria. Ancora: quando vuol dare una coerente descrizione del sistema vascolare, o spiegare i fenomeni della cognizione, Aristotele premette alle proprie parole una o più citazioni di Omero<sup>10</sup>. Da Aristotele, Omero è sempre chiamato a testimone, o al contrario tirato in ballo come temibile avversario teorico: perché "tutti hanno imparato da Omero"<sup>11</sup>. Aristotele cita certamente Omero a memoria. Prova ne sia la non perfetta conformità del dettato aristotelico al testo omerico così come oggi ci è noto<sup>12</sup>. A ciò si aggiunga che l'unica ode in metri lirici che ci sia pervenuta integra dal IV sec. a.C è l'*Inno a Hermias*, il cui autore è proprio il nostro Aristotele<sup>13</sup>. Ora io chiedo: siamo ancora disposti a credere che l'autore dell'*Inno a Hermias* ignorasse le regole della metrica greca, o le sovvertisse così facilmente?

Gli enigmi della nostra definizione sono inoltre ben più oscuri di quel che non paia. Da essa deriva infatti non solo che γρ è una sillaba<sup>14</sup> – questo ancora sarebbe niente – ma soprattutto che non lo è ρα; mentre di sillabe come γρα, il secondo esempio addotto da Aristotele, non si sa francamente che pensare. Si tratta infatti di una sola sillaba o di due? E se di una sola perché, visto che γρ è già di per sé autonomamente udibile e producibile? Paradossi ancor maggiori emergerebbero prendendo la nostra definizione per buona e usandola come una regola per generare le sillabe della lin-

<sup>8</sup> La felice espressione è tratta da Havelock (1963: 152): «The Muse, the voice of instruction, was also the voice of pleasure».

<sup>9</sup> Su queste espressioni il riferimento più completo è Svenbro (1988).

<sup>10</sup> Su questo punto, cfr. Laspia (1996: 1-4), in particolare 3.

<sup>11</sup> Senofane, 21B10 DK; cfr. Laspia (1996: 121).

<sup>12</sup> L'esempio più celebre è probabilmente la conclusione del libro A della *Metaphysica* (10, 1076 a 4). La citazione suona: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος. Ma nell'originale (*Il. B* 204) si legge... εἷς κοίρανος ἔστω. Il particolare non è irrilevante, perché prova la predilezione di Aristotele per le frasi senza verbo; cfr. "La definizione di *arthron*..." in corso di pubblicazione.

<sup>13</sup> Sull'*Inno ad Hermias* si veda l'ottima monografia di Ford (2011).

<sup>14</sup> In *Met. N* 6, 1093 a 22 si dice invero che γρ potrebbe notarsi con un unico segno grafico (τῷ γὰρ Γ καὶ Ρ εἶη ἂν ἐν σημεῖον); il che non incoraggia a pensare che Aristotele lo ritenesse sillaba.



gua greca. Ciò che ne risulterebbe sarebbe infatti, non il greco, ma l'ostrogoto (γρ sì, ρα no, e così via).

Come risolvere questi problemi? Non si sa. La soluzione, fino ad ora, non è stata trovata. Non regge infatti l'idea belardiana del «possibile ruolo acrosillabico degli ἡμίφωνα»; e nemmeno ci possiamo acquietare pensando che «Aristotele vuol dire precisamente quel che è scritto nel testo».

Non ci resta dunque che cercare una nuova soluzione per questi problemi. È evidente che non ha senso leggere o interpretare questa o quella definizione isolata. Occorre invece un nuovo punto di partenza per l'indagine, che si esprime nei seguenti interrogativi: che cos'è il XX capitolo della *Poetica*? Da quali presupposti parte? Come leggerlo nella sua interezza?<sup>15</sup>

È opinione comune che il XX capitolo della *Poetica* sia una classificazione delle parti del discorso. Ma proprio se si parte da questo punto di vista le sue definizioni, e la nostra in particolare, sono destinate a rimanere per sempre un enigma<sup>16</sup>. In un mondo in cui la linguistica si chiede ancora «se il componente fonetico sia, o no cruciale<sup>17</sup>, in cui il concetto di sillaba è rimasto a lungo ai margini della scienza, e il concetto di frase, o addirittura di enunciato, restano disincarnati come spiriti privi di corpo (fonico), è difficile capire Aristotele. Potrebbe forse risultare più facile a partire dalla seguente constatazione: tutto ciò di cui si tratta nel XX capitolo della *Poetica* (elemento, sillaba, nome, verbo, discorso) è in primo luogo definito 'voce' (φωνή)<sup>18</sup>. Tutto ciò che è linguistico, e in particolare tutto ciò che nella lingua è significativo, è pertanto per Aristotele realizzato con la voce e nella voce<sup>19</sup>. Lunghi dall'essere 'elemento esterno alla lingua' come poi leggeremo nel *Cours de linguistique générale* di Saussure, la voce è per Aristotele un tratto intrinseco ed essen-

<sup>15</sup> A queste domande ho cercato di rispondere nel mio saggio sull'articolazione linguistica, il cui ottavo capitolo è interamente dedicato alle definizioni di σύνδεσμος ed ἄρθρον nella *Poetica*; cfr. Laspia (1997: 79-116), in particolare (79-83). Non essendo soddisfatta della soluzione ivi proposta per l'interpretazione di ἄρθρον, ho ritenuto necessario tornarci nell'articolo già citato.

<sup>16</sup> Cfr. Laspia (1997: 79-83).

<sup>17</sup> Cfr. Chomsky e Halle (1968), su cui Albano Leoni (2009: 26 n. 25, 110-118).

<sup>18</sup> Al concetto greco di voce (φωνή) è dedicata la maggior parte delle mie attuali pubblicazioni, dalla più antica (Laspia 1995) alla più recente (Laspia 2011a); cfr. anche Laspia (1996), (1997: 49-69).

<sup>19</sup> Cfr. Laspia (1996: 5-17); Laspia (1997: 51-69), e più in particolare (71-83).

ziale del linguaggio. Il xx capitolo della *Poetica* non è dunque una classificazione astratta delle parti del discorso. Esso è invece rappresentabile come un insieme di istruzioni per generare (far nascere, produrre naturalmente) l'unità linguistica di senso compiuto (λόγος) a partire dalla voce (φωνή)<sup>20</sup>. L'intersezione fra questi due punti terminali (suono e senso) è la λέξις<sup>21</sup>: il corpo vivente del λόγος, in cui il verbo si fa carne e il suono diviene senso.

A partire da questo essenziale presupposto, cerchiamo ora di contestualizzare la definizione di sillaba all'interno del xx capitolo della *Poetica*. Ci accorgeremo che essa non nasce così dal nulla, ma è preceduta da un'altra cruciale definizione, quella di στοιχεῖον; e questa, a sua volta, include la definizione delle tre classi denominate φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα.

Ecco allora il testo completo di quella che potrebbe chiamarsi la 'sezione fonetica' del xx capitolo della *Poetica*, a conclusione della quale si legge la definizione di sillaba sopra citata. Essa è preceduta da un *incipit* che elenca le vere o presunte 'parti del discorso', su cui si è molto discusso, perché l'ordine enunciato delle parti non corrisponde a quello in cui saranno poi effettivamente trattate. Subito dopo si legge la definizione di στοιχεῖον, che include in sé, non è ancora ben chiaro a che titolo, la tripartizione in φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα. Leggiamo:

*Poet.* xx 1456 b 22-34: στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστὶν φωνὴ ἀδιαίρετος, οὐ πᾶσα δὲ ἀλλ' ἥς πέφυκε συνθετὴ (v.l. συνετὴ) γίνεσθαι φωνή· καὶ γὰρ τῶν θηρίων εἰσὶν ἀδιαίρετοι φωναί, ὧν οὐδεμίαν λέγω στοιχεῖον. ταύτης δὲ μέρη τό τε φωνῆεν καὶ τὸ ἡμίφωνον καὶ ἄφωνον. ἐστὶν δὲ ταῦτα φωνῆεν μὲν τὸ ἄνευ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, ἡμίφωνον δὲ τὸ μετὰ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, οἷον τὸ Σ καὶ τὸ Ρ, ἄφωνον δὲ τὸ μετὰ προσβολῆς καθ' αὐτὸ μὲν οὐδεμίαν ἔχον φωνήν, μετὰ δὲ τῶν ἐχόντων τινὰ φωνὴν γιγνόμενον ἀκουστόν, οἷον τὸ Γ καὶ τὸ Δ. ταῦτα δὲ διαφέρει σχήμασιν τε τοῦ στόματος καὶ τόποις καὶ δασύτητι καὶ ψιλότητι καὶ μήκει καὶ βραχύτητι ἔτι δὲ ὀξύτητι καὶ βαρύτητι καὶ τῷ μέσῳ· περὶ ὧν

<sup>20</sup> Laspia (1997: 81).

<sup>21</sup> Sul concetto di λέξις, cfr. le ottime note di commento nella *Poetica* edita da Dupont-Roc e Lallot (1980: 314-317, n. 1 e 2). Per il mio punto di vista, cfr. Laspia (1997: 81).

καθ' ἕκαστον ἐν τοῖς μετρικοῖς προσήκει θεωρεῖν. «Elemento' dunque è una voce indivisibile: non una qualunque certo, ma quella da cui per sua natura si generi una voce composta (*v.l.* comprensibile); voci indivisibili sono infatti anche quelle degli animali, ma nessuna di queste io la chiamo 'elemento'. Parti di questa<sup>22</sup> sono la vocale, la semivocale e non vocale. E queste sono: 'vocale' ciò che senza accostamento<sup>23</sup> possiede voce udibile, semivocale ciò che con accostamento produce voce udibile, come il Σ e il Ρ, 'non vocale' ciò che con accostamento di per sé non possiede voce alcuna, ma insieme a ciò che possiede una qualche voce diviene udibile, come il Γ e il Δ. Questi poi differiscono per conformazioni del cavo orale e per luoghi (di articolazione), per asprezza e lenità, per lunghezza e brevità, e ancora per accento acuto, grave e circonflesso: intorno alle quali cose, prese singolarmente, è opportuno occuparsi nei trattati di metrica<sup>24</sup>».

Prima di puntualizzare i tratti salienti della definizione di στοιχεῖον, occorre ora domandarsi: φωνήεντα, ῥμίφωνα, ἄφωνα sono classi di fonemi, suoni della lingua che si possano produrre e percepire di per sé? A mio avviso, no. Il ταύτης δὲ μέρη che introduce la nostra tripartizione ci obbliga infatti a considerarle 'parti' (μέρη) di qualcosa che, nel testo, è espresso da un sostantivo femminile singolare: φωνή. Il sostantivo φωνή non occorre tuttavia mai da solo, ma sempre accompagnato da un aggettivo: o

<sup>22</sup> In questo punto la mia traduzione si discosta da tutti i tentativi precedenti, che riferiscono ταύτης δὲ μέρη al semplice φωνή. Cfr., ad esempio, Halliwell (1987: 45): «Its types are: vowel, continuants and stops»; gli esempi si potrebbero moltiplicare.

<sup>23</sup> Con la parola 'accostamento' non deve intendersi una giustapposizione di 'lettere' come volevano i commentatori umanisti, e come erroneamente traduce Barnes (1984: 2332). Il termine si riferisce alla posizione reciproca assunta dalle varie parti del cavo orale (la lingua soprattutto; ma anche labbra, denti etc). Questa posizione è unanimemente sostenuta tanto dagli specialisti di fonetica greca citati sotto alla nota 24, sia dalla maggior parte degli editori, da Bywater (1909) e Gudeman (1934) in poi. Solo Barnes (1984: 2331), sorprendentemente, traduce: «A vowel is a letter having a sound without the addition of another letter, etc.».

<sup>24</sup> Su questo passo, e più in generale sulla storia delle classificazioni fonetiche in Grecia, mi permetto di rinviare ai miei precedenti lavori sul tema: Laspia (1999; 2001; 2010). In questi lavori, e contro la posizione ancor oggi dominante, cerco di mostrare che στοιχεῖον non si riferisce al grafema (come vogliono Diels 1899, Vegetti 1989 e, a proposito del nostro passo, Morpurgo-Tagliabue 1968: 74 e nella sua traduzione Barnes 1984: 2331) e neppure al fonema (vedi oltre, nota 24) ma all' 'elemento' come costituente minimo della sillaba.

ἀδιαίρετος ο συνθετή. Ora, ἀδιαίρετος occorre nel testo in apertura della definizione di στοιχεῖον (1456 b 22: στοιχεῖον... ἔστιν φωνή ἀδιαίρετος), e anche dopo, ma al plurale (ἀδιαίρετοι φωναί). Φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα sarebbero quindi definiti come ‘parti di una voce indivisibile’ (μέρη τῆς ἀδιαίρετου φωνῆς). Così intende, ad esempio, il caro Steinthal – quello, per intenderci, che alla lettura di Aristotele ora inclinava al tedio, ora era preso dall’insofferenza («bald zum Taedium geneigt, bald von Ueberdruss erfüllt»)²⁵. In questo modo si ottiene un nonsenso – e lui, perfidamente, lo sottolinea: perché una ‘voce indivisibile’ per definizione non ha parti²⁶. La soluzione evidentemente non è questa, con buona pace di Steinthal. Ma le tre classi non sono neppure introdotte come generiche ‘parti di una voce’ (μέρη τῆς φωνῆς), come vogliono i più: φωνή infatti non occorre mai da solo. Viene così invalidata l’interpretazione corrente, che considera φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα come possibili attualizzazioni del concetto di ‘fonema’²⁷. Necessità vuole allora che il riferimento sia a συνθετή φωνή (1456 b 23); le tre classi sono pertanto introdotte da Aristotele come ‘parti di una voce composta’ (μέρη τῆς συνθετῆς φωνῆς)²⁸. Φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα non sono dunque classi di fonemi, ma possibili costituenti di sillaba. La loro definizione è strettamente finalizzata alla definizione di sillaba, che segue.

A questo punto, i confini di ciò che potremmo chiamare la ‘sezione fonetica’ del XX capitolo della *Poetica* sono ormai più chiari. Ma contestualizzare la definizione di sillaba nel capitolo ove essa occorre non basta. Bisogna andare oltre: e avere il coraggio di inserirla nel contesto dell’intero *Corpus* aristotelico. Le opere di Aristotele a noi pervenute sono le cosiddette ‘opere acroamatiche’ o

²⁵ Steinthal (1890: 185).

²⁶ Cfr. Steinthal (1890: 253-259), in particolare (255).

²⁷ Questa è la *vulgata* circolante a proposito dell’interpretazione di questo passo. Senza stare a menzionare le singole edizioni, mi limiterò qui a citare alcuni noti contributi critici, il primo dei quali è quello di Antonino Pagliaro (*La fonologia di Aristotele*, in Pagliaro 1956: 140-145), il cui estremismo è ricalcato e, se possibile, acuito da Belardi (1985: 91-7). Nella precedente edizione del saggio (1972: 119-140) il paragrafo si intitolava addirittura ‘la concezione aristotelica del fonema’, e i suoi presunti tratti definitivi erano quelli scelti dalla moderna fonologia strutturale. Cfr. anche Ax (1978; 1986), Zirin (1980), Simmott (1989), più vicino invece alle mie posizioni.

²⁸ Come ho, del resto, già argomentato nei miei precedenti e sopra citati lavori.

‘esoteriche’: ossia un insieme di lezioni che perseguiva l’audace progetto di dar risposta a ogni possibile interrogativo, di esaurire l’intero scibile. Senza l’interezza del progetto, nessun singolo dettaglio ha senso. Gli scritti di Aristotele non sono dunque un insieme di trattati specialistici, ma un vero e proprio universo: interrogativi posti, ad esempio, nel libro  $\Lambda$  della *Metaphysica* trovano la loro risposta solo del *De motu animalium*<sup>29</sup>.

Per comprendere la definizione di sillaba della *Poetica* bisogna dunque tener conto dell’intero *Corpus*: e in particolare di due passi della *Metaphysica*:  $Z17$ , 1041 b 11-32 e  $I 2$ , 1054 a 1-2. Nel primo ( $Z17$ , 1041 b 11-33) si afferma: «la sillaba non si identifica con (la somma de)gli elementi, e  $\beta\alpha$  non è lo stesso che ‘ $\beta$  più  $\alpha$ ’, ma è anche qualche altra cosa... perché alcune, fra le cose (del mondo), non sono essenze: ma quelle che lo sono sussistono per natura e secondo natura. Per queste cose, ‘essenza’ pare (essere) la stessa natura, che non è elemento, ma principio».

Su questo passo ci sarebbe indubbiamente molto da dire. Esso è infatti interamente intessuto di termini teorici per Aristotele cruciali, e da lui appunto definiti nel libro  $\Delta$  della *Metafisica*, come ‘natura’ ( $\phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma$ ), ‘essenza’ ( $\theta\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha$ ), ‘elemento’ ( $\sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$ ), ‘principio’ ( $\acute{\alpha}\rho\chi\acute{\eta}$ ). Ma questo l’ho già osservato in altra sede<sup>30</sup>. Procediamo dunque oltre; senza però dimenticare che, per Aristotele, la sillaba non si riduce alla somma dei suoi elementi, ma è anche ‘qualche altra cosa’.

Andiamo ora al secondo passo ( $I 2$ , 1054 a 1-2), in cui viene sviluppata una curiosa metafora, nel contesto di una digressione sulle unità di misura. Le unità di misura sono diverse in ciascun genere (suoni, colori etc.), ma svolgono ovunque la medesima funzione. Se, ad esempio, tutti gli enti fossero colori, i prototipi (dei colori, e con ciò degli enti) sarebbero in numero finito, e la loro unità di misura sarebbe il bianco; allo stesso modo, se tutti gli enti fossero melodie, essi si ridurrebbero a un numero finito di intervalli, e l’u-

<sup>29</sup> Cfr. Laspia (1997: 79-80); (2005: 7-14).

<sup>30</sup> Cioè in un mio breve articolo sull’esempio di sillaba fornito da Aristotele in *Met. Z 17*: cfr. Laspia (2008: 222-225), in particolare per quanto riguarda le definizioni di  $\phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma$ ,  $\theta\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha$  e  $\sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$  in *Met. Δ*. Nel seguito dell’articolo è invece analizzata la definizione di  $\sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$  della *Poetica*, in sé e in relazione a *Met. I 2*, 1054 a 1-2 e *Cat. 6*, 4 b 32-37 (225-228).

nità di misura sarebbe la diesis. Lo stesso avviene anche per i suoni della lingua; in questo caso, «gli enti si ridurrebbero a un numero finito di elementi (ἀριθμὸς στοιχείων), e l'unità di misura sarebbe una vocale (καὶ τὸ ἐν στοιχεῖον φωνῆεν)<sup>31</sup>».

Da *Met. Z* 17 apprendiamo che la sillaba non è la somma degli elementi: siano essi βα ο γρ poco importa. Da *Met. I* 2 sappiamo in più che le vocali svolgono un ruolo peculiare ed essenziale nella lingua. Le vocali scorrono attraverso i suoni della lingua 'come un legame' (οἷον δεσμός); rendono così possibile ogni altro adattamento reciproco fra gli elementi. Ma fin qui era arrivato già Platone nel *Sofista* (253 a). Aristotele va oltre, e dice: «...e l'elemento primo è (sarebbe) una vocale». Si pone ora una domanda: perché l' 'elemento primo' è una vocale (τὸ ἐν στοιχεῖον φωνῆεν)?

Le vocali scorrono attraverso tutti gli altri suoni della lingua 'come un legame'. I φωνήεντα svolgono infatti un ruolo di supporto fonico-articolatorio nei confronti degli ἄφωνα, posizioni articolatorie 'mute' (le nostre 'consonanti occlusive') che, essendo inaudibili e impronunciabili per sé (*Poet.* 1456 b 28-30), non si danno mai da sole. Questo lo sapeva già Platone, e altri ancora prima di lui<sup>32</sup>. Ma ora Aristotele sembra implicitamente aggiungere: tale ruolo è svolto dai φωνήεντα anche nei confronti degli ἡμίφωνα. Non ci spiegheremmo altrimenti la strana affermazione sull'elemento unità (vocale) di *Met. I* 2. In definitiva: nel nesso γρ (*Poet.* 1456 b 27), l'ἡμίφωνον sembra comportarsi come un φωνῆεν, mentre in *Met. I* si afferma che la vocale è una sorta di unità di misura dei suoni della lingua. Che vuol dire tutto ciò?

La chiave del mistero è a mio avviso offerta da un interessante passo delle *Categoriae*. In questo passo l'argomento è la quantità, e in particolare la differenza fra quanto continuo (come lo spazio o una linea) e discreto, fra cui secondo Aristotele è da annoverare il λόγος: *Cat.* 6, 4 b 33-5: ὅτι μὲν γὰρ ποσὸν ὁ λόγος φανερόν· καταμετρεῖται γὰρ συλλαβῆ μακροῦ καὶ βραχείᾳ· λέγω δὲ αὐτὸν τὸν μετὰ φωνῆς λόγον γιγνόμενον<sup>33</sup>. «Che il discorso sia un

<sup>31</sup> Su questa capitale affermazione della fonetica aristotelica, in sé e in relazione alle precedenti classificazioni fonetiche, ivi compreso Platone, cfr. Laspia (2001; 2008; 2010).

<sup>32</sup> Come ho cercato di dimostrare in Laspia (2001; 2008) e, anche riguardo a Platone (2008).

<sup>33</sup> Nel riportare il passo, ho ommesso la parentesi in cui lo inserisce Minio-Paluello (1949: 13).

quanto, è evidente: è infatti esaustivamente misurato (καταμετρεῖται) dalla sillaba lunga e breve; dico essere tale il discorso generato attraverso la voce».

Il λόγος è un quanto discreto (ποσὸν διωρισμένον) perché ‘esaustivamente misurato dalla sillaba breve e lunga’. Ciò significa che il λόγος è anzitutto rappresentato nella sua espressione vocale; e questa appare, a sua volta, in primo luogo definita come una precisa configurazione prosodica, determinata dall’alternanza delle sillabe: lunga e breve. Il λόγος vocale si configura così come λεκτικὴ ἄρμονία, come una sorta di melodia del parlato, dotata di una propria configurazione ritmica, che a sua volta costituisce la base della metrica greca (*Rhet.* Γ 8, 1408 b 26-35).

Per Aristotele la sillaba, dunque – non il fonema – è l’unità di misura del parlato: e la sua identità è in primo luogo metrica, non fonetica o fonologica. La sillaba non è dunque, per Aristotele, un’entità definibile sul piano acustico e/o articolatorio; è un’individualità metrica, e la sua lunghezza dipende crucialmente dalla presenza, e dalla lunghezza, del nucleo vocalico<sup>34</sup>.

Mettiamo insieme tutti gli elementi del mosaico, o piuttosto del giallo. Γρ è da Aristotele definito ‘sillaba’, e così pure γρα. Γρ e γρα sono dunque entrambi esempi aristotelici di sillaba: ma è impossibile che lo siano nella stessa accezione. A differenza di γρα – o di βα che in *Met. Z* 17 funge da modello della cosiddetta ‘sostanza sensibile’ che, fuor dal gergo tecnico, è l’organizzazione di un corpo vivente – γρ è un gruppo consonantico complesso, a cui non può essere assegnata alcuna quantità metrica. All’interno dei metri, nesi come γρ possono, sì, influire sulla quantità della sillaba precedente: e per questo Aristotele conclude la nostra definizione dicendo che la differenza fra γρ e γρα è cosa che riguarda la metrica (1456 b 37-8). Ma, a differenza di γρα, γρ non è una sillaba metricamente compiuta. Dunque γρ non è ‘sillaba’ nel senso forte, pregnante del termine.

Nella prospettiva biolinguistica di Aristotele, la sillaba γρ è dunque ‘viva’ solo in potenza, ma in atto no: perché i requisiti fonetici di una lingua sono anche, anzi soprattutto, requisiti prosodici. La ‘sillaba’ γρ diventa ‘viva’ (ossia foneticamente e metricamente ben strutturata) solo se il gruppo γρ viene istanziato sul supporto pro-

<sup>34</sup> Cfr. Laspia (2008: 226-228).

sodico giusto. Questo supporto è una vocale. Unità di misura del parlato, la vocale (φωνῆεν) è il vero, primo e unico στοιχεῖον della λέξις. Anche la sequenza degli στοιχεῖα materiali nel mondo sub-lunare è del resto preceduta (o generata?) da un solo elemento, la cosiddetta *quinta essentia*. Aristotele la chiama invece ‘elemento primo’ (πρῶτον στοιχεῖον)<sup>35</sup>: è la divina, sempiterna, semovente, intelligente (e felice) materia degli astri. La sequenza degli στοιχεῖα, nell’universo fisico come nella voce, presuppone un ἐν στοιχεῖον che, in quanto principio incarnato di movimento e unità di misura, non è più solo στοιχεῖον, ma anche ἀρχή<sup>36</sup>.

Da ciò derivano alcune importanti conclusioni:

1. Da un punto di vista fonetico (acustico, ma soprattutto articolatorio) γρ è costruito come γρα. Da ciò deriva che le regole fonetiche di produzione della sillaba sono ricorsive: ossia reiterabili n volte, per n indeterminato. Ciò che mette un limite alla sequenza delle operazioni fonetiche, è solo l’innesto di queste posizioni articolatorie su un supporto prosodico corretto, che si realizza esclusivamente nella vocale. La vocale diventa così nucleo di sillaba, lunga o breve, la cui alternanza misura esaustivamente il parlato (*Cat.* 4 b 32-37). La vocale, e con ciò la sillaba prosodica (γρα, non γρ), incarnano nella lingua greca ciò che Guido Calogero chiamava «il senso greco del finito»<sup>37</sup>. Senza le quantità sillabiche, ossia senza le vocali, come pronunciare il primo esametro dell’*Iliade*, dell’*Odissea*?
2. La definizione aristotelica di συλλαβή dipende crucialmente da quella di στοιχεῖον, e questa, a sua volta, da tutto ciò che di voci e sillabe si dice nell’intero *Corpus* aristotelico. L’opera di Aristotele è un universo coeso, in sé compiuto, che non ammette divisioni. O, se si preferisce una metafora informatica, non è che un immenso ipertesto. Ogni nodo dell’ipertesto – fuor di metafora: ogni passo nel *Corpus* – non è legato agli altri da un ordine lineare (prima o dopo, in quell’opera o in quell’altra), ma è simultaneamente attivato da tutti gli altri possibili contesti – e non solo da quelli in cui apparentemente si parli della stessa cosa.

<sup>35</sup> Cfr., ad esempio, *De Caelo* Γ, 298 b 6, *passim*.

<sup>36</sup> Cfr. Laspia (2008: 225-228).

<sup>37</sup> Calogero (1968: 55-58).



3. La definizione aristotelica di συλλαβή non si limita a dipendere dalla precedente definizione di στοιχεῖον ma retroagisce su di essa: influenza, cioè, la sua interpretazione. Senza i paradossali, assurdi, provocatori esempi di sillaba della *Poetica* mai e poi mai avremmo capito che nella precedente definizione di στοιχεῖον non si parla delle ventiquattro lettere dell'alfabeto greco (τὰ στοιχεῖα τῶν γραμμάτων τὰ τέτταρα καὶ εἴκοσι, come poi dirà Dionisio Trace). O meglio: si parla delle lettere dell'alfabeto, solo in quanto esse sono tracce grafiche, riproduzioni – insomma, imitazioni<sup>38</sup> – dei suoni elementari della lingua, i cosiddetti 'fonemi'. Ma questi, a loro volta, sono tali solo perché svolgono un ruolo all'interno della sillaba. Il ruolo dell'elemento all'interno della sillaba si realizza in tre possibili varianti, indicate dai termini φωνῆεν, ἡμίφωνον, ἄφωνον. L'ἄφωνον ('senza voce', nel senso di 'muto') è una posizione articolatoria non autonomamente udibile e producibile, e pertanto in sé priva di valore, sia fonetico che prosodico. Esso acquisisce valore, ossia udibilità e funzionalità linguistica, solo se accompagnato da altri elementi. L'ἡμίφωνον è una posizione articolatoria autonomamente udibile e producibile, ma priva di valore prosodico, perché non può accogliere la quantità della sillaba; di qui il nome di ἡμίφωνον ('semivocale'), che tanto ha fatto scervellare gli interpreti. L'ἡμίφωνον può svolgere solo metà del ruolo di una vocale nella lingua greca: assolve, cioè, solo alla possibile funzione di supporto fonetico (γρ) ma non prosodico (come α in γρα). Il φωνῆεν è invece capace di svolgere un ruolo sia fonetico che prosodico all'interno della sillaba. Il nucleo di una sillaba ben formata, breve o lunga, può pertanto realizzarsi solo a partire da una vocale (φωνῆεν). Ecco perché γρ, che potremmo definire 'sillaba fonetica', non è 'sillaba' nello stesso senso di βα, γρα (sillabe prosodiche)<sup>39</sup>.

Ora si capisce finalmente perché τὰ στοιχεῖα τῶν γραμμάτων τὰ τέτταρα καὶ εἴκοσιν sono tutti e soli i suoni elementari della

<sup>38</sup> Su μίμησις cfr. Palumbo (2008); in riferimento al linguaggio, a partire dal *Fedro*, Laspia (2011).

<sup>39</sup> La dimostrazione di un simile assunto richiederebbe un respiro maggiore di quello possibile in queste pagine. A questo tema ho dedicato una monografia, spero di prossima pubblicazione.

lingua, cui gli altri si riducono, come a un insieme numericamente determinato (*ἀριθμὸς στοιχείων*); ma solo il *φωνῆεν* è l'ἐν *στοιχεῖον*, l'unità di misura di tutti gli altri. I ventiquattro suoni elementari individuati dalle lettere dell'alfabeto sono tutti e soli i suoni che, in greco, attualizzano le tre classi di possibili costituenti sillabici: *φωνήεντα*, *ἤμιφωνα*, *ἄφωνα*. Queste classi sono definite in base al ruolo che ciascun elemento può giocare all'interno della sillaba. Si risolve così l'aporia finale del *Teeteto*, che qui di seguito riassumo (201 d sgg.): se si dà definizione solo di ciò che è composto, la sillaba, mentre il semplice, l'elemento, è per sua natura inconoscibile e indefinibile, non ci sarà definizione neppure del composto: il composto è infatti riducibile alla somma dei suoi elementi, di per sé indefinibili e inconoscibili. Ma come potrà, da una somma di elementi inconoscibili e indefinibili, derivare qualcosa di conoscibile e definibile? Zero più zero dà sempre zero. Da ciò consegue che non è possibile conoscere né definire nulla<sup>40</sup>.

Aristotele confuta l'aporia del *Teeteto* in *Met. Z* 17, 1041 b 11-33; ma a prima vista, e da quel solo contesto, non è chiaro perché. Solo leggendo le definizioni di 'elemento' e 'sillaba' della *Poetica* – e non il solo *Metaphysica Z* 17 – si capisce che il problema del *Teeteto* non sussiste, perché è mal posto. Gli elementi non sono indefinibili e inconoscibili; possono essere definiti in base al ruolo che svolgono all'interno della sillaba. Ora, la vocale è, in greco, l'unico possibile nucleo di sillaba perché svolge un ruolo non solo fonetico, ma anche prosodico: è infatti breve o lunga. È per questo che, in *Met. Z* 17, la sillaba è qualcosa in più degli elementi. La misura prosodica della sillaba, che contiene la forma (*εἶδος*) della sillaba stessa, da cui dipende crucialmente la sua definizione, non si identifica infatti con la qualità fonica degli elementi, o con il modo della loro articolazione. La misura prosodica è, per così dire, una proprietà logica di tipo superiore a quello degli elementi, che definisce la sillaba nel suo insieme, non i singoli componenti, ivi compresa la vocale<sup>41</sup>.

Insomma: dire che 'il tutto è più della somma delle parti' a Saussure bastava, ad Aristotele no. Per Aristotele, la sillaba non si riduce agli elementi, e  $\beta\alpha$  è qualcosa in più di  $\beta+\alpha$ , perché la sillaba ha anzitutto una struttura prosodica, e ciò che dal punto di vista

<sup>40</sup> Per un'esposizione dettagliata dell'argomento, cfr. Laspia (2010: 181-182).

<sup>41</sup> Cfr. Laspia (2008), in particolare nelle conclusioni.

fonetico è molti (γρ, γρα) dal punto di vista prosodico è uno. Questa misura dell'uno, che fa sì che gli *στοιχεῖα* siano un numero determinato (ἀριθμός), ma tutti generati da una medesima unità di misura, il *φωνῆεν*, è la lunghezza della sillaba, che secondo *Cat.* 6, 4 b 32-37 misura esaustivamente il parlato.

Questa configurazione prosodica è, a sua volta, alla base della significazione linguistica. Per questo l'ἔν *στοιχεῖον φωνῆεν*, è, secondo la definizione della *Poetica* (1456 b 22 sgg.), una «voce indivisibile, da cui *per sua natura si genera* (ἐξ ἧς πέφυκε γίγνεσθαι) voce comprensibile» (o composta: *συνετή*, v. l. *συνθετή*). Solo da un germe vivente, che è in sé materia e forma, sostrato e principio primo del movimento (non solo *στοιχεῖον* dunque, ma anche *ἀρχή*), può naturalmente generarsi la *λέξις*, il corpo fonico del *λόγος*. Il processo che realizza il *λόγος* a partire dalla voce è pertanto assimilabile al processo di generazione di un vivente; e il suo germe primo è una vocale.

La biolinguistica aristotelica, culminante nelle definizioni del XX capitolo della *Poetica*, asserisce che nel vivente non c'è forma senza materia; ossia, fuor di metafora, nel *λόγος* non c'è significazione senza voce. Lo *στοιχεῖον* della *λέξις*, voce prodotta nell'unità metrica della sillaba, non è infatti solo voce, materia prima del *λόγος* (*De gen. an.* E 7, 786 b 19-22), ma è anche forma, in quanto privazione determinata (*στέρησις*) della sua intera configurazione prosodica. Un'unica sillaba, breve o lunga, NON è infatti il *λόγος*, l'intero significativo; è un suo embrione, fatto per essere continuato – nato per farsi nome, proposizione, frase; e, aldilà della frase, discorso, testo. Come mai potremmo comprendere il primo distico dell'*Iliade*, che in una brutta traduzione italiana suona: 'cantami o Diva, del Pelide Achille/l'ira funesta...', se ci si fermasse alla sola sillaba 'ca'?

In conclusione: il *λόγος* è per Aristotele un'unità vivente, fatta di voce e significazione, come un animale è fatto di corpo (carne e sangue) e anima (che è l'organizzazione funzionale del corpo). Tale è il messaggio che ci proviene dal XX capitolo della *Poetica*. Questa unità vivente, che i Greci – Aristotele, ma anche Platone (*Phdr.* 264 c) – vedevano, udivano e per così dire toccavano con mano nel *λόγος*, può diventare visibile e tangibile anche per noi, purché interroghiamo i Greci nel modo giusto. Purché li leggiamo come loro stessi vorrebbero essere letti.

Così, a distanza di più di due millenni, i Greci ci sono vicini: «perché le medesime opinioni ritornano a circolare infinite volte fra gli uomini» (*Meteor.* A 3, 339 b-27-30).

### *Riferimenti bibliografici*

Albano Leoni, F.

2009, *Dei suoni e dei sensi*, Bologna, Il Mulino.

Ax, W.

1978, «Ψόφος, φωνή und διάλεκτος als Grundbegriffe aristotelischer Sprachreflexion», in *Glotta*, LV (1978), pp. 245-271.

1986, *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffe der antiken Sprachtheorie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Barnes, J.

1984, *The Complete Works of Aristotle*, The Revised Oxford Translation, Edited by J. Barnes, Volume Two, Bollingen Series LXXI.2, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.

Belardi, W.

1972, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa.

1985, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Bostock, D.

1994, *Aristotle. Metaphysics, Books Z and H*, translated with a commentary by D. Bostock, Oxford, Clarendon Press.

Bywater, I.

1909, *Aristotle on the Art of Poetry*, a Revised Text with Critical Introduction, Translation and Commentary by I. Bywater, Oxford, Clarendon Press.

Calogero, G.

1967, *Storia della logica antica*, Bari, Laterza.

Chomsky, N. - Halle, M.

1968, *The Sound Pattern of English*, New-York-London, Harper & Row.

Dupont-Roc, R.- Lallot, J.

1980, *Aristote. La Poétique*, Texte, traduction, notes par Roselyne Dupont-Roc et Jean Lallot, Paris, Seuil.

Ford, A.

2011, *Aristotle as a Poet. The Song of Hermias and its Contents*, Oxford, Oxford University Press.

Gudeman, A.

1934, *Aristoteles. Peri Poietikés*, mit Einteilung, Text und Adnotatio critica, exegetischen Kommentar, kritisches Anhang und Indices Nominum, Rerum, Locorum von A. Gudeman, Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co.

Halliwell, S.

1986: *Aristotle's Poetics*, London, Duckworth.

Havelock, E.A.

1963, *Preface to Plato*, Oxford, Basil Blackwell.

Kassel, R.

1965, *Aristotelis de Arte Poetica Liber*, edidit R. Kassel, Oxford, Oxford Classical Texts.

Laspia, P.

1995, «Tre modelli di produzione della voce: Ippocrate, Aristotele, Galeno», in S. Gensini - E. Gola - G.P. Storari (a cura di), *Derive 1995. Quaderno di semiotica e filosofia del linguaggio*, Cagliari, CUEC, pp. 89-101.

1996, *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo, Novecento.

1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, NIS.

1999, «Linguistic Pathologies in Ancient Greece. Aristotle on Aphasia», in D. Gambarara - L. Formigari (a cura di), *New Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 17-28.

2001, «Principi di classificazione fonetica nella Grecia antica. Le origini della riflessione fonetica fra oralità e scrittura», in C. Consani - L. Mucciante (a cura di), *Norma e variazione nel diasistema greco*, Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica greca (Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999), Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 189-211.

2005, *Definizione e predicazione. Aristotele e Frege a confronto*, Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale «Vito Fazio-Allmayer».

2008, «*Metaphysica* Z 17, 1041 b 11-33. Perché la sillaba non è gli elementi?», in E. De Bellis (a cura di), *Aristotle and the Aristotelian Tradition*, Proceedings of the International Conference, Lecce-June 12, 13, 14, 2008, Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 219-228.

2010, «L'exkursus fonologico del *Teeteto* e la testualità platonica. A cosa pensiamo quando parliamo di 'elementi' e 'sillabe'?», in G. Mazzara - V. Napoli (a cura di), *Platone. La teoria del sogno nel Teeteto*, Atti del Convegno internazionale, Palermo 2008, Sankt Augustin, Academia Verlag, pp. 181-204.

2011, «Il discorso dipinto. Scrittura, voce e livelli di significazione a partire dal *Fedro* di Platone», in G. Casertano (a cura di), *Il Fedro di Platone. Struttura e problematiche*, Napoli, Loffredo, pp. 111-123.

2011a, «La teoria secondo cui la voce proviene dal cuore è stoica o aristotelica?», in C. Rossitto (a cura di), *Studies on Aristotle and the Aristotelian*

- Tradition*, Proceedings of the International Conference, Padua-December 11, 12, 13, 2006, Lecce, Edizioni di Storia della Tradizione Aristotelica, pp. 103-126.
- Minio Paluello, L.  
1949, *Aristotelis Categoriae et Liber de Interpretatione*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L. Minio-Paluello, Oxford, OCT.
- Pagliaro, A.  
1956, «Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele», in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 77-151 (prima in *Ricerche Linguistiche* 3, 1954, pp. 1-55).
- Palumbo, L.  
2008, *μίμησις. Rappresentazione, teatro e mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Napoli, Loffredo.
- Schmitt, A.  
2008, *Aristoteles, Poetik*, übersetzt und erläutert von A. Schmitt (*Aristoteles. Werke in deutscher Übersetzung*, Band 5, Poetik, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft).
- Simmott, A.E.  
1989, *Untersuchungen zu Kommunikation und Bedeutung bei Aristoteles*, Münster, Nodus Publikationen.
- Steinthal, H.  
1890, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, erster Band, Berlin (1836).
- Tarán, L. - Gutas, D.  
2012, *Aristotle Poetics*, Editio Maior of the Greek Text with historical introductions and philological commentaries, Leiden-Boston, Brill.
- Vegetti, M.  
1989, «Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone», in M. Detienne (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, pp. 201-228 (Paris 1988).
- Zirin, R.  
1980, «Aristotle's Biology of Language», in *Transaction and Proceedings of the American Philological Association*, CX, pp. 325-347.

# Alan H. Gardiner: dall'Egittologia alla pragmatica linguistica

Francesca Barolini\*

*Abstract:* In this paper an attempt will be made to introduce Alan Henderson Gardiner (1879-1963), a well-known egyptologist, as a philosopher of language. Philosophy of language, in Gardiner's conception, represented an interest of basical importance even for the advance of the egyptological science and went through a large part of his life, starting from the article written in 1919 and arriving to the one published in 1951. Gardiner is one of the main exponents of a protopragmatic current diffused between the end of the Nineteenth and the beginning of the Twentieth Century, that conceived language as an instrument deeply settled in society. This pragmatics *avant la lettre* demonstrated its ability in drawing on numerous disciplines such as anthropology, psychology and sociology, becoming able to develop in advance and in a more complex way the concept of act of speech as theorized in morrisian pragmatics. Thorough the study of the act of speech as conceived in Gardiner (1932), the principal aspects of Gardiner's theory of language will be examined.

*Keywords:* philosophy of language, pragmatics, act of speech, Gardiner.

In questo lavoro ci si propone di presentare preliminarmente la figura di Alan Henderson Gardiner<sup>1</sup> (1879-1963), egittologo bri-

\* Università di Roma "La Sapienza".

<sup>1</sup> Nato ad Eltham il 29 marzo 1879, Gardiner poté avvantaggiarsi della favorevole condizione economica della sua famiglia per dedicarsi interamente alla ricerca. Studiò a Parigi con l'egittologo Gaston Maspéro (1846-1916) e dal 1901 fu a Berlino con Adolf Erman e Hermann Grapow. Nel 1909 ottenne il titolo di *Doctor of Literature* grazie agli studi approfonditi condotti sul greco, il latino, l'ebraico e l'arabo. Nel 1912 fece ritorno ad Oxford, avendo vinto già dal 1906 la borsa di studio Laycock al Worcester College. Alan Gardiner rifuggiva il mondo accademico, ma la sua casa di Holland Park era un luogo di studio e ritrovo per numerosi colleghi. Forse è anche grazie a tale nobiltà d'animo (come suggerito da Faulkner, 1964) che divenne prima Direttore, poi Vice-Presidente ed infine Presidente della *Egypt Exploration Society* ed esercitò una profondissima influenza, tanto concettuale quanto metodologica, su tutti gli studi successivi, egittologici *in primis*, ma anche linguistici. Nel 1955 Gardiner si ammalò e morì il 19 marzo del 1963.

tannico di fama internazionale, ma al contempo linguista di grande acume ed originalità. L'autore ha dato alla luce lavori fondamentali che costituiscono tuttora un punto di riferimento per gli egittologi contemporanei, vero e proprio viatico allo studio della grammatica dell'egiziano antico<sup>2</sup>. Le sue opere filosofico-linguistiche, tuttavia, non hanno goduto di altrettanta fama e la loro circolazione sembra essere stata piuttosto limitata, nonostante gli impegni profusi in tale ambito coprano un consistente lasso di tempo della vita di Gardiner, partendo dall'articolo del 1919 fino ad arrivare a quello del 1951; essi devono aver proceduto *pari passu* con i prevalenti interessi egittologici in un fecondo, mutuo arricchimento. La filosofia del linguaggio gardineriana risulta essere un ricco *ensemble* che sa tener conto di molteplici istanze provenienti dalla linguistica, dalla psicologia e dall'antropologia, rendendosi antesignana di molte delle successive istanze pragmatiche e sociolinguistiche; in tale scritto ci si concentrerà in particolare sul concetto di *speech act* così come esposto in Gardiner (1932), nel tentativo di inserirlo nel quadro storico-teorico cui egli faceva riferimento.

### 1. Dall'egittologia alla filosofia del linguaggio

Il primo quesito che suscita l'accostarsi alla figura di Alan Gardiner riguarda proprio le ragioni che lo spinsero a dedicarsi alla filosofia del linguaggio, partendo da interessi prettamente egittologici. Gli studi filosofico-linguistici gardineriani non devono essere considerati come una curiosità marginale rispetto all'egittologia, quanto piuttosto come una disciplina d'importanza fondante per lo studio della stessa. Testimonianza del rilievo di linguistica e filosofia del linguaggio è data dallo stesso Gardiner nel suo diario *My working years* (1962), un *excursus* autobiografico nel quale dichiara

My determination to write an Egyptian Grammar had gone far to stimulate an interest in Linguistic Theory which ultimately almost superseded my early passion for Egyptology. The discussions with Gunn<sup>3</sup> proved useful in

<sup>2</sup> Cfr., a tal proposito, *Egyptian Grammar* (1927) e *Egypt of the Pharaohs* (1961).

<sup>3</sup> Battiscombe Gunn (1883-1950), brillante egittologo, fu amico intimo di Gardiner e suo assistente dal 1920 fino al 1934, anno in cui ottenne la cattedra di egittologia all'Università di Oxford.



many ways, but he was not the only one to whom I poured out my reflexions or complained of the insufficiency of our terminology. My first serious attempt to put this subject on a more rational basis was in a letter to Malinowski printed in part in *Man* 1919, No. 2. After this the topic never left my mind and culminated in my book entitled *The theory of speech and language*, Oxford 1932, second edition 1951. [...]. For my own part I regard it as of far greater importance than my Egyptian Grammar [...].

Gardiner (1962: 43)

L'intento di Gardiner non si limitava alla mera decodifica dei geroglifici: piuttosto, egli riteneva indispensabile e preliminare alla stessa traduzione la comprensione della precipua Weltanschauung del popolo egizio. Tale idea era largamente condivisa da Malinowski, come risulta evidente dagli scambi epistolari fra i due autori (ora in parte conservati al Griffith Institute di Oxford)<sup>4</sup>. Il primo articolo di Gardiner dedicato a questioni di filosofia del linguaggio, intitolato *Some Thoughts on the Subject of Language* (1919), è tratto proprio da una lettera a Malinowski, che cita a sua volta le parole dei *Thoughts* in un lavoro risalente al 1920, in un emblematico gioco di rimandi. A proposito della necessità di una traduzione che tenesse conto dei parametri soggettivi, culturali, sociali dai quali l'uso di una lingua non può prescindere, Robins scrive infatti che Malinowski “faced the task of translating ethnographically vital texts into English so that they should be meaningful and informative in an English monograph for English readers” (1959: 34), parole che sintetizzano altrettanto bene l'idea di Gardiner.

La caratteristica peculiare del metodo gardineriano è il suo fondamentale pragmatismo, tanto che Taylor definisce la teoria di Gardiner “empiricist pragmatics” (1988): i dati empirici erano infatti considerati come una fonte ben più feconda, in ambito egittologico, rispetto agli scritti di carattere encomiastico in onore del faraone e, in ambito linguistico, rispetto alle proposizioni logicizzanti di stampo neopositivista. Nella sua traduzione francese dell'opera *The Theory of Speech and Language*, Catherine Douay cita un articolo di Gardiner rimasto inedito, intitolato “The Two Meanings of the Word ‘Speech’”, nel quale egli affermava: “It is in the marketplace, the home and the law-courts that speech retains its most fun-

<sup>4</sup> A proposito del legame personale e concettuale fra Gardiner e Malinowski, cfr. Nerlich (1996b).

damental characters. We must look to conversation and the traffic of daily life to discover the factors and the conditions which have made speech what it is” (cit. in Douay, 1989: vi, nota 15).

Un’ulteriore motivazione dell’accostarsi alla filosofia del linguaggio deriva dalla necessità di una rivalutazione delle categorie grammaticali (in aperta polemica col *Joint Committee for Grammatical Terminology*), cosa che Gardiner riteneva fondamentale anche per il progredire degli studi in egittologia:

[...] My own researches in Egyptian grammar had brought me to grips with the fundamental and perplexing problems of “subject”, “predicate”, word-order, tense, and the like; it is a regrettable fact that Egyptologists have but the haziest notion as to what the term “predicate” means, or ought to be made to mean.

Gardiner (1919: 2)

Si tratta della stessa esigenza individuata, di nuovo, da Malinowski, il quale auspicava l’avvento di una teoria “which in linguistics would show us what is essential in language” e che “would give us a set of well-founded plastic definitions of grammatical concepts” (Malinowski, 1920: 69). In questo senso, il predicato non può essere accostato al processo ed il soggetto non corrisponde alla cosa, ma la definizione di entrambi obbedisce alla *performance* che mettono in atto all’interno dei proferimenti particolari; il predicato può essere definito, piuttosto, come il punto sul quale un parlante desidera influenzare la mente dell’ascoltatore ed il soggetto è un elemento aggiunto al predicato per orientare l’ascoltatore (Gardiner, 1919: 4). L’attenzione verso il linguaggio inteso come espressione di una comunità e della sua cultura, la predilezione nutrita nei confronti dei proferimenti tratti da scambi conversazionali quotidiani, l’attenzione agli aspetti semantici ed al contesto: sono queste le caratteristiche fondamentali della teoria gardineriana, quasi “una resa dei conti col metodo dei neogrammatici” (Formigari, 2001: 138).

## 2. *L’Act of Speech*

### 2.1. *Alcune premesse teoriche*

Gardiner appartiene ad un filone di ricerca “socio-funzionale” (Gensini, 2010: 243) e “protopragmatico” (Nerlich, 1996) attivo

tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, che si caratterizza per la rivalutazione delle variabili semantiche e contestuali (completamente trascurate dalle tradizioni storico-ricostruttive in voga in quegli anni) in un profondo radicamento sociale del linguaggio e per il lavoro sinergico di molteplici istanze. Questo consente di accogliere gli apporti psicologici di Karl Bühler, quelli antropologici di Bronislaw Malinowski, quelli pragmatico-funzionalisti di Philipp Wegener, ma anche l'interpretazione saussureana della funzione interna al linguaggio giocata dalla massa dei parlanti. Prendendo recisamente le distanze dalla concezione ingenua attribuita a Paul, Wundt e Müller ed etichettata da Austin come "fallacia descrittiva" (quella che vede nel linguaggio la mera trasposizione del pensiero in parole), Gardiner aderisce ad una visione strumentalista profondamente radicata nella società, definendo il linguaggio "a means of communication between man and man", "a means of cooperation", "of mutual orientation" (1932: 3), "as intentional and purposive" (ivi, p. 5 nota 1). Proprio come Saussure, figura che ha rappresentato un costante riferimento gardineriano<sup>5</sup>, Gardiner parte da quella che De Mauro, nella sua edizione del *Cours*, ha definito "l'individualità assoluta, irripetibile, del singolo atto espressivo" (De Mauro, 1967: ix); si tratta non solo del prodotto di un'attività, ma di un'attività transeunte esercitata in una particolare occasione e dovuta all'intenzione comunicativa del parlante ("by the term 'speech' Gardiner is referring to a productive activity and not, as in some later misreadings or non-readings of Saussure's account of 'parole', its mere product" Matthews, 1999: 262-263). La comunicazione si svolge, secondo Gardiner, grazie alla presenza simultanea di quattro fattori: anzitutto, il parlante e l'ascoltatore, che s'alternano in continuo scambio di ruoli e di reciproca interpretazione. Ai due attori dello scambio dialogico si aggiungono i fondamentali elementi delle parole e delle "cose-significate" (*thing-meant*). Tale distinzione dipende dal fatto che le pa-

<sup>5</sup> Firth definiva l'egittologo "in England, perhaps the only well-known saussurean, though not truly orthodox" (1958: 127). A proposito del suo rapporto con le teorie di Saussure, Gardiner scriveva: "I read de Saussure's now famous *Cours de linguistique* shortly after its first appearance, and at that time found it extraordinarily obscure. It was not until my own volume was out that I studied de Saussure again consecutively, and only then did I discover how much, though quite subconsciously, I really owed to him." (1937: 58, nota 1). Su questi temi, cfr. anche Gardiner, 1944.

role, nell'ottica gardineriana, rappresentano degli indizi (*clues*), forniti all'ascoltatore affinché gli sia consentito lo svelamento, nella gamma di significati possibili della parola, della specifica cosa-significata. Per spiegare i complessi rapporti intercorrenti fra *meaning* e *thing-meant* Gardiner ricorre, come suo costume, ad un linguaggio metaforico, paragonando i significati delle parole a dei riflettori, utili ad illuminare la specifica porzione di significato riferita alla cosa presente nell'immediatezza ("The word-meaning and word-form must be conceived as casting jets of light upon the thing as intended by the speaker, revealing its true characters as so intended or meant", *ivi*, p. 149), oppure ad un elemento col quale rivestiamo la cosa-significata ("Things must occur to our minds before they can be clothed in words" *ivi*, p. 32)<sup>6</sup>. Tale cosa, lungi dall'identificarsi con un oggetto determinato, è paragonabile piuttosto al riferimento del segno bühleriano considerato nel suo operare simbolicamente, poiché racchiude in sé oggetti e stati di cose (*Gegenstände und Sachverhalt*) e può riferirsi indifferentemente a cose, persone, fatti, relazioni: in questo senso, nonostante Gardiner sottolinei più volte di apprezzare grandemente la considerazione, da parte di Ogden e Richards, della cosa all'interno del loro triangolo semiotico (1923), la sua concezione dimostra una maggiore complessità alla quale appare impossibile attribuire un'etichetta referenzialista. Il significato di una parola o di un enunciato, infatti, non è dato dalle sue condizioni di verità e non corrisponde alla sussistenza speculare della cosa nel mondo, ma si arricchisce dell'intero bagaglio esperienziale dei parlanti, dell'idioletto dei singoli e del suo espletarsi e costituirsi all'interno dello scambio sociale. Anche parole della più comune fruizione sanno assurgere ad una complessità ben maggiore di quella che banalmente si attribuirebbe loro, grazie all'essere immerse in un contesto ed essere usate come indizi: è quanto si evince da uno dei contributi teorici più suggestivi in Gardiner, il suo concetto di *act of speech*, oggetto di ampia trattazione all'interno del *magnum opus* gardineriano, *The Theory of Speech and Language* (1932).

<sup>6</sup> In questa doppia accezione, i significati vengono definiti come "class names" della cosa-significata o, alternativamente, come "adjectival to the thing-meant": "The word expresses the class of the thing-meant, or else it qualifies the thing-meant in the manner that a predicative adjective might qualify it" (1932: 37 e sgg.).

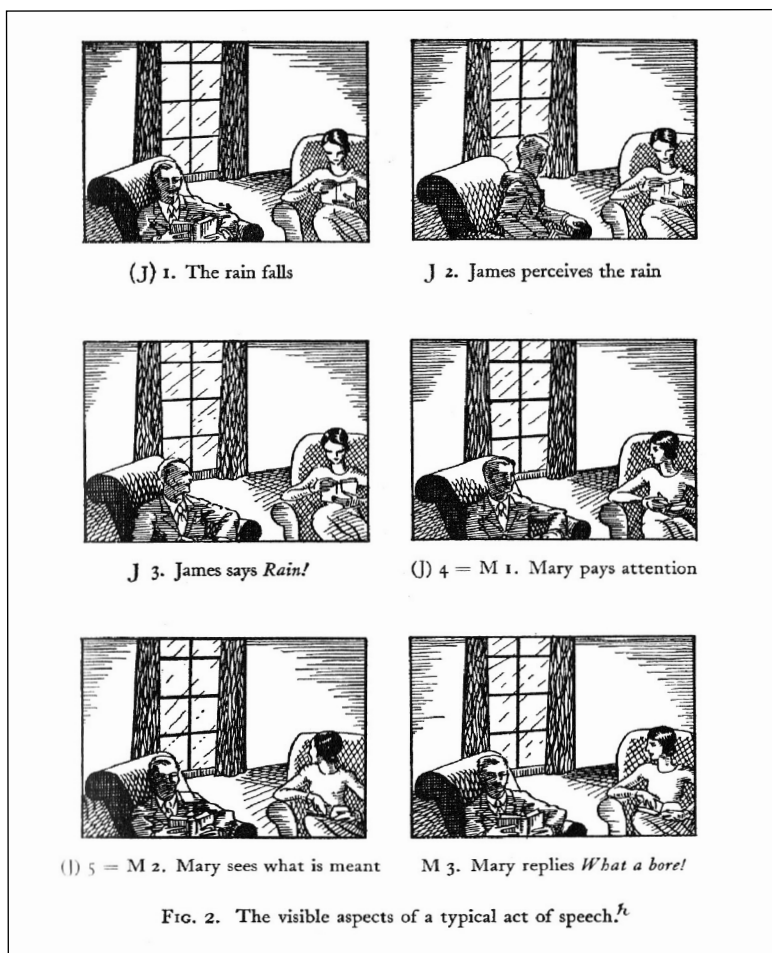


Figura 1. *L'act of speech* gardineriano (Gardiner, 1932, p. 73).

*L'act of speech* riguarda due coniugi, James Hawkins e sua moglie Mary, seduti entrambi in salotto, nel pomeriggio del 18 aprile 1931. La specificazione così dettagliata delle coordinate spaziotemporali, naturalmente, non è casuale: essa rappresenta, piuttosto, un mezzo per evidenziare come l'essenza di ogni scambio dialogico risieda nel suo essere calato in un contesto ben definito. Ad un cer-

to punto, James si accorge di un tintinnare continuo proveniente dalla finestra, si volta per constatare meglio la situazione e si accorge che fuori è iniziato a piovere. La percezione della pioggia fa sovrvenire alla mente di James il fatto che lui e la moglie avevano deciso di recarsi, più tardi, a fare una passeggiata a Riverside. Una nuova occhiata alla finestra convince James che la pioggia è divenuta battente e non consente di uscire a passeggiare, anche e soprattutto in considerazione del non eccellente stato di salute di Mary; dal momento che questa sembra non essersi resa conto del rumore della pioggia, James decide di richiamare la sua attenzione e lo fa tramite la semplice esclamazione *Rain!*. Sentendo questa frase, la moglie alza lo sguardo dal libro e si volta verso la finestra; poi, accortasi del maltempo, realizza automaticamente gli effetti di tali condizioni sfavorevoli e, contrariata, esclama a sua volta *What a bore!*.

Dietro a queste due semplici battute fra coniugi che decidono come trascorrere il proprio pomeriggio è possibile rintracciare numerose implicazioni teoriche, che sanno fare dell'*act of speech* un vero e proprio "miniature drama, which consists in the interplay of the four factors" (Gardiner, 1932: 83).

## 2.2. *Langue e parole all'interno dell'atto linguistico*

L'*act of speech* gardineriano è reso possibile, innanzitutto, dalla dicotomia saussureana *langue/parole*: il parlante, infatti, seleziona di volta in volta, nel vasto repertorio rappresentato dal *langue*, le singole parole da impiegare in un determinato proferimento e viene paragonato ad un venditore ambulante, che non può portare con sé tutta la merce di cui dispone, ma ricorre ad un campionario dal quale seleziona gli oggetti adatti all'occasione. In un articolo dedicato al binomio *langue* e *speech* intitolato *The distinction of «speech» and «langue»* (1933) Gardiner definisce il *langue* come "the stock-in-trade of linguistic material which anyone possesses when he embarks upon «speech»" (p. 347); al suo interno sono racchiuse non soltanto le parole acquisite dall'individuo nel corso della sua esperienza linguistica (dunque con quella che Gardiner definisce l'ampia *area of meaning* di ogni parola), ma anche le regole di combinazione sintattica e le possibili intonazioni, vale a dire tutte le conoscenze necessarie a far uso dei segni. Proprio come accadeva in Saussure, il fondamentale legame sociale che costitui-

sce la lingua è un tesoro depositato nella pratica della *parole* dai soggetti appartenenti ad una stessa comunità: “Every word is a heritage from the past, and has derived its meaning from application to a countless number of particulars differing among themselves either much or little” (Gardiner, 1932: 35). La parola è un indizio che rimanda a tutti i significati che le sono stati attribuiti in passato: il suo proferimento, quasi una foce in cui il fiume ha accumulato ciottoli e detriti durante un lungo percorso, presenta all’ascoltatore un’entità sfaccettata, che offre un *range* di significati entro il quale l’ascoltatore dovrà selezionare quello più adatto alle specifiche circostanze. Tali circostanze, a loro volta, contribuiranno all’ulteriore, continuo arricchimento semantico. La distinzione fra *speech* e *language* in Gardiner lascia dunque evincere la priorità assoluta rivestita dallo *speech* che, col suo darsi nell’immediatezza delle comunicazioni concrete, amplia ed implementa il *language*, aggiungendo a questo nuove occorrenze, neologismi, errori e nuove accezioni: “For Gardiner [...] *speech* takes priority over *language*. [...] Indeed, Gardiner suggests that if *speech* were not the creator of *language* when participating in *speech* events, it is his experience of past *speech* events which forms his knowledge of *language*” (Taylor, 1988: 135). De Mauro ha in più occasioni sottolineato l’importanza del terzo corso di linguistica generale di Saussure (1911), nel quale il ginevrino affermava che “Il faut parole pour que langue s’établisse” (CLG Engler, 345, c,d,b,e) e che “Il n’y a rien dans la langue qui ne soit y entré directement ou indirectement par la parole perçue” (SM Godel, 123, 1, p. 85). Evidentemente l’esegesi gardineriana, facendo riferimento proprio a tali aspetti, gli ha consentito di valutare la realtà empirica di variazione continua dello *speech*, anticipando la ricostruzione dell’edificio teorico di Saussure operata in Godel, Engler e De Mauro. Nell’interpretazione gardineriana di *linguistique de la langue* e *linguistique de la parole*, al *language* appartengono le parole, mentre dello *speech* fanno parte le frasi, combinazioni create ad hoc per una specifica circostanza.

Nella Fig. 2 sono evidenziati i rapporti fra i due sistemi *speech* e *language* nel funzionamento dell’*act of speech* Rain!.

La freccia nel disegno di sinistra dimostra la direzione dell’intenzione (elemento che, come si avrà modo di sottolineare, rappresenta il motore della comunicazione in Gardiner), che va dal

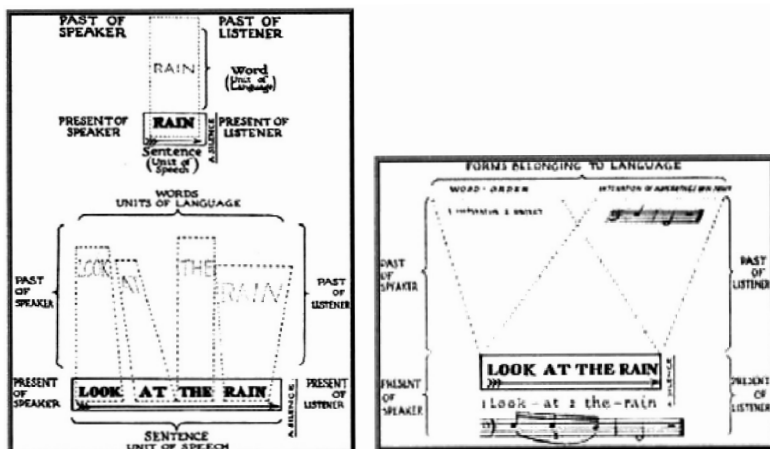


Figura 2. Il rapporto fra speech e language nell'*act of speech* di James e Mary.

parlante all'ascoltatore; il proferimento (*sentence*), invece, è incornciato da spesse linee nere. Le parti che raffigurano il presente (al cui interno si trova la *sentence*) sono molto meno estese di quelle che rappresentano il passato, a significare l'ampiezza dell'esperienza pregressa e dunque delle varie accezioni che hanno contribuito a formare l'estesa area di significato, rappresentata da linee tratteggiate che si dipartono da ogni parola proferita. La varia ampiezza di tali aree non rappresenta un elemento puramente arbitrario del disegno; Gardiner spiega che le linee sono tratteggiate ad indicare la variabilità di applicazione e di ampiezza dell'area delle singole parole, "For the dotted areas are to be interpreted as planes converging upon the sentence, each at a somewhat different angle. This is intended to show that the four words of *Look at the rain!* Have not always been associated as here, but have had their own separate applications and lines of development" (1932: 92).

Nella figura di destra, invece, è evidenziato il fatto che le regole sintattiche (*word-order*) e l'intonazione appartengono a quel genere di conoscenze pregresse di cui parlante ed ascoltatore sono possessori e che dunque si configurano come elementi appartenenti al *language*. Sintassi ed intonazione vengono definite da Gardiner, *Syntactic and Intonational Form* (*ibidem*); tramite l'intonazione è possibile attribuire un significato del tutto diverso rispetto a quel-



lo suggerito dalla forma sintattica, perché ci è consentito porre l'accento su determinate parole per attribuir loro maggiore importanza. In questo senso, vi è un ordine gerarchico da seguire per i propositi interpretativi dell'ascoltatore, che prevede in primo luogo l'intonazione, in secondo la sintassi, e in terzo la forma della parola (vale a dire, se essa sia un aggettivo, un sostantivo, un verbo). L'unico modo che il linguaggio ha di rinnovarsi deriva dunque da singoli usi concreti, più o meno consci, che si discostano dalla consuetudine invalsa: se ogni parlante diviene ascoltatore circa lo stesso numero di volte, egli forma il suo vocabolario grazie alle applicazioni pratiche del *language* fatte da altri ed anche tramite il suo personale idioletto, di cui è egli stesso responsabile.

### 2.3. "A vivifying purposiveness"

Ogni espressione linguistica è motivata anzitutto dall'intenzione, da parte del parlante, di influenzare il suo interlocutore: tale intenzione è un elemento fondamentale, non solo in quanto motore del proferimento, ma perché consente ad ogni *act of speech*, anche se formato da un'unica parola, di assurgere a *sentence*. Il termine "asserzione" (*statement*) preferito dai grammatici, finisce, secondo Gardiner con l'obliare ciò che costituisce proprio il *principium individuationis* della comunicazione, cioè il desiderio di attirare l'attenzione dell'ascoltatore e di indirizzarla in un determinato senso. Il carattere intenzionale delle relazioni interpersonali è individuato come motore della comunicazione anche da Philipp Wegener<sup>7</sup>, l'autore al quale Gardiner dedica *The Theory of Speech and Language* definendolo "a pioneer of linguistic theory". Le ana-

<sup>7</sup> Philipp Wegener (Neuhaldensleben, 1848- Greifswald, 1916) compie i suoi studi di filosofia e linguistica prima a Marburgo e, successivamente, a Berlino. Nonostante molti dei principi ai quali egli si richiama possano essere considerati di stampo neogrammatico (Wegener è stato allievo di Steintal), egli *de facto* non apparteneva ad alcuna corrente, distaccandosi in particolare dall'idea diffusa che il linguaggio, simile ad un organismo, avesse vita indipendente da chi lo parlava. Le *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens* (1885) si concentrano piuttosto sul problema dell'interazione fra individui prendendo ad esame esempi del tutto trascurati dalla tradizione, quali *Lieder*, proverbi, forme dialettali e materiale di cultura popolare principalmente in basso-tedesco. Per un'interessante introduzione all'autore ed una traduzione antologica delle *Grundfragen*, cfr. Tenchini 2008.

logie fra Gardiner e Wegener sono lampanti: oltre a condividere una concezione funzionalista e pragmatica del linguaggio (in Wegener il linguaggio è al contempo *Tätigkeit des Sprechens*, attività del parlare, e *Verkehrsmittel*, insieme di strumenti che permette l'interrelazione fra individui), i due autori condividono alcuni aspetti delle loro teorie fin nei dettagli. La concezione di stampo pragmatico dell'agire linguistico (*sprachliches Handeln*) fa sì che l'uso individuale venga sempre visto all'interno di un contesto sociale, distante da qualsiasi concezione monologica dei fatti di lingua. Se in Wegener "Lo scopo del nostro parlare è sempre quello di influenzare la volontà o la conoscenza di una persona in un modo che al parlante sembra saliente" (1885, trad. it. 2008: 102), in Gardiner "The impulse of speech, at least in its more fundamental forms, arises in the intention of some member of the community to influence one or more of his fellows" (1932: 62). Entrambi gli autori, inoltre, suddividono gli scopi che i parlanti possono desiderare di perseguire in egoistici ed altruistici: questi sono mirati, rispettivamente, ad operare una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'altro onde ottenere simpatia, interesse o aiuto, oppure a manifestare tale predisposizione positiva nei confronti del prossimo. In secondo luogo, è degno di nota il fatto che il proferimento *Rain!* non obbedisca alla concezione tradizionale bipartita in soggetto e predicato, ma sia anzi una parola olofrastica, nell'ottica che le strutture unimembri hanno dignità di vera e propria frase. Risale al 1921 un'opera postuma di Wegener intitolata *Wort-satz*, dedicata interamente ad individuare, all'interno degli usi concreti, infiniti, vocativi, avverbi, aggettivi che fungono da frase, semplicemente poiché come tali vengono concepiti dai parlanti e percepiti dagli interlocutori: "La pura espressione della parola ha senza dubbio la funzione di un'autentica frase; essa viene intesa dal destinatario come una frase..." (Wegener, 1921: 5, cit. in Trenchini, 2008: 14). Wegener, come Gardiner, usa esempi come *Ein Bier!* e *Butterbrot!* ad indicare alcuni episodi concreti in cui semplici sostantivi fungono da frasi imperative.

Il tema dei proferimenti olofrastici era particolarmente caro a Gardiner, dal momento che si tratta di un argomento ricorrente all'interno di tutta la sua produzione filosofico-linguistica. In un saggio presentato in occasione di un convegno della *Philological Society* il 2 dicembre del 1921 e pubblicato pochi mesi dopo col ti-

tolo *The Definition of the Word and the Sentence*, Gardiner individua nella presenza o meno di “soddisfazione” la caratteristica in grado di rendere una frase tale: nella misura in cui questa è auto-sufficiente e completa socialmente e psicologicamente, non ha bisogno di essere costituita da soggetto e predicato o di contenere un verbo di modo finito, poiché svolge la sua funzione senza ricorrere ad altro.

È interessante notare che Hermann Paul, l'autore dei *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1880), il manifesto neogrammatico *par excellence*, nella seconda edizione di tale opera (che si avvale ampiamente della lettura dell'opera di Wegener), rivoluziona per certi aspetti la sua teoria e pone l'accento sull'importanza del parlato inteso come attività, insistendo sul carattere sincronico (*sic!*) cui lo studio del linguaggio deve mirare: “Speech activity, in the broadest sense, including language acquisition, is the domain to which psychological research must turn. However, in doing so it will have to rely on direct observation and does not need the history of language” (Paul, 1886: trad. ing. 1891, v-vi).

In quest'ottica, è la forma ad obbedire alla funzione e non viceversa e la flessibilità delle parole consente loro di attuare la *performance* che più si adatta agli scopi comunicativi dei parlanti in uno specifico contesto: con una formula suggestiva Wegener affermava che “[...] Nella storia della lingua è la funzione il vero elemento propulsore, non la forma linguistica” (cit. in Tenchini, 2008: 22), e Gardiner gli faceva eco asserendo che “It is function, not form, which makes a set of words into a sentence” (1932: 184). La discrepanza (*incongruence*) fra la forma di una parola (*word-form*) così come categorizzata dalle regole grammaticali e la funzione che essa svolge in realtà in un proferimento particolare (*word-function*) è individuata nell'opera del 1932 come uno degli aspetti potenzialmente più creativi del linguaggio. Parallelamente a quanto accade per le parole, le frasi possiedono una *sentence-form* (“As in ‘word-form’, the element ‘form’ in the compound ‘sentence-form’ must be taken as referring primarily to meaning” *ivi*, p. 199) ed una *sentence-function* (“This is the work which a given sentence does in the capacity indicated by its special sentence-quality” *ivi*, p. 198). La classificazione dei tipi di frase possibili da parte di Gardiner si richiama esplicitamente a quella bühleriana contenuta in *Kritische Musterung der neuen Theorien*

*des Satzes* (1919), che distingueva fra *Kundgabesätze*, *Auslösungsätze* e *Darstellungssätze* (nella traduzione gardineriana, rispettivamente “proclamatory sentences”, “evocative sentences” e “descriptive or depictive sentences”). Un po’ come accadrà in Bühler, in cui il segno, tramite specifici fenomeni di *Dominanz*, è di volta in volta sintomo, simbolo e segnale, assommando tuttavia in sé caratteristiche di ogni tipologia, anche in Gardiner ogni varietà di frase contiene caratteristiche che fanno appello ad uno dei fattori della comunicazione. Ciò che Gardiner intendeva sottolineare era il fatto che “Grammar is, in the main, concerned with linguistic form in congruent function, and treats of incongruent function only in so far as this is building up new form in which such function will be congruent” (ivi, p. 232). È invece la “vivifying purposiveness” (ivi, p. 227) racchiusa in ogni proferimento l’elemento davvero dirimente. Gardiner, infatti, non trascurava anche aspetti paralinguistici quali il riso, lo schioccare della lingua sui denti, lo schiarirsi la gola e l’uso delle pause e di eloquenti silenzi che, se usati intenzionalmente, contribuiscono alla creazione di senso all’interno del gioco fra i quattro fattori.

Il rapporto con Bühler è stato particolarmente importante: i due si erano conosciuti nel 1931 a Londra, discutendo in particolare delle tematiche presentate da Bühler nei saggi *Structure of language* e *Psychology of speech*. Si trattò di uno scambio significativo per entrambi: lo testimoniano i frequenti rimandi e citazioni reciproci nei loro lavori. Bühler, in una nota del suo *Sprachtheorie* sottolinea l’incredibile affinità col suo modello strumentale del linguaggio, citando addirittura, come esempio di atto linguistico, il proferimento della parola *Rain!* (*Es Regnet!*). Lo *Sprachliche Handlung* bühleriano, nel suo realizzarsi come strumento dell’agire umano e nel suo aderire al motto “lingua docet logicam” è assolutamente affine al concetto di *act of speech* di Gardiner. Bühler afferma addirittura che, nel corso della conferenza di Londra del 1931 di cui si è parlato e nella quale aveva conosciuto Gardiner, aveva disegnato alla lavagna lo stesso schema gardineriano, senza sapere che anche lui era giunto alle medesime elaborazioni. Già nel saggio del 1922 Gardiner apprezzava un lavoro di Bühler uscito nel 1918 (*Kritische Musterung der neueren Theorien des Satzes*), pur affermando in tale sede di non riuscire a ricordare il nome dell’autore.

Oltre alla strettissima vicinanza fra gli atti di parola che i due studiosi adottano come esempio concreto delle loro teorie, l'*Organonmodell* bühleriano articola il segno in tre modalità differenti, a seconda che esso si relazioni al *Sender*, all'*Empfänger* o alle cose; insieme con le parole, questi tre elementi formano esattamente i quattro fattori della comunicazione gardineriani di cui si è trattato. Gardiner era al corrente dell'osmosi fra i suoi studi e quelli bühleriani e, ironicamente, scriveva nel suo diario: "Speech was said then already [nel 1922, NdR] to involve four factors, a recognition later taken over (I nearly wrote 'poached') by K. Bühler" (Gardiner, 1962: 46, corsivo mio)<sup>8</sup>. Inoltre, è interessante notare la circolarità, in entrambi gli autori, che caratterizza l'*act of speech*, dal momento che Bühler ha modo di affermare che "Questo è ciò che avviene, e in tal modo il cerchio si chiude nel modo migliore: volendo si possono addirittura far scorrere come su una vite perpetua i fenomeni che accadono all'interno del cerchio" (Bühler, 1934, trad. it. 1983: 78). Gardiner, che, a tal proposito, nel suo *The Theory of Speech and Language* aveva riproposto lo schema saussureano del *circuit de la parole* (p. 58), afferma che "an act of speech comes full circle" a commento della rappresentazione schematica dell'atto di parola.

Alla percezione della pioggia da parte del parlante fa seguito una catena di pensieri che culmina nel proferimento concreto, ritenuto "desirable to tell" per via dell'interesse rivestito; Mary ascolta l'esclamazione, identifica la parola e comprende l'intenzione di James, rispondendo a tono con le parole *What a bore!*. È così che si innesca il meccanismo del cerchio comunicativo che può riproporsi all'infinito: "The social character of speech is, however, rendered specially prominent by the ease and frequency with which the roles are there interchanged. In conversation, the person speaking at one moment becomes the listener at the next, and vice versa" (Gardiner, 1932: 65).

<sup>8</sup> Robert Innis, Professore all'Università Lowell nel Massachussets, individua profonde analogie fra l'*Organonmodell* bühleriano e la teoria dei quattro fattori: "To explain a complete act of speech, consequently, Bühler and Gardiner delineated four inextricably connected elements or factors: the speaker and his intentions and purposes, the listener to whom the act of speech is directed, the linguistic signs mediating between the partners in the semiotic exchange, and the objects or states of affairs upon which the linguistic signs bear" (2002: 36-37).

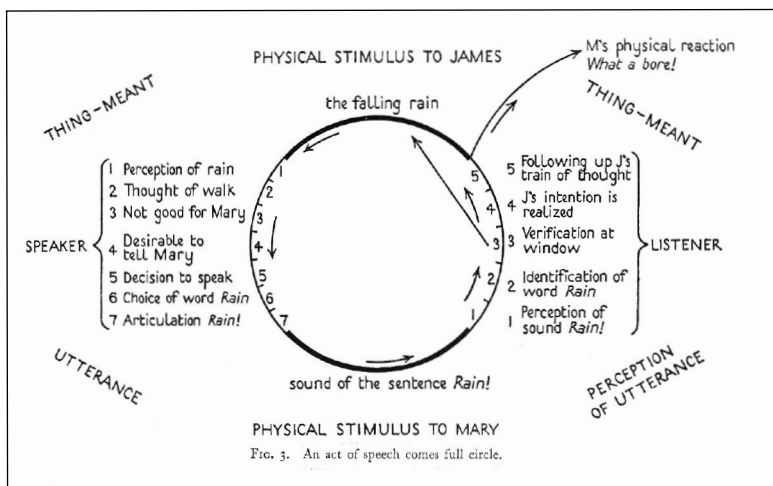


Figura 3. Rappresentazione schematica dell'*act of speech*.

Il “cerchio linguistico” si costituisce sullo sfondo costante di un contesto, che opera come fondamentale costruttore di senso: si tratta di quel *context of situation* di cui ampia trattazione aveva dato Malinowski (cfr. 1923: 11 e sgg.). La ricerca di una “contextual specification of meaning” fa sì che le osservazioni sintattiche, fonologiche, grammaticali e lessicali vengano sempre considerate nell’ambito della ricerca del “real linguistic fact [...] within its context of situation” (Malinowski, 1935: 57). La *Situationstheorie* wegeneriana e quella malinowskiana presentano numerose affinità, come l’indispensabilità di un contesto ai fini della disambiguazione di un proferimento e il suo non essere composto unicamente da delle coordinate spazio-temporali, ma anche dalle esperienze pregresse, dalle relazioni ambientali, dai parametri della soggettività degli interlocutori e dei loro rapporti ai fini della comunicazione corrente. Wegener traccia una tassonomia tetrapartita, individuando una situazione della percezione visiva (*Situation der Anschauung*), della memoria (*Situation der Erinnerung*), della coscienza (*Situation des Bewusstseins*) e della cultura (*Cultursituation*). Gardiner ne trae ampia ispirazione, individuando: 1) *The Situation of Presence*: è il caso di parole come *Encore!* e *Fire!*, il cui significato è conosciuto facilmente dai parlanti per il loro trovarsi

immersi in una comune situazione percettiva; 2) *The Situation of Common Knowledge*: è facilmente individuabile quando si fanno affermazioni che riguardano una nozione o una consapevolezza che i parlanti condividono; 3) *The Situation of Imagination*: si verifica quando si raccontano una favola o un aneddoto. La dimensione dimenticata del contesto è finalmente recuperata come essenza del fatto linguistico (cfr. Goldsmith 1988).

### 3. Conclusioni

Le analogie della filosofia del linguaggio gardineriana con molta della pragmatica post-morrisiana risultano lampanti, e non solo per quanto riguarda l'atto di parola così come teorizzato da Austin. Il metodo dello *speech* può, ad esempio, essere sintetizzato tramite i due processi di descrizione ed implicazione, grazie ai quali il ricevente ricostruisce il senso inteso da chi parla tramite uno sforzo mentale e con l'aiuto del contesto. Se, da una parte, la descrizione rappresenta lo sforzo e l'approssimazione graduale all'obiettivo semantico, dall'altra parole e frasi non hanno solo un riferimento immediato, ma possono veicolare un significato altro rispetto a quello standardizzato ed invalso nell'uso, al fine di perseguire particolari scopi. Nel corso di uno scambio comunicativo, sia parlante che ascoltatore implicano e descrivono: "apart from these two [methods], so far as I can see, speech employs no other method" (1932: 196). Il concetto di implicatura e la semantica di tipo intenzionalista non possono che far sovvenire alla mente gli articoli *Meaning* (1957) e *Logic and Conversation* (1975) del filosofo oxoniense Paul Grice; l'avvicinamento progressivo allo svelamento di un significato richiama invece la teoria della pertinenza così come teorizzata in Sperber e Wilson, col relativo concetto di *effort* per giungere a comprendere ciò che si cela dietro alle intenzioni comunicative del parlante. L'anticipazione gardineriana di tali concetti risulta essere non soltanto una preconizzazione di incredibile originalità ma, al contempo, sa sussumere in sé una molteplicità di istanze che gli approcci di stampo logico dei pragmatici degli anni Cinquanta e Sessanta non hanno saputo assorbire: in questo senso, non vi sono solo i contesti precostituiti delle conversazioni occidentali, né le tassonomie predeterminate dei tipi di

atti di parola *à la* Austin. La comunicazione si svolge potenzialmente in qualsiasi tipo di contesto, che sa vivere degli afflatti di psicologia ed antropologia. Da quanto detto si evince la grande ricchezza della teoria gardineriana, le cui istanze rappresentano elementi antesignani di molte teorie pragmatiche e sociolinguistiche più recenti. Eppure solo alcuni autori sembrano aver “notato” il Gardiner filosofo del linguaggio, tanto che non esiste – ad oggi – una monografia gardineriana (è possibile che l’umiltà dello studioso lo abbia portato a nascondere ai più gli interessi coltivati parallelamente all’egittologia<sup>9</sup>). Per questo, ancor più che per ragioni “archeologiche” o storiografiche, è utile inserire le teorie di Gardiner nel mosaico proto-pragmatico degli anni Venti-Trenta, il cui quadro complessivo, altrimenti, risulterebbe incompleto: “Only when we know where pragmatics came from will we be able to contribute reasonably to future pragmatic research”.

### *Riferimenti bibliografici*

Bühler, K.

1919, «Kritische Musterung der neueren Theorien des Satzes», *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. 6, pp. 1-20.

1934, *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Stuttgart, Jena (tr. it. *Teoria del Linguaggio*, Roma, Armando, 1983)

Coseriu, E.

2007, *Il linguaggio e l'uomo attuale. Saggi di filosofia del linguaggio*, Verona, Centro Studi Campostrini.

De Mauro, T. (a cura di)

1967, *Ferdinand de Saussure, Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.

Douay, C.

1989, *Alan Henderson Gardiner, Langage & Acte de Langage. Aux sources de la pragmatique*, Lille, Presses Universitaires de Lille.

<sup>9</sup> “My duties as an Egyptologist have, indeed, left but little time for any wider field of research. In a very literal sense the present volume is a parergon, having been written at the rate of about one chapter a year mainly during my summer holidays. At times I have been frightened at my temerity in making this incursion into a domain where I confess to being a mere adventurer” (Gardiner, 1932: 12).



Faulkner, R.O.

1964, «Sir Alan Henderson Gardiner», *The Journal of Egyptian Archeology*, vol. 50, pp. 170-172.

Firth, J.R.

1934, «Linguistics and the Functional Point of View», *English Studies*, vol. 16, pp. 18-24

1935, «The Technique of Semantics», *Transactions of the Philological Society*, vol. 34, pp. 36-73.

1958, *Applications of General Linguistics*, *Transactions of the Philological Society*, vol. 57, pp. 1-14.

Firth, R.W. (ed.)

1960, *Man and Culture: an evaluation of the work of Bronislaw Malinowski*, London, Routledge & K. Paul.

Formigari, L.

2001, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Bari, Laterza.

Gardiner, A.H.

1911, *Egyptian Hieratic Texts*, Leipzig, J.C. Hinrichs.

1916, «The Defeat of the Hyksos by Kamōse: The Carnarvon Tablet, No. I», *The Journal of Egyptian Archeology*, vol. 3, n. 2-3, pp. 95-110.

1919, «Some Thoughts on the Subject of Language», *Man*, vol. 19, pp. 2-6.

1922, «The Definition of the Word and the Sentence», *British Journal of Psychology*, vol. 12, pp. 352-361.

1932, *The Theory of Speech and Language*, Oxford, Clarendon Press (seconda ed. 1952).

1933, «The distinction of 'Speech' and 'Language'», in Migliorini e Pisani (a cura di), *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti*, Firenze, Felice Le Monnier.

1937, «Linguistic Theory: Reply to some critics», *English Studies*, vol. 19, pp. 58-65.

1938, «The Mansion of Life and Master of King's Largess», *The Journal of Egyptian Archeology*, vol. 24, pp. 83-91.

1944, «De Saussure's Analysis of the Signe Linguistique», *Acta Linguistica*, vol. 4, pp. 107-110.

1948, «The First Two Pages of The Wörterbuch», *The Journal of Egyptian Archeology*, vol. 34, pp. 12-18.

1951, «A Grammarian's Thoughts on a Recent Philosophical Work», *Transactions of the Philological Society*, vol. 50, pp. 47-68.

1952, *The Theory of Speech and Language*, seconda ed., Oxford, Clarendon Press (prima ed. 1932, Oxford University Press).

1954, *The Theory of Proper Names: A Controversial Essay*, seconda ed., Oxford, Oxford University Press (prima ed. 1940).

- 1957, *Egyptian Grammar*, terza ed., Cambridge, Cambridge University Press (prima ed. 1927).
- 1962, *My working years*, London, Coronet Press Limited.
- 1971, *La civiltà egizia*, Torino, Einaudi (prima ed. 1961, tit. orig. *Egypt of the Pharaohs. An Introduction*).
- Gensini, S.
- 2010, Jakobson, «Gardiner e gli altri. Appunti su un puzzle storico-teorico», *Studi Filosofici*, vol. XXXIII, pp. 235-253.
- Goldsmith, M.
- 1988, «Malinowski and Gardiner: the Egyptian Connection», *History of Anthropology Newsletter*, vol. XV, n.1, pp. 5-11.
- Grice, H.P.
- 1957, «Meaning», *The Philosophical Review*, vol. 6, n. 3, pp. 377-388.
- 1975, «Logic and Conversation», *Syntax and Semantics*, vol. 3, pp. 41-58.
- Harris, R. (a cura di)
- 1988, *Linguistic Thought in England 1914-1945*, London, Duckworth.
- Innis, R.
- 2002, *Pragmatism and the Forms of Sense: Language, Perception, Technics*, PA, The Pennsylvania University Press.
- James, T.G.H.
- 2001, *Howard Carter - The Path to Tutankhamun*, Londra, Tauris Parke.
- Jespersen, O.
- 1925, *Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View*, Oslo, Harvard University Press.
- Lyons, J.
- 1969, «The London School of Linguistics: A Study of the Linguistic Theories of B. Malinowski and J.R. Firth by D. Terence Langendoen», *American Anthropologist*, New Series, vol. 71, n. 4, pp. 713-714.
- 1980, *Manuale di Semantica*, Roma-Bari, Laterza (prima ed. 1977, tit. orig. *Semantics*).
- Malinowski, B.
- 1920, «Classificatory Particles in the Language of Kiriwina», in *Bullettin of the School of Oriental Studies*, University of London, Vol. 1, No. 4, pp. 33-78.
- 1922, *Argonauts of the Western Pacific*, London, Routledge.
- 1923, «The Problem of Meaning in Primitive Languages», in C.K. Ogden - I.A. Richards, *The Meaning of Meaning*, San Diego, New York, London, Harvest/HBJ Book, pp. 296-336.
- 1935, *Coral Gardens and Their Magic*, New York, Routledge.

Matthews, P.H.

1999, «Linguistic Theory and the Philological Society from the 1930s to the 1960s», *Transactions of the Philological Society*, vol. 97, n. 2, pp. 259-285.

Nerlich, B.

1990, *Change in Language: Whitney, Bréal and Wegener*, London, Routledge.

1996a, *Language, Action and Context. The Early History of Pragmatics in Europe and America, 1780-1930*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.

1996b, *Anthropology, Egyptology and Linguistics. Malinowski and Gardiner on the Functions of Language*, in Law e Hullén (a cura di), *Linguists and their Diversions*, München, Nodus.

1999, *The Pragmatic Triangle: Gardiner, Bühler and Reichling on the Word and the Sentence*, in D. Cram - A. Linn - E. Nowak (a cura di), *History of Linguistics, volume 2: From Classical To Contemporary Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, pp. 267-276.

Ogden, C.K. - Richards, I.A.

1923, *The Meaning of Meaning*, San Diego, New York, London, Harvest/HBJ Book.

Paul, H.

1880, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer, 1880 (seconda ed. 1886).

Plug, L.

2008, «J.R. Firth: A New Biography», *Transactions of the Philological Society*, vol. 106, n. 3, pp. 337-374.

Robins, R.

1971, «Malinowski, Firth, and the 'Context of Situation'» in E. Ardener (a cura di), *Social Anthropology and Language*, Harper & Row Publishers, pp. 33-46.

Saussure, F. de

1993, *Corso di Linguistica Generale*, Roma-Bari, Laterza (prima ed. 1916, tit. orig. *Cours de Linguistique Générale*).

2005, *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Bari, Laterza.

Sperber, D. - Wilson, D.

Relevance: *Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell's (trad. it. 1993, *La Pertinenza*, Milano, Anabasi).

Taylor, T.

1988, «Alan Gardiner's The Theory of Speech and Language: Empiricist Pragmatics», in R. Harris (a cura di), *Linguistic Thought in England 1914-1945*, London, Duckworth.

Tenchini, M.P.

2008, *Aspetti funzionali e pragmatici nel pensiero linguistico di Philipp Wegener*, Brescia, Editrice La Scuola.

Wegener, Ph.

1885, *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle, M. Niemeyer (tr. it. 2008).

1921, «Der Wortsatz», *Indogermanische Forschungen*, vol. 39, pp. 1-26.

### 3. Schedario/Recensioni



Recensione a Giovanni di San Tommaso, *Trattato sui segni*, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2010, pp. 1456.

È uscita alla fine del 2010, presso Bompiani, la prima traduzione italiana, con testo latino a fronte, del *Trattato sui segni* del domenicano Giovanni di San Tommaso, al secolo Jean Poincot. Il volume permette di far conoscere a un vasto pubblico di studiosi e lettori l'opera logico-semiotica di un autore non ancora molto approfondito in Italia, e per questo il testo di Poincot è corredato da tre introduzioni – una di Fernando Fiorentino, che è anche il curatore del volume, una di Augusto Ponzio e una di Cosimo Caputo – e da una postfazione di John Deely, oltre che da una nota bio-bibliografica e da un sommario delle parole chiave, data la mole notevole dei concetti e delle fonti chiamati in causa.

Anzitutto, è necessario introdurre chi fu Giovanni di San Tommaso: domenicano vissuto tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, studiò teologia a Lovanio ma la sua identità è legata soprattutto alla penisola iberica: nacque a Lisbona, insegnò ad Alcalá, fu inquisitore a Coimbra, confessore e consigliere alla corte di Filippo IV. Fu autore di diversi scritti, tra cui i più importanti ed imponenti sono il *Cursus Philosophicus* e il *Cursus Theologicus*.

Il *Trattato sui segni* è una serie di scritti che costituiscono parte integrante dell'*Ars Logica*, la quale a sua volta è la prima delle due parti fondamentali del *Cursus Philosophicus*. Vale a dire che Giovanni di San Tommaso non ha mai pubblicato il *Trattato sui segni* come un'opera autonoma, benché, in particolare in riferimento al commento al *De interpretatione* di Aristotele, egli precisi di avere scelto di dedicare ai *signa* un vero e proprio trattato a sé stante all'interno dell'*Ars Logica*, incentrato sia sulla natura e la definizione di segno, sia sulla sua classificazione e divisione. La ragione dell'importanza attribuita alla trattazione del segno risiede nel fatto che quest'ultimo, per Poincot, è il «*commune Logicae instrumentum*» (pp. 686-8). E la scelta degli studiosi contemporanei di pub-

blicare a parte il *Trattato sui segni* di Poincot – tradotto già in inglese e in spagnolo prima che in italiano – non può che accentuare l'importanza attribuita dall'autore al segno come strumento comune, e chiave di comprensione, dell'intera logica.

Ma a priori, Giovanni di San Tommaso è e vuole essere considerato un tomista. Sembra un'asserzione scontata e banale: per affermarlo, anche senza conoscerne biografia e opere, basta già il nome che egli acquisisce entrando nell'ordine domenicano. La specificazione ha tuttavia un altro scopo, che è quello di sottolineare come Poincot si consideri espressamente un fedele discepolo e commentatore di Tommaso d'Aquino, dunque sia a tutti gli effetti un esponente della Scolastica, dell'aristotelismo latino. Più precisamente, Giovanni di San Tommaso va inquadrato nell'ambito di una cultura accademico-scolastica, ovvero di una maturazione dell'aristotelismo medievale nel periodo rinascimentale, di cui si sa ancora abbastanza poco (cfr. Deely, pp. 1354-5). E di questa tradizione l'*Ars Logica* di Poincot coglie e sviluppa, in ambito logico-semiotico, tutte le principali questioni, a partire dal commento e dalla spiegazione dell'*Isagoge* porfiriana e dell'*Organon* aristotelico.

Tre sono le direttrici tematiche che maggiormente spiccano nel *Trattato sui segni*, a ciascuna delle quali è giustamente dedicata un'introduzione nell'edizione italiana che è oggetto della presente recensione. La prima direttrice è quella della sconfinata, e ancora in corso, serie di interpretazioni del *De interpretatione*, in particolare del suo *incipit*, di cui si occupa Fernando Fiorentino, la seconda riguarda la concezione di segno, la sua definizione e le sue classificazioni, su cui scrive Augusto Ponzio, la terza concerne la categoria della relazione, intorno a cui ruota il contributo di Cosimo Caputo. Tutt'e tre le introduzioni sono caratterizzate da un inquadramento delle problematiche di Poincot nello sviluppo storico delle teorie semiotico-linguistiche, suggerendo così come il *Trattato sui segni* possa divenire, anche negli studi storico-semiotici in Italia, un ulteriore testo di riferimento per chi si occupa della tradizione aristotelico-tomistica o anche del dibattito ancora attuale su una delle tematiche trattate. E ritengo che le peculiarità della prospettiva di Poincot, nell'ambito di questa tradizione, diventino particolarmente interessanti, nel momento in cui la sua opera consente di ricostruire una cultura ancora piuttosto negletta, come è quella della Scolastica tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento.



Proprio riallacciandomi a quest'ultima considerazione, penso che, prima che il contenuto del *Trattato*, siano esattamente le informazioni storico-biografiche sul suo autore a poter rendere "affascinante" il testo in questione, a poter attirare la curiosità dei lettori e degli studiosi su di esso. Non a caso anche questa recensione ha voluto iniziare dalle notizie biografiche, ovvero da quelle informazioni extra-testuali che, nella semiotica interpretativa, sono recuperate e legate ai contenuti del testo come «circostanze di enunciazione» (Eco, 1979). Poinsoot nasce nella prima età moderna, alla fine di un secolo, il Cinquecento che, per stare alle periodizzazioni valide almeno per l'Italia, ha visto il passaggio dalla cultura rinascimentale, con tutto la sua eredità di filosofia platonica e neoplatonica, a quella della Controriforma. Vive nella prima metà del Seicento, dunque nell'età di Galilei e di Cartesio, della rivoluzione scientifica. Giovanni di San Tommaso vive questa età da aristotelico, teologo accademico, inquisitore; eppure, almeno per quella parte della sua opera che è dedicata alla logica, non sembra essere soltanto un autore conservatore, proiettato verso il passato. Per come ci viene presentato da Deely,

egli [Poinsoot] ha trovato, nello stesso tempo, il posto appropriato per inserire il *Trattato sui segni* all'interno della tradizione filosofica dell'Occidente latino. Di qui la specifica caratteristica del *Trattato*: esso introduce un punto di vista rivoluzionario, ma lo fa in maniera conservativa. Niente della precedente tradizione è perduto, ma è già all'opera un superamento nella direzione della sua fondazione (p. 1360).

La nuova prospettiva aperta in ambito logico da Poinsoot consiste, sempre seguendo Deely, nell'aver dato sistematicità alla trattazione delle questioni sul segno. Detto altrimenti, con Poinsoot le questioni sul segno diventano una *doctrina signorum*, oggetto di una trattazione sistematica che non aveva precedenti. In questo senso, la *doctrina signorum* di Giovanni di San Tommaso «formula con esattezza la definizione della futura scienza» che Locke, alla fine del Seicento, chiamerà Semiotica (pp. 1365-6).

L'interpretazione che Deely offre del *Trattato sui segni*, parlando di rivoluzione in campo logico, è sicuramente radicale. A questa si oppongono altre interpretazioni che sminuiscono la portata dell'operazione di Poinsoot (cfr. Caputo a p. 173). Non discuto in questa sede su quanto sia originale l'apporto di Giovanni di San Tommaso

nella storia della logica e della semiotica: lascio al lettore che vorrà cimentarsi col testo del *Trattato* la personale verifica e valutazione della portata più o meno innovativa di questo testo. Certo è che le parole di Deely hanno il merito di proporre un approccio particolarmente interessante al *Trattato*, in quanto fondato su una dialettica fra vecchio e nuovo, fra retrospezione e aperture prospettiche, intorno a cui è auspicabile che si continui la discussione.

Anzi, l'approccio di Deely al *Trattato sui segni* apre questioni che vanno oltre l'opera stessa. Ancora citando lo studioso, «quella di Giovanni di San Tommaso è primariamente una trattazione che è allo stato embrionale, come pure (e non solo) una trattazione che è un punto d'arrivo rispetto alle età precedenti»; «ma l'interesse dominante dell'opera rimane il significato prospettico della semiotica, come ventata di futuro» (p. 1366). Queste parole arrivano a interessare, a mio parere, questioni di ordine più generale, riguardanti l'idea stessa di storia della semiotica e l'impostazione metodologica del suo studio. È con una di tali questioni generali che vorrei terminare questa recensione.

Notavo in precedenza come il possibile fascino del *Trattato* di Poincot risieda anzitutto nella sua contestualizzazione cronologica e nella vicenda biografica del suo autore. L'analisi di Deely chiama in causa una dialettica fra passato e futuro, da verificare nel testo, che riflette direttamente i contrasti dell'epoca di Poincot, il suo essere un teologo accademico e peripatetico che comunque vive nell'età della rivoluzione scientifica. Come ho già detto, ogni lettore valuterà quanto lo sguardo di Poincot non sia solo retrospettivo e tradizionalista, ma anche, in ambito logico, orientato verso una nuova concezione di scienza dei segni. Ciò che qui vorrei porre in evidenza è che la possibile novità del *Trattato sui segni* non riguarda tanto quello che dice quanto come lo dice e lo organizza, cioè riguarda la disposizione dei contenuti. E tale questione di *dispositio* apre propriamente una prospettiva, ossia crea un ponte fra questo *Trattato* e un successivo *Trattato*, che è quello più famoso in relazione alla teoria semiotica.

Parlo naturalmente del *Trattato di semiotica generale*, che Eco (1975: 5) sceglie di introdurre con un'epigrafe tratta da un altro autore del Seicento, Pascal, precisamente da uno dei suoi *Pensieri*: «Qu'on ne dise pas que je n'ai rien dit de nouveau: la disposition des matières est nouvelle». Due trattati relativi ai segni, due inno-

vative *dispositiones* dei contenuti. Certo, tanto i presupposti quanto i risultati delle due disposizioni sono molto distanti tra loro. Il *Trattato* che nel 1975 legittima definitivamente la semiotica come disciplina e ne decreta il successo, ha alla base un'operazione fondata totalmente intenzionale e consapevole; la disposizione nuova dei contenuti, inoltre, si riferisce anzitutto ai lavori semiotici precedenti di Eco, che nel *Trattato* trovano maggiore sistematicità. Non si può certo attribuire né altrettanta consapevolezza e originalità né un uguale scopo a Poinot, che ha scritto secoli prima e per cui il termine semiotica neppure esisteva.

Ma indipendentemente da questo, il ponte qui creato fra i due *Trattati* mette in luce un'ulteriore questione. Quando ancora la *doctrina signorum* era del tutto in fase incoativa, Poinot guarda al passato, alla storia delle teorie logiche, e commentando queste ultime, attraverso una nuova disposizione dei loro contenuti, è capace di creare una nuova prospettiva. Ma non è forse questo il fine più alto, e ambizioso se si vuole, di ogni studio di storia della semiotica? Oggi che i contenuti della disciplina sono stati legittimati, sistematizzati, vanno comunque costantemente aggiornati. E lo scopo di ogni studio storico-semiotico, a mio avviso, è quello di contribuire a rimettere in discussione e così aggiornare i contenuti della teoria, in virtù di uno sguardo storico-critico sugli stessi. Interpretare le teorie passate, come insegna Poinot, contribuisce a dare una maggiore consapevolezza del posto e dell'importanza che la disciplina semiotica occupa nella storia del pensiero, che non è solo quello passato ma anche quello in corso e in prospettiva. Ritengo allora che la nuova *dispositio* di Giovanni di San Tommaso sia anzitutto, per gli studi di storia della semiotica, una fonte di suggerimenti metodologici.

Stefania Bonfiglioli

Università di Bologna  
stefania.bonfiglioli@unibo.it

### Riferimenti bibliografici

Eco, U.

1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

1979, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani.



## *L'attualità della retorica. Una rassegna bibliografica*

A partire dalla seconda metà del Novecento la retorica sta vivendo una fase di sviluppo e di crescita che si è andata nel corso degli anni sempre più intensificando: nel panorama degli studi linguistici e comunicativi la disciplina ha ritrovato una sua sempre più evidente centralità, sulla base della funzione che essa svolge nelle varie forme della comunicazione pubblica e sociale.

Questa funzione si manifesta in due diverse modalità: da un lato, infatti, la retorica da sempre descrive e analizza le strategie che ancora oggi sono utilizzate nel discorso pubblico per controllare la formazione delle opinioni e indirizzarle secondo gli orientamenti che più interessano al sistema politico; dall'altro lato però la retorica fornisce gli strumenti per analizzare e valutare queste strategie, riconoscendo quelle che si basano su procedimenti scorretti e meramente manipolatori, smascherando gli errori e gli abusi di cui è intrisa tanta parte del discorso pubblico contemporaneo. Proprio questo secondo aspetto, che ha un carattere sia etico sia critico, costituisce uno degli ambiti più frequentati dalla storiografia e dalla critica più recente, di cui sono testimonianza gli studi di Franca D'Agostini e, in particolare, il volume *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico* (Bollati Boringhieri, 2010).

L'autrice inizia la sua indagine proprio dalla disamina dei diversi tipi di argomenti che sono proposti all'uditorio sui media e nelle altre sedi pubbliche e che possono essere valutati sulla base di tre essenziali qualità: la validità, la correttezza e la persuasività. I primi due requisiti sono essenziali, perché chi sostiene un'opinione di qualsiasi tipo, si impegna necessariamente a difenderne l'accettabilità razionale e la verità. Ciò significa che tale opinione deve scaturire da un ragionamento che rispetta le regole logiche: in primo luogo che essa parta da premesse vere e in secondo luogo che le premesse siano pertinenti al tipo di conclusione che si vuole trarre.

La validità viene data per acquisita anche nel caso in cui chi partecipa al discorso pubblico presenti tesi che non sono vere e, addirittura, non creda egli stesso alla loro effettiva verità. La pretesa di verità è dunque il requisito essenziale per qualsiasi confronto argomentativo. Tuttavia oltre alla validità e alla correttezza una tesi deve rispondere anche al criterio dell'accettabilità da parte del pubblico: se la tesi presentata non è persuasiva l'intera strategia argomentativa si rivela inefficace. Il problema su cui la D'Agostini focalizza la propria attenzione è il fatto che la pretesa di verità e la accettabilità di una tesi da parte dell'uditorio sono in molti casi in rapporto di contraddizione tra di loro, nel senso che in molti casi una tesi valida e corretta non risulta convincente per l'uditorio e, al contrario, molte volte il pubblico rimane persuaso di tesi che sono palesemente erranee e infondate. Ci troviamo di fronte a un tema che ha da sempre interessato la retorica e che è stato al centro delle discussioni: la persuasione, quel fenomeno per cui le persone senza alcuna coercizione sono portate a sostenere un'opinione che prima non avevano o a modificare quella in cui credevano<sup>1</sup>.

Uno dei classici esempi di inganni dell'argomentazione di cui spesso siamo vittime nelle discussioni più comuni è rappresentato dalle tante forme di *fallacia*, ossia mosse argomentative che sono corrette solo in apparenza, mentre nascondono la propria erroneità logica con lo scopo di ingannare le persone. Le fallacie sono largamente presenti nel nostro dibattito pubblico e contribuiscono a svilirne la qualità e l'attendibilità; per queste ragioni l'autrice svolge nel corso del testo un'analisi particolareggiata del fenomeno, smascherando gli errori più comuni come la fallacia *ad hominem* e *ad verecundiam*.

Con la fallacia *ad hominem* si fa riferimento non alle tesi che una persona presenta, ma alle sue caratteristiche personali e caratteriali; il ragionamento proposto è del tipo: «X dice *p*, ma X ha queste caratteristiche che io non condivido e quindi *p* è sbagliato e da rifiutare». Il non apprezzamento della persona si ripercuote automaticamente sulle tesi che la persona sostiene; in questo modo si vuole condurre l'uditorio a considerare infondate quelle tesi senza nemmeno essere entrati nel merito del loro valore. La retorica ha

<sup>1</sup> Lo studio di Lozano (2012) costituisce una interessante messa a punto degli aspetti più significativi che questo fenomeno presenta.

da sempre posto al centro di ogni strategia argomentativa tre modalità generali di articolazione della persuasione: l'*ethos*, il *pathos* e il *logos*, sottolineando la diversità delle loro funzioni. La moralità, la passionalità e la razionalità, pur interagendo tra loro in ogni tipo di discorso persuasivo, non possono essere confusi e sovrapposti l'uno all'altro. La fallacia *ad hominem* invece viola proprio questo fondamentale principio, considerando l'*ethos* e il *logos* omogenei e intercambiabili; in questa maniera ragioni di tipo morale e caratteriale che hanno un valore soggettivo sono presentate come se fossero a tutti gli effetti delle prove logiche di tipo oggettivo. Nel passo seguente, ad esempio, Oriana Fallaci vuole criticare l'idea di Arafat che alla cultura araba spetti il primato di aver inventato i numeri e la matematica. Tuttavia, invece di dimostrare che questa idea è sbagliata, portando esempi circostanziati di come il primato spetti invece alla cultura occidentale, l'autrice si limita a screditare la persona di Arafat e a descriverlo in modo negativo, contando sul fatto che l'immagine negativa attribuita alla persona di Arafat si riverberi anche, agli occhi del pubblico, sulla sua tesi, che sarà allora giudicata erronea, pur senza che questa tesi sia stata mai smentita:

Ed ecco ora la fatale domanda: dietro l'altra cultura [quella araba] che c'è? Boh! Cerca cerca io non trovo che Maometto e Averroè. Arafat ci trova i numeri e la matematica. Di nuovo berciandomi addosso, di nuovo coprendomi di saliva, nel 1972 mi disse che la sua cultura era superiore alla mia, perché i suoi nonni avevano inventato i numeri e la matematica. Ma Arafat ha la memoria corta, non sa quello che dice (Fallaci, 2001: 57).

Questa tecnica argomentativa così scorretta si manifesta anche sotto forma di molteplici varianti – tutte opportunamente discusse e criticate dalla D'Agostini – come quella detta *tu quoque*, utilizzata per esempio nella frase «Non è vero quello che dice contro il fumo visto che fuma anche lui»: anche in questo caso il ragionamento non è corretto perché si fa credere che sostenere la validità di una regola senza rispettarla nei comportamenti sia di per sé ragione sufficiente per dimostrare che quella regola non è valida; si enfatizza l'atteggiamento incoerente per sviare l'attenzione del destinatario dal punto essenziale, cioè dal fatto che questa incoerenza è irrilevante per giudicare la validità o meno di una tesi. In altri casi l'argomento del *tu quoque* è usato per generalizzare una colpa con

funzione di attenuante: «Non bisogna indignarsi per l'esistenza di poliziotti corrotti, la corruzione è sempre stata presente tra le forze di polizia, come d'altronde tra i politici, i giudici ecc.» (p. 110). In questo caso si vuole far credere che la corruzione del singolo sia meno grave e pertanto non soggetta a sanzione quando coincida con un comportamento generalizzato che coinvolge molte persone; così si induce il pubblico a credere che una circostanza aggravante (la diffusione di un reato) sia da considerarsi invece come il suo opposto, ossia un attenuante.

La fallacia *ad verecundiam* o *ad auctoritatem* invece si basa sul timore di mettere in discussione una fonte che si ritiene importante e autorevole; l'espressione *ad verecundiam* infatti significa «alla modestia», è stata coniata da Locke proprio per riferirsi alla modestia che porta l'ascoltatore a non allontanarsi dall'autorità. Si cade in questo tipo di fallacia quando si ritiene che una tesi sia valida in ragione della persona o dell'istituzione che la sostiene, senza fare riferimento alla bontà della sua argomentazione. L'oratore che la usa vuole fare pressione sull'uditorio, affermando la coerenza del proprio discorso solo richiamandosi a quanto dice una persona potente o influente, come il papa o il presidente della Repubblica, oppure un'istituzione di grande prestigio; viene usata ad esempio quando si sostiene che gli embrioni sono già esseri viventi, senza alcuna prova, accettando la tesi della Chiesa solo per l'autorevolezza di cui è portatrice.

La fallacia *ad verecundiam* è speculare alla fallacia *ad hominem*: nel primo caso l'*ethos* è garanzia sufficiente per garantire la bontà di un'argomentazione, nel secondo caso invece si ricorre ad esso per invalidare una tesi; entrambe condividono lo stessa infrazione, cioè quella di non entrare mai nel merito delle tesi sostenute, senza portare alcun elemento utile alla discussione. È interessante considerare quanto la pervasività di questi due tipi di errori sia da collegarsi al fatto che sempre più la comunicazione politica oggi si basa non sul dialogo, ma sulla disputa. Infatti la comunicazione politica attuale non si presenta cioè sotto forma di discussione, in cui gli interlocutori sono aperti alle ragioni degli altri e disponibili anche a cambiare opinione se convinti dalla dimostrazione dell'avversario, ma vede ciascuna delle parti coinvolte difendere a oltranza le proprie opinioni, rifiutando a priori ogni possibilità di cambiare idea, ritenendo valido qualsiasi mezzo per convincere il pub-



blico, compresa la menzogna vera e propria<sup>2</sup> e la rappresentazione caricaturale e deformata delle posizioni della controparte.

L'analisi delle strutture logiche del discorso pubblico e la denuncia delle sue aporie e contraddizioni è al centro anche degli interessi di Paola Cantù, la quale in più occasioni ha dedicato nei suoi studi attenzione all'analisi di questo fenomeno, fino al suo recente e interessante libro *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico*, (Bollati Boringhieri, 2011). Anche in questo caso l'autrice ci fornisce un catalogo ragionato delle scorrette tecniche argomentative che investono la comunicazione pubblica a tutti i livelli, partendo dalla cosiddetta *petizione di principio*, strategia retorica che si basa su un evidente errore logico, perché dà già per scontato, tra le premesse di un'argomentazione, ciò che si intende dimostrare. Molti messaggi che ci sono proposti dai media presentano infatti già tra le premesse, in modo implicito o addirittura chiaramente espressa, la conclusione, che non è quindi il risultato di un ragionamento, ma semplicemente un assioma che è spacciato per vero. La seguente tesi è un esempio di petizione di principio: «Sappiamo che Dio esiste perché possiamo vedere l'ordine perfetto della Sua Creazione, un ordine che dimostra l'intelligenza soprannaturale del suo Progettista». La conclusione di questa argomentazione è evidentemente l'esistenza di Dio. Tuttavia la premessa da cui parte il ragionamento dà per scontato che esista un creatore e progettista dell'universo, cioè che Dio esista. L'argomentatore non dovrebbe presupporre che l'universo mostri segni di un progetto intelligente, ma dovrebbe piuttosto fornirne prove a sostegno, prove che, invece, sono del tutto assenti.

Un altro esempio molto utilizzato di petizione di principio è rappresentato da un'affermazione come la seguente: «L'aborto è l'uccisione ingiustificata di un essere umano, e come tale è omicidio. L'omicidio è illegale. Dunque l'aborto dovrebbe essere illegale.» Come nel caso precedente, la premessa di questa argomentazione ne implica anche la conclusione. Se si assume che l'aborto sia un omicidio, ne segue che, visto che l'omicidio è illegale, anche l'aborto dovrebbe essere illegale. La prima premessa di questo entimema è infondata perché l'argomentatore dà per scontato già in partenza

<sup>2</sup> Sul ruolo che la menzogna gioca oggi nel nostro sistema informativo si vedano Giacché (2008) e D'Agostini (2012).

che l'aborto sia un omicidio, senza apportare prove che convalidino questa affermazione; di conseguenza anche la conclusione, cioè che l'aborto dovrebbe essere considerato illegale, è infondata.

Nonostante la loro palese infondatezza, le petizioni di principio sono molto usate nel discorso politico e giornalistico; ne citiamo ancora altri due esempi: «I fenomeni paranormali esistono perché io ho vissuto un'esperienza che non si può che definire paranormale.» La conclusione di quest'argomentazione è che i fenomeni paranormali esistono. La premessa, ancora una volta, dà per scontato che l'argomentatore abbia vissuto un'esperienza paranormale, e di conseguenza che i fenomeni paranormali esistano. L'argomentatore si limita a presupporre, a priori appunto, che la sua esperienza sia di tipo paranormale, senza fornire alcuna prova a sostegno della sua affermazione. Allo stesso modo se noi diciamo che «I ricordi di una vita precedente presenti nei bambini dimostrano che la reincarnazione esiste, dato che per un bambino l'origine di quei ricordi non può trovarsi che in una vita precedente», svolgiamo, anche in questo caso, un abuso dal punto di vista dell'argomentazione, perché diamo per scontato che i bambini abbiano vissuto vite precedenti, cioè che la reincarnazione sia un fenomeno reale. Sostenere che i ricordi abbiano avuto origine in una vita precedente equivale a dire che esistono certamente vite precedenti, il che non dovrebbe essere presupposto, ma, appunto, dimostrato. In questa maniera risultano falsate le regole stesse del dibattito, perché si chiede al pubblico di accettare un assioma, un dogma e non di ragionare su un determinato problema cercando la soluzione migliore. La retorica classica, invece, fin dagli albori della sua lunga storia, ha rifiutato sempre i dogmi perché impediscono la libera discussione.

Paola Cantù descrive anche in modo chiaro e dettagliato le altre tecniche propagandistiche impiegate per il controllo sociale, come l'esasperazione degli elementi passionali rispetto a quelli razionali, o l'inserimento nel discorso pubblico di elementi di distrazione e informazioni insignificanti per distogliere l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dai cambiamenti imposti dalle élites politiche ed economiche.

I due testi presi in considerazione hanno insomma il merito di esplicitare le tecniche di propaganda finalizzate alla «fabbrica del consenso», sulla quale è costruita tanta parte delle comunicazioni di massa. L'espressione «fabbrica del consenso» come è noto è stata

coniata da Walter Lippmann, la personalità che forse più ha segnato il giornalismo americano del novecento e che, nel suo fondamentale *Public Opinion*, ha analizzato il processo complesso mediante il quale si viene a formare l'opinione pubblica, descrivendo i vari tipi di figure che la compongono (i modelli da seguire, i nemici da esecrare, i preconcetti e i pregiudizi) e i meccanismi che traducono poi l'opinione pubblica dominante in fine sociale e in volontà collettiva. Lippman era convinto del fatto che lo stato dovesse essere diretto da un'avanguardia di persone competenti e responsabili e tutti gli altri cittadini dovessero lasciar fare, delegando le proprie decisioni a questa avanguardia; da ciò emerge la necessità di usare le tecniche di propaganda per controllare le masse, tecniche che fanno parte di

un'arte vecchissima che era stata data per morta quando apparve la democrazia. Ma non è morta. In realtà ne è stata migliorata enormemente la tecnica, perché ora si fonda sull'analisi piuttosto che sulla pratica. E così, per effetto della ricerca psicologica abbinata ai moderni mezzi di comunicazione, la prassi democratica ha subito una svolta. Sta avvenendo una rivoluzione, infinitamente più significativa di qualsiasi spostamento di potere economico (Lippman, 1922: tr. it. 234).

Questa necessità di controllare ciò che le persone pensano, di irregimentare le loro coscienze è comune a tutti i sistemi democratici<sup>3</sup> ed è condivisa da un altro autore di primo piano come Edward Bernays che nel suo famoso libro, intitolato appunto *Propaganda*, si dimostra consapevole dell'importanza delle strategie propagandistiche impiegate dal leader politico per convincere i cittadini della giustezza delle proprie idee, con la finalità ultima di ottenere l'adesione del pubblico al suo programma:

La manipolazione consapevole e intelligente, delle opinioni e delle abitudini delle masse svolge un ruolo importante in una società democratica, coloro i quali padroneggiano questo dispositivo sociale costituiscono un potere invisibile che dirige veramente il paese. Noi siamo in gran parte governati da uomini di cui ignoriamo tutto, ma che sono in grado di plasmare la nostra mentalità, orientare i nostri gusti, suggerirci cosa pensare [...] in tutti gli

<sup>3</sup> Come ha giustamente sottolineato Chomsky (2003: 20) «quando le società si democratizzano e la coercizione smette di essere uno strumento di controllo e di emarginazione facile da mettere in opera, le élite si rivolgono naturalmente alla propaganda. Si tratta di un fenomeno non soltanto naturale, ma del tutto consapevole, apertamente analizzato nelle opere scientifiche o meno che preconizzano l'uso della propaganda».

aspetti della vita quotidiana, dalla politica agli affari, dal nostro comportamento sociale ai nostri valori morali, di fatto siamo dominati da un piccolo gruppo di persone capaci di comprendere i processi mentali e i modelli sociali delle masse (Bernays, 1928: tr. it. 25-26).

Dalla lettura di questi testi emerge un quadro generale del sistema comunicativo contemporaneo assai inquietante e problematico, dove gli elementi di verità non trovano spesso cittadinanza, essendo sistematicamente negati o distorti e dove gli elementi realmente informativi sono assai scarsi; si fa quindi sempre più evidente l'urgenza di una complessiva rifondazione della comunicazione pubblica.

*Alessandro Prato*  
Università di Siena  
prato@unisi.it

### *Riferimenti bibliografici*

- Bernays, E.  
1928, *Propaganda*, New York, Horace Liveright (tr. it. *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Bologna, Lupetti, 2008).
- Cantù, P.  
2011, *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Chomsky, N.  
2003, *Due ore di lucidità*, Milano, Baldini & Castoldi.
- D'Agostini, F.  
2010, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri.  
2012, *Menzogna*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fallaci, O.  
2001, *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, Rizzoli.
- Giacché, V.  
2008, *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*, Roma, DeriveApprodi.
- Lippmann, W.  
1922, *Public opinion*, New York, Macmillian (tr. it. *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 2004).
- Lozano, J.  
2012, *Persuasión. Estrategias del creer*, Bilbao, Universidad del País Vasco.

## 4. Notizie



*Agora*  
Scholarly Open Access Resource  
in European Philosophy

Michela Tardella\*

*Introduzione*

Nell'arco degli ultimi anni le tecnologie digitali e la rete hanno favorito l'emergere di numerosi archivi e repository, rendendo disponibile in forma aperta, *Open Access* (OA), una enorme quantità di dati e testi prima inaccessibile e favorendo in questo modo la condivisione di importanti risorse per la ricerca scientifica. Il progetto europeo Agora ([www.project-agora.org](http://www.project-agora.org)), finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito dell'«Information and Communication Technologies Policy Support Programme» (ICT PSP), si colloca in questa più ampia rivoluzione digitale ed è volto a proporre alla comunità scientifica nuovi modelli di pubblicazione OA, di peer-reviewing e di analisi e studio dei testi. Fondamentale nel quadro degli obiettivi è inoltre la sperimentazione di innovativi strumenti di interconnessione e commento delle fonti primarie (manoscritti, edizioni originali, edizioni critiche) e della letteratura secondaria (articoli, monografie, contributi audio e video).

Il Consorzio si compone di sei gruppi di ricerca provenienti da diversi Paesi europei: l'ILIESI-CNR, «Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee-Consiglio Nazionale delle Ricerche» (con il ruolo di Coordinatore) e la società NET7 dall'Italia; l'ITEM-CNRS, «Institut des Textes and Manuscrits Modernes-Centre National de la Recherche Scientifique», dalla Francia; dalla Danimarca l'Università di Copenhagen; il Wittgenstein Archive dell'Università di Bergen (UiB-WAB) dalla Norvegia e l'Åbo Akademi University dalla Finlandia. Hanno precedentemente preso parte al progetto (dal 1/1/2011 al 30/6/2012) anche l'Università di Vienna, l'Università di Oxford e la società tedesca ONTOS Publishing House.

\* ILIESI-CNR. [mikela1976@libero.it](mailto:mikela1976@libero.it).

Agora ha avuto inizio nel gennaio del 2010 e si avvia dunque a concludersi nel mese di dicembre 2013.

### 1. *Le risorse OA: Philosource*

Il nucleo principale delle risorse testuali rese disponibili dal progetto Agora è costituito da *Philosource*, una federazione di piattaforme web sviluppata nell'ambito di un precedente progetto (*Discovery*, <http://www.discovery-project.eu/home.html>). L'insieme delle piattaforme offre una notevole collezione di fonti primarie codificate secondo linguaggi standard quali Html e Xml-Tei e implementate per mezzo di tecnologie digitali estremamente avanzate, su standard e criteri del ben più esteso *Linked Open Data* (<http://linkeddata.org/>). Tali caratteristiche rendono i testi aperti alla lettura e all'utilizzo da parte degli studiosi, dei ricercatori e degli studenti: proprio al fine di garantirne la fruibilità nell'ambito delle attività di ricerca e di insegnamento, a ciascun documento è stato assegnato un identificativo stabile (URI, «Uniform Resource Identifier»).

Per quanto concerne le fonti primarie *Philosource* presenta i seguenti portali:

#### 1. *Daphnet. Digital Archives of PHilosophical Texts on the NET* (<http://www.daphnet.org/>).

Curato dall'ILIESI-CNR, il portale si compone di due piattaforme, *Ancient* e *Modern Source*. La prima, dedicata al pensiero antico, si articola in quattro ulteriori sezioni:

- a. *Pre-Socratics Source*. La sezione offre la trascrizione dei frammenti dei filosofi presocratici edita da H. Diels e W. Kranz (*Die Fragmente der Vorsokratiker*, ed. by H. Diels - W. Kranz, 3 vols., Berlin, Weidmann, 1958<sup>2</sup>), accompagnata dalla traduzione italiana di G. Giannantoni (*I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. Giannantoni, Roma-Bari, Laterza, 1983<sup>2</sup>).
- b. *Socratics Source*. La sezione contiene la trascrizione delle *Socratis et Socraticorum Reliquiae* curata da G. Giannantoni (Napoli, 1990).
- c. *Diogenes Laertius Source*. In questa sezione è possibile consultare il volume *Vita e opinioni dei filosofi* (la collazione delle edizioni è di R.D. Hicks, H.S. Long e M. Marcovich, la traduzione italiana di M. Gigante con la ricostruzione a fronte del testo greco secondo le note del traduttore).



d. *Sextus Empiricus Source*. La sezione contiene l'*Opera Omnia* di Sesto Empirico, nell'edizione curate da H. Mutschmann (Mutschmann, J. Mau, *Sexti Empirici Opera recensuit H. M.*, coll. *BT*, Leipzig 1912-1954, 4 voll).

La seconda piattaforma, *Modern Source*, consente di accedere a numerosi testi in lingua latina, italiana, francese e tedesca, rappresentativi della storia del pensiero filosofico e scientifico dei secoli XVI, XVII e XVIII. Include opere di Alexander Gottlieb Baumgarten, di Giordano Bruno, di René Descartes, di Immanuel Kant, di Gottfried Wilhelm Leibniz, di John Locke, di Baruch Spinoza e l'*Opera Omnia* di Giambattista Vico in undici volumi curata da Fausto Nicolini per i tipi della Laterza. Nel costituire la piattaforma sono state privilegiate le edizioni di riferimento, non i manoscritti né le edizioni d'epoca, con l'obiettivo di offrire agli studiosi materiali che documentassero la circolazione delle opere piuttosto che la loro genesi.

2. *Nietzsche Source* (<http://www.nietzschsource.org>).

La piattaforma, di cui è responsabile l'ITEM-CNRS, contiene le seguenti edizioni dell'opera di Nietzsche: la *Digitale Kritische Gesamtausgabe Werke und Briefe*, versione digitale dell'edizione tedesca di riferimento per le opere del filosofo, incluso l'intero epistolario, curata da G. Colli e M. Montinari (Friedrich Nietzsche, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Berlin-New York, de Gruyter, 1967 e *Nietzsche Briefwechsel. Kritische Gesamtausgabe*, Berlin-New York, de Gruyter, 1975) e la *Digitale Faksimile Gesamtausgabe*, che offre per la prima volta una riproduzione dell'intera opera di Nietzsche. L'edizione facsimile ha un enorme valore per lo sviluppo della ricerca sul pensiero nietzscheano: essa rende infatti possibile non soltanto la verifica da parte degli studiosi della validità delle varie edizioni testuali, ma costituisce anche uno strumento per la ricostruzione della genesi delle opere di Nietzsche e per lo studio dello sviluppo del suo pensiero per mezzo dell'analisi dei manoscritti.

3. *Wittgenstein Source* (<http://www.wittgensteinsource.org/>).

Il sito, curato dal Wittgenstein Archive dell'Università di Bergen (WAB), presenta attualmente circa cinquemila pagine del Wittgenstein Nachlass. Le edizioni disponibili sono la «Bergen Facsimile Edition» (BFE), e la «Bergen Text Edition» (BTE), basate sui facsimile e sulle trascrizioni precedentemente pubblicati nel «Wittgenstein Nachlass: The Bergen Electronic Edition» (2000).

#### 4. *Rousseau Source* (<http://www.rousseau-source.org/>)

La piattaforma, ancora in fase di sviluppo, è dedicata ai manoscritti di Jean-Jacques Rousseau. Responsabile dello sviluppo è il gruppo di ricerca ITEM-CNRS.

## 2. *Strumenti per la ricerca*

All'archivio delle fonti primarie si aggiunge una consistente offerta di documenti relativi alla letteratura secondaria. Nel corso del progetto Agora sono state in primo luogo fondate su piattaforme OJS due nuove riviste: la *Nordic Wittgenstein Review* (<http://nordicwittgensteinreview.com/>) a cura dell'UiB-WAB e *Lexicon Philosophicum: International Journal for the History of Texts and Ideas* (<http://www.lexicon.cnr.it/>) a cura dell'ILIESI-CNR<sup>1</sup>. L'UiB-WAB ha inoltre pubblicato vari articoli e monografie tratti da *Working Papers from the Wittgenstein Archives at the University of Bergen (1991-2005)*, una selezione di file audio e video dedicati alle conferenze ospitate dall'Università di Bergen stessa e, in collaborazione con l'*Austrian Ludwig Wittgenstein Society* (ALWS), una serie di importanti studi presentati durante i convegni annuali organizzati dall'ALWS a Kirchberg.

Il portale curato dall'ILIESI presenta una piattaforma OJS dedicata alla letteratura secondaria, la *Daphnet Digital Library*, che contiene un'ampia selezione di importanti articoli già pubblicati nella rivista *Elenchos. Rivista di studi sul pensiero antico* (Bibliopolis, Napoli) per i contributi relativi ai testi antichi e in *Lexicon Philosophicum. Quaderni di Terminologia filosofica e storia delle idee* e nei volumi dedicati agli atti dei colloqui internazionali organizzati dall'Istituto (entrambe le serie pubblicate per i tipi della casa editrice Olshcki di Firenze) per quanto concerne il pensiero moderno. Oltre a questi importanti saggi critici è possibile consultare nel portale il volume monografico di Emidio Spinelli, *Questioni Scettiche: letture introduttive al pirronismo antico* (Roma, 2005).

Nell'ambito dell'*Open Access Business Models experiment* (vedi § 3), l'editore ONTOS ha reso accessibili OA tre libri dalle *Philosophical Analysis Series*, dalle *Epistemic Studies Series* e dalle *Publications of the Austrian Ludwig Wittgenstein Society Series*.

<sup>1</sup> Attualmente è in preparazione una terza rivista, *Studia Nietzscheana*.

### 3. *Gli esperimenti*

Accanto alla gestione e all'arricchimento delle risorse, che pure costituiscono un importante strumento di lavoro per la comunità scientifica, il progetto Agora prevede alcuni esperimenti finalizzati alla definizione di un ambiente digitale innovativo, che offra agli studiosi non soltanto la possibilità di accedere ai testi, ma anche nuovi strumenti per l'analisi e l'interpretazione degli stessi.

#### 1. *Semantic linking experiment*

L'esperimento, condotto dall'ILIESI-CNR e dall'UIB-WAB in collaborazione con ONTOS-Verlag, è volto a testare nuove modalità di interrogazione e navigazione dei testi e a proporre modelli innovativi di organizzazione della conoscenza relativa ai testi e agli autori di competenza di ciascun gruppo di ricerca, che possano costituire strumenti validi per la collaborazione scientifica e l'insegnamento. Nel corso dell'esperimento vengono testati gli strumenti e le procedure, nonché definiti i protocolli per l'arricchimento semantico<sup>2</sup> dei corpora testuali; a tal fine ciascun documento (o parte di esso), può essere messo in relazione con altri documenti interni o esterni alla piattaforma di riferimento o con un elemento appartenente alla classe dei soggetti filosofici preliminarmente strutturata. L'esperimento si articola in due specifiche attività: la prima, «Text-to-Text interlinking», consiste nella creazione di link tra le fonti primarie e la letteratura critica di riferimento già digitalizzati (inclusi i contributi reperibili nelle piattaforme OJS); la seconda, «Text-to-Subject interlinking», prevede l'instaurazione di relazioni tra la letteratura primaria e una lista dei soggetti filosofici più rilevanti.

In relazione al «Text-to-Subject interlinking» i due gruppi coinvolti nell'esperimento utilizzeranno diversi approcci e metodi: UIB-WAB proseguirà il lavoro svolto durante il precedente progetto *Discovery* continuando ad utilizzare il software *SwickyNotes*, mentre l'ILIESI-CNR sta testando un nuovo strumento per l'annotazione semantica dei documenti web chiamato *Pundit*<sup>3</sup>. Attraverso *Pundit* è possibile creare triple RDF («Resource Description Framework»): costituite da un «Soggetto», un «Oggetto» e da una «Relazione»

<sup>2</sup> Sulle annotazioni semantiche si veda Andrews *et al.* (2011).

<sup>3</sup> Informazioni sul software, sviluppato dalla società pisana Net7, sono reperibili al seguente indirizzo: <http://thepund.it>.

che li connette (ad es. «Sesto Empirico/è autore/Contro i Logici»), questi *statements* hanno la fondamentale caratteristica di consentire «l'interoperabilità tra applicazioni che si scambiano sul Web informazioni machine-understandable» (Signore, 2002: 37), di condividere cioè nella rete informazioni strutturate sintatticamente secondo criteri universali e per questo utilizzabili dalle macchine per produrre ulteriore nuova conoscenza. Nel contesto dell'esperimento condotto in Agora le triple vengono generate mettendo in relazione entità appartenenti a categorie del dominio filosofico (persone, cioè filosofi, editori e studiosi; testi; soggetti filosofici) secondo relazioni ideate *ad hoc* dai ricercatori (tra persona e testo; tra testo e soggetto filosofico; tra soggetti filosofici). Nella costruzione delle triple è inoltre possibile ricorrere a dati pubblicati in database esterni alle piattaforme, come ad esempio DBPedia e WordNet<sup>4</sup>.

## 2. *Contexta experiment*

L'esperimento *Contexta*, dal nome del software impiegato, è condotto dall'ITEM-CNRS e si configura come una particolare specificazione del «Text-toText interlinking»: oltre al linking bidirezionale tra le fonti primarie e la letteratura critica, ha infatti tra i suoi obiettivi la costruzione di una rete di connessioni tra testi navigabile ai fini dell'approfondimento e della riflessione critica. Dato un contributo sarà possibile visualizzare una lista di testi ad esso correlati, cioè le fonti citate dall'autore, i saggi scientifici cui egli fa riferimento e quelli dai quali viene a sua volta citato. Se invece viene selezionata una fonte primaria, verranno visualizzate tutte le trascrizioni e le traduzioni unitamente agli articoli che ad essa fanno riferimento.

## 3. *Open Collaborative Peer Review experiment*

Condotta dall'ILIESI-CNR e dall'Università di Bergen sulle due nuove riviste costituite durante il progetto (*Nordic Wittgenstein Review* e *Lexicon Philosophicum: International Journal for the History of Texts and Ideas*), l'esperimento è volto a testare nuove modalità di peer review in forma aperta e collaborativa. I contributi proposti per la pubblicazione vengono sottoposti, dopo aver superato la prima fase di valutazione da parte del comitato editoriale, all'usuale processo di «double blind peer review». Una volta superata questa fase più tradizionale, vengono pubblicati in ver-

<sup>4</sup> Per approfondimenti sull'esperimento si veda Marras-Lamarra (2013).

sione non definitiva per un periodo di trenta giorni, durante il quale la comunità scientifica può liberamente commentare il contributo e dare suggerimenti per il suo miglioramento. I vantaggi che si possono ottenere da questa pratica sono notevoli: essa permette infatti una più fluida e aperta circolazione delle idee, favorisce la comunicazione scientifica tra studiosi esperti dei vari temi e autori trattati negli articoli proposti ed offre agli autori la possibilità di avvalersi delle annotazioni e delle suggestioni ricevute per tornare a riflettere sul proprio lavoro<sup>5</sup>.

#### 4. *Linked Open Data experiment*

Obiettivo dell'esperimento LOD, di cui è responsabile la società Net7, è la costruzione di un unico portale per l'esplorazione delle piattaforme testuali *Philosource* (disponibile in una versione ancora provvisoria all'indirizzo <http://lodportal-agera.netseven.it>). Oltre a garantire la possibilità di lavorare sui testi già implementati, l'accesso a questo nuovo ambiente digitale unificato permetterà di svolgere ricerche su *Linked Open Data* esterni alla piattaforma per mezzo di Korbo (<http://korbo.muruca.org>). Attraverso questo nuovo strumento si possono infatti creare spazi di lavoro personali, nei quali importare informazioni (in formato RDF) ricavate da fonti esterne, annotarle con Pundit per poi esportarle di nuovo nella *Open Data Cloud*.

#### 5. *Open Access Business Models experiment*

In cooperazione con ONTOS Ed. di Francoforte (ora De Gruyter, [www.degruyter.com](http://www.degruyter.com)) Agora sta sperimentando nuovi modelli di pubblicazione di riviste e monografie OA in forma ibrida (digitale e cartacea), al fine di monitorare le conseguenze economiche ed i benefici che possono derivarne. Attraverso UIB-WAB e ÅAU, l'editore ONTOS pubblicherà una significativa quantità di contenuti fino a questo momento non disponibili in OA. Un secondo aspetto dell'esperimento consiste nel collegamento di una parte dei volumi pubblicati da ONTOS con i testi presenti nelle piattaforme digitali, in particolare con il Wittgenstein Archives dell'Università di Bergen. Se questa nuova modalità dovesse rivelarsi vantaggiosa dal punto di vista commerciale, è chiaro che la pubblicazione di conte-

<sup>5</sup> Per approfondimenti sull'«Open Collaborative Peer Review» si veda Marras-Ranjbaran (2011).

nuti OA da parte delle case editrici, in collaborazione con gli Istituti di ricerca pubblici, potrebbe riceverne un forte impulso.

### *Conclusioni*

In conclusione riteniamo importante sottolineare che l'obiettivo principale del progetto Agora non consiste semplicemente nella messa a punto di archivi e biblioteche digitali, ma nella costruzione di un portale che offra alla comunità scientifica un ambiente pensato e strutturato per la ricerca. Gli studiosi potranno non soltanto accedere ai testi classici del pensiero filosofico, ma anche avvalersi di numerosi e innovativi strumenti (quali sono le annotazioni e l'interlinking di cui si è detto) utili allo sviluppo e all'approfondimento dell'analisi e dell'interpretazione dei problemi filosofici, nonché di nuove procedure di peer review che consentiranno una più agile condivisione e una più interattiva circolazione delle idee.

### *Riferimenti bibliografici*

- Andrews, P. - Zaihrayeu, I. - Pane, J.  
 2011, «A classification of semantic annotation systems», in *Semantic Web Journal* 0 (2011), pp. 1-27. [http://www.semantic-web-journal.net/sites/default/files/swj123\\_0.pdf](http://www.semantic-web-journal.net/sites/default/files/swj123_0.pdf) (ultimo accesso: 9 Settembre 2013).
- Marras, C. - Lamarra, A.  
 2013, «Scholarly Open Access Research in Philosophy: Limits and Horizons of a European Innovative Project», in *Digital Humanities International Conference 2013* (University of Nebraska-Lincoln 13-15 luglio 2013), <http://dh2013.unl.edu/abstracts/ab-316.html> (ultimo accesso: 11 Settembre 2013).
- Marras, C. - Ranjbaran, F.  
 2011, ESF «Member Organisation Forum on Peer Review», *European Peer Review Guide - Integrating Policies and Practices into Coherent Procedures*, Strasbourg. <http://www.esf.org/activities/mo-fora/peer-review.html> (ultimo accesso: 13 Marzo 2013).
- Signore, O.  
 2002, «Rappresentare la conoscenza con Resource Description Framework», in *Knowledge Management 2002 (V edizione) - Forum Proceedings on the knowledge management in the organizations*, Milano, 28 marzo 2003, pp. 35-46. <http://www.w3c.it/papers/RDF.pdf> (ultimo accesso: 9 Settembre 2013).

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di settembre 2013